



“Semplicisti e Stillatori”

L'arte degli Aromatari
volgarmente detti Speciali

Marcello Fumagalli

Ricordando l'amico Salvatore Marangoni

L'immagine di copertina è di Jan van der Straet (Giovanni Stradano) - 1570 - Olio su ardesia

“Semplicisti e Stillatori”
L’arte degli Aromatari volgarmente
detti Speciali

Marcello Fumagalli



Indice

Prefazione	7
Introduzione	11
L'alchimia farmacologica	15
<i>Dalla Cina all'Islam un'arte per l'uomo</i>	
Signatura rerum	21
<i>Simboli, magia e tradizione</i>	
La medicina dei semplici	25
<i>Erbe officinali, piante fiori e frutti</i>	
Monaci e spezieria	29
Raccolta e conservazione delle piante Medicinali	31
Iatrochimica e Spagiria	35
<i>L'arte dei preparati chimici</i>	
La Teriaca	39
<i>Da mitridate alle spezierie</i>	
L'Alicorno	49
<i>Dall'inspiegabile contravveleno all'allegoria di Cristo</i>	
L'Elisir	55
<i>Renovatio & Promulgatio vitae</i>	
Il Bezoar e i preparati bezoardici	59
<i>Dallo stomaco dei ruminanti alle teche delle spezierie</i>	
L'oro potabile	63
<i>Un solo rimedio per Anima e Corpo</i>	
Talismani ed amuleti come farmaci	67
<i>Gioielli, pietre preziose ed altro per scacciare ogni sorta di male</i>	
Chinachina, Tè, Caffè, Cioccolata e Tabacco	71
<i>Farmaci esotici</i>	
Gastronomia farmaceutica	75
<i>Carni, vini, frutta e ortaggi per curare i mali</i>	
I ciarlatani	79
<i>Secreti e rimedi esilaranti</i>	
Famose spezierie	89
<i>Dai cenobi alle città</i>	
Cenni bibliografici	103
Bibliografia	135

Prefazione

Per meglio comprenderne il significato e, l'evoluzione della storia delle Arti in Italia, è opportuno ricordare come fiorirono.

La loro nascita contribuì, in maniera decisiva, al processo di sviluppo dell'intraprendenza latina successiva al periodo stagnante dell'epoca barbarica ed in parte dell'alto medioevo. Sotto il nome di Arti erano comprese le Corpora, i Sodalicia, i Collegia, che sin dall'epoca romana stavano ad indicare l'unione di mercanti ed artigiani della medesima professione o mestiere.

In realtà tra i termini esisteva una differenza conferita dall'importanza e finalità dell'Arte, dal numero dei suoi aderenti, dal censo nonché dalle funzioni dei membri. L'Arte degli Aromatari fu una delle maggiori assieme a quelle dei Medici, dei Giudici, dei Notai, dei Conciatori e dei mercanti di Calimala¹.

Dopo il periodo di recessione, terminato circa l'anno mille, la ripresa economica e il risveglio della cultura e dei costumi latini, o meglio italici, impose, ai professionisti, ai mercanti e agli artigiani, il bisogno di distinguersi, identificarsi e di raccogliersi in Universitas o Corporazioni. Queste organizzazioni non ebbero il ruolo d'istituzioni sindacali nel senso moderno della parola, bensì delle associazioni all'interno delle quali si discuteva, si decideva sul modo di vita e d'espressione dell'Arte rappresentata. All'inizio tutti quelli che avevano effettuato tredici anni d'apprendistato, presso una bottega tenuta da un Maestro, potevano aderire alla corporazione. In seguito il numero diventò chiuso e, volutamente, tenuto insufficiente. Così facendo ci si poteva assicurare un maggior lavoro e un congruo utile nonché un riconosciuto prestigio. La scelta sclerotizzò, con il tempo, il mondo delle Corporazioni e del lavoro, fino al punto che, le stesse, rimasero insensibili a quel liberalismo già diffuso in Inghilterra e in Europa.

Le Arti e le Corporazioni furono criticate dall'Illuminismo e, definitivamente abolite, dalla Rivoluzione francese che, propugnando la libertà del lavoro, istituì che ogni Uomo potesse svolgere liberamente la sua professione, il proprio mestiere, una volta ottenuta l'autorizzazione, la patente o la licenza dalle autorità.

¹ Tintori e raffinatori della lana, dei panni e della seta

Le Arti Maggiori, in quanto artefici e garanti del progresso economico, sociale e culturale del proprio Comune, di fatto parteciparono sempre più attivamente alle scelte del governo sino ad arrivare a farne parte con propri rappresentanti o consoli. La giustificazione di questa conquista di potere, fu dettata dal ruolo delle corporazioni e delle organizzazioni di categoria che, promotrici di vaste iniziative economiche e commerciali, sia presso i mercati italiani sia presso le Corti europee, non vollero delegare ad altri la tutela delle scelte politiche e dei propri interessi.

La corporazione degli Aromatari fu fra le prime a ricoprire una tale posizione. Il Senatore Brancaleone Degli Andalò pretese la presenza in Campidoglio degli esponenti della corporazione affinché essi stessi partecipassero alle decisioni politiche di Roma, tutelando i propri interessi e programmi. La Corporazione non raggiunse mai il potere che altre conseguirono in Firenze, ma in virtù dell'indiscusso prestigio ed anche del proprio peso economico fu una "Universitas" ascoltata, i cui consigli presso i Senatori ebbero un peso nelle decisioni riguardanti la politica del governo del municipio. È quindi nella prima metà del XII secolo che le Arti o Corporazioni assunsero una precisa personalità giuridica. Con le stesse finalità si organizzarono, successivamente, le Arti Minori che da cinque divennero, in breve tempo, quattordici. La Corporazione degli Aromatari ebbe sempre un giro d'affari adeguato al decoro della loro Arte.

Oltre alle prestazioni squisitamente professionali, come le preparazioni di farmaci officinali e galenici magistrali, gli speciali commerciavano una serie d'altri articoli quali la pece, le corde, le candele, l'inchiostro, la carta per scrivere, l'olio da bruciare e altri articoli.

È in questo fervore d'intenti e d'impegni che l'8 marzo 1429 Martino V emanò la sua Bolla² rivolta ai diletti figli deli'... Universitatis et Hominum artis aromatariorum, speciariorum vulgariter. Il termine Universitas stava ad indicare l'Arte intesa come istituzione, corporazione, con un preciso riferimento alla totalità delle persone che operavano e vivevano all'interno della stessa.

Il significato, nell'accezione moderna di luogo dove svolgere gli studi per esercitare in seguito la professione, cominciò a prendere forma solo nel XII secolo a Bologna, come a Parigi dove all'interno dello Studium Generale³ nacquero, a tutela delle esigenze sia di studio sia economiche, le Universitas Magistrorum e le Universitas Scholarium. Posteriormente

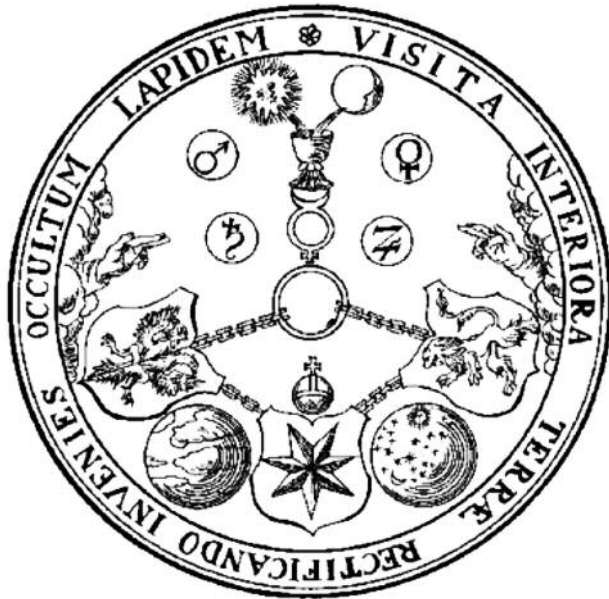
2 La Bolla, emanata da Martino V (al secolo Oddone Colonna) nel suo XII anno di pontificati, è ritenuta istitutrice del Nobile Collegio Universitas Aromatariorum.

3 Università aperta a chiunque.

gli speciali vollero eleggere, quale loro organo di rappresentanza e guida, un Collegio professionale. I Collegi de' Speciali furono, sin dalla loro istituzione, l'espressione nobile della Universitas Aromatariorum. Del tutto simile, nelle funzioni, all'attuale Ordine Professionale, sia pure con maggiori poteri, il Collegio era composto da Maestri meritevoli che ne assicuravano il decoro e la veste di guida accademica dell'Arte Farmaceutica. I Collegi svolsero la loro funzione ricoprendo gli aspetti giuridici, sindacali, di studio oltre che di tutela e garanzia del dovere sociale della professione. Ne potevano far parte solo quelli che avevano i requisiti indispensabili ovvero: essere speciale da almeno dieci anni, esercitare con professionalità l'Arte, avere integrità morale, essere timorati di Dio. Altro interesse evidente fu di garantire la qualità dei prodotti e preparati dell'arte, come ad esempio le candele, le erbe officinali ed altri galenici semplici o composti. A tal proposito furono previste delle ispezioni e pene per chi fosse stato colto a lavorare e commercializzare "...rebus simpliciorum non bonis et corruptis" o ancora per "scirupis et alijas rebus corruptis non bonis". Il marchio di qualità e l'integrità morale e professionale degli Speciali fu il doveroso vessillo della Corporazione che garantì alla comunità un codice di qualità costantemente vigilata assicurando che i semplici e le preparazioni dispensate fossero così come prevedeva la scienza e la coscienza. La vita delle Universitas s'identificò con la professione dello speciale, a partire dal XV secolo sino ai nostri giorni. L'importanza e le funzioni svolte dalle Universitas sotto l'aspetto politico, normativo e giurisdizionale si possono dedurre da un'infinità di documenti pubblicati sull'Arte⁴. Dalla loro lettura emerge chiaramente che le attività degli speciali furono, nei secoli, oggetto di numerose disposizioni utili soprattutto a chiarire il rapporto tra gli speciali e l'Autorità sanitaria dello Stato - il Protomedicato Generale - che, grosso modo, corrispondeva all'attuale Ministero della Sanità.

Dr. Marcello Fumagalli

4 Archivio Segreto Vaticano, Archivio di Stato di Roma, Statuti della Corporazione.



Introduzione

La leggendaria e misteriosa origine di molti farmaci trova le sue radici nell'aspirazione dell'uomo di prolungare la vita, di esaltare o restituire la potenza giovanile. L'incessante ricerca di medicinali, in grado di contrastare l'azione dei veleni e delle malattie, portò, sin dai tempi più antichi, alla formulazione di preparati "secreti" a base di piante medicamentose e, più tardi, all'impiego di sostanze inorganiche. Alcuni di essi acquisirono fama di mirabili rimedi dotati di magiche virtù e capaci di risolvere ogni tipo d'affezione.

Dalla ricetta del grande Mitridate nacque, ad opera del medico di Nerone, Andromaco il Vecchio, la Teriaca, l'antidoto per eccellenza per più di duemila anni. Accanto al potente alessifarmaco, nelle botteghe degli spezieri d'ogni tempo ci furono altri preparati curiosi che furono, per secoli, gli unici rimedi per combattere ogni sorta di malattia. Così le preparazioni di *Bezoar* animale e minerale, quelle di Unicorno o Alicorno⁵, sostituito "in locum unicorni veri" dalla polvere del corno di Rinoceronte⁶ e, successivamente, da quella di cervo più facilmente reperibile, quelle di oro potabile ed altre centinaia di preparati furono i rimedi a cui gli spezieri si dedicarono. Ogni malattia poteva essere curata con l'appropriato medicamento, ad esempio, i *Diasatirion* o *Satirion* erano potenti stimolatori dell'amore e provocatori del coito ed erano talmente diffusi che se ne conoscevano quarantaquattro formulazioni diverse.

Accanto ad essi, per chi *menava vita celibata*, erano consigliati altri rimedi che inducevano la *castità senza pericolo per la salute*. Il più noto fu l'Acqua castitatis inventato da Adriano Mynsicht.

Sfruttando l'ignoranza, la superstizione nonché la credulità e l'attenzione a storie di fantastiche guarigioni seppero avvantaggiarsi i ciarlatani che, con

5 La composizione, arricchita da muschi, radici, frutti e aromatizzata con petali di rose rosse, scorze di cannella e abbondante zucchero si disse, in modo leggendario, capace di preservare dalla peste e da tutte le cattive esalazioni che infettavano l'aria. Il medico la prescriveva per tre volte al dì; la mattina a digiuno, due ore dopo pranzo e dopo la cena. Consigliava, inoltre, di tenerla in bocca fino al suo completo scioglimento in quanto avrebbe corroborato maggiormente lo stomaco, la testa e mantenuto l'alito odoroso.

6 Il gesuita Giovan Filippo De Marinis, lo descriveva come un animale di mole maggiore di un toro se non che più corto di gambe che non l'elefante con un unico corno che anziché uscire in mezzo alla fronte nasceva da sotto le narici.

lo spaccio di ricette miracolose e preparazioni a dir poco stravaganti, crearono concorrenza ad altrettanti creativi spezieri. Così decotti di lombrichi di terra prima canditi e poi pestati con miele, per l'itterizia, cataplasmi di lumache tagliate a pezzi e mescolati con cenere di incenso, per ridonare la perfetta salute nell'arco di nove giorni, l'infuso di formiche in spirito di vino, per rendere forti i combattenti, diedero, ad antidotari e ricettari, più un aspetto di libri infernali che di reali manuali di farmaceutica. Per porre termine a sì grave sconcio gli addetti all'Arte della Spezieria, alla fine del XV secolo, invitarono i Collegi dei Medici a comporre i *ricettari* di Stato. In essi tutte le nozioni utili a unificare la miriade d'indicazioni circolanti sulla preparazione dei medicamenti erano diligentemente riportate e costituivano il riferimento per medici e spezieri. L'invito fu accolto, per la prima volta, dall'inclita città di Firenze con la pubblicazione del *Ricettario Fiorentino* opera seguita e stampata dal famosissimo Collegio dei Medici e dei Consoli dell'Università de' Speciali della città il XXI Gennaio del 1498.

Il Ricettario Fiorentino divenne, in breve tempo, una specie di primo *Codex medicamentarius* nel quale le regole, cui attenersi per la preparazione dei farmaci nelle Officine Farmaceutiche, le ricette dei medicamenti da tenere in Farmacia per la tutela della salute pubblica e le guide *ai medici e ai farmacisti*, erano garantite dall'autorità.

Dopo la prima edizione del 1498, il *Ricettario* fu pubblicato con regolarità e ogni edizione presentò adeguamenti nelle ricette e indicazioni *alli Signori Medici & Spetiali*. Nelle successive edizioni, l'opera, oltre alle tre parti, si arricchì di un'appendice *del tutto nuova* concernente gli *Ordini, Provisioni, Capitoli, Statuti et Additioni attenenti alli Medici et Spetiali*.

Nel periodo rinascimentale, la medicina si fondava principalmente sul "sistema Ippocratico-Galenico" dell'età classica con alcune integrazioni scaturite dagli apporti medioevali trasmessi attraverso la cultura islamica. Secondo tale sistema la malattia era determinata, per cause macro-microcosmiche, dalla discrasia dei quattro umori (sangue, muco o flemma, bile gialla, bile nera) presenti nell'organismo umano in equilibrata miscela nello stato di salute. Per il mantenimento o il recupero dello stato di salute, era, pertanto, necessario attenersi o ricorrere a determinate regole di vita⁷ da osservare giornalmente secondo uno stile in cui gli alimenti assumevano un ruolo fondamentale esercitando, essi stessi, non solo le funzioni

7 Regimen Sanitatis della Scuola Salernitana.

nutritive, ma anche quelle terapeutiche. Nello stato di malattia era necessario eliminare gli umori alterati e ciò era raggiungibile con l'impiego di medicinali diaforetici, purganti, carminativi, diuretici e revulsivi facilmente ottenuti dalle piante medicinali. La *Materia medica* di Dioscoride rimase a lungo la fonte primaria per lo studio e le preparazioni di tali medicinali che, all'incirca nel XII secolo, trovò ampio sviluppo ed applicazione⁸ presso i conventi e gli eremi ove i monaci crearono gli *Orti dei Semplici* e compilarono gli erbari; tipiche raccolte di piante secche. Con la seconda metà del XVI secolo iniziarono ad apparire alcune formule per la preparazione di medicinali a base di sostanze inorganiche. I primi preparati, che il medico *Teofrasto Bombast von Hohenheim*, latinizzato Paracelso, aveva da poco inventato, erano basati sui sali dei metalli.

Quanto era stato assicurato dai testi sacri dell'arte della composizione dei medicinali, come quelli di Mesue e dei due Nicolò (l'Alessandrino e il Salernitano) e dei più famosi medici arabi quali Avicenna, fu a poco a poco abbandonato.

L'Arte Medica e della Spezieria cambiarono con l'avvento della chimica spagirica⁹ prologo alla rivoluzione delle preparazioni farmaceutiche.

Il medico napoletano Giuseppe Donzelli, nella sua opera enciclopedica *Teatro Farmaceutico dogmatico e spagirico*, esaltò tale chimica asserendo, presso i medici della sua epoca, che i medicinali chimici se “*posti in opera con giusto modo, misura e tempo*” avrebbero prodotto “*effetti meravigliosi*” e dichiarò che “*gli oppositori della Chimica vivono sì perfidamente ostinati in quella loro ignoranza che hanno in ludibrio l'istessa verità e latrano infruttuosamente allo splendore della Luna mentre dai loro latrati non si ritarda il corso né si offende il lume di quella.*”

L'esaltazione del Donzelli fu precorritrice del successo dei medicinali inorganici, i quali divennero sempre più usati di quelli galenici. I preparati a base di metalli furono creduti medicinali capaci di curare un numero infinito di mali e le preparazioni di *Sublimato Dolce* d'Argento vivo o Mercurio, anche chiamato *Dragone Mitigato*, d'*Aquila Celeste* o *Panchymagogon*¹⁰ o di Oro Potabile, servirono per la cura del Morbo gallico o per ridonare vitalità e giovinezza. Altro metallo, largamente impiegato dalla spezieria spagirica, fu l'Antimonio.

8 Medicina monastica o dei semplici.

9 Termine inventato da Paracelso: l'arte che mostrava il modo di separare il puro dall'impuro.

10 Arcano corallino di Paracelso

Per la sua tossicità sorsero diatribe universitarie tali da indurre la Facoltà di Medicina di Parigi a coinvolgere il Parlamento francese per vietarne l'uso, ma i sostenitori del metallo attaccarono la decisione sferrando una lotta che ebbe fine nell'anno 1666 data in cui fu di nuovo inserito fra i preparati farmaceutici. Le preparazioni a base del metallo non furono mai completamente dimenticate e durante il periodo di divieto, vista l'efficacia nella cura del Morbo gallico e come emetici, capaci di allontanare i veleni creduti fonte degli stati di malattia, l'uso avveniva sottoforma d'infuso di vino facendo invecchiare quest'ultimo in contenitori metallici fabbricati con leghe d'antimonio e stagno.

Dopo l'Antimonio, l'Arsenico fu l'altro metallo più utilizzato in farmacia. Il suo impiego era dedicato alla pulizia delle ulcere e delle ferite.



L'Alchimia farmacologica

Dalla Cina all'Islam un'arte per l'uomo

L'alchimia farmacologica sembrerebbe trovare la propria origine nelle pratiche taoiste degli antichi filosofi cinesi. Nell'arco di cinquemila anni, e per almeno venti dinastie, gli alchimisti cinesi lavorarono al perfezionamento dei prodotti e delle tecniche alla ricerca di panacee capaci del prolungamento della vita.

I praticanti del Celeste Impero estrassero, da piante, radici, frutti e funghi, una moltitudine di principi, i cui poteri medicali, furono impiegati per mantenere in equilibrio le forze *yin* e *yan*, costituenti di ogni corpo vivente e non dell'Universo. L'alchimia cinese fu la culla di quella Indù e Caldeo-Assira a sua volta madre delle scienze medio orientali¹¹ e occidentali.

Con l'ellenizzazione dell'Egitto, i Greci assimilarono le tecniche alchimistiche e le trasformarono, adattandole, al loro pensiero filosofico come fecero, più tardi, i romani. Nel frattempo l'Alchimia, tramandata fino allora sottoforma di insegnamenti misteriosi e magici, ebbe nella civiltà araba un'attenzione particolare conoscendo un periodo di singolare espansione e sviluppo. Il massimo splendore dell'islamismo fu registrato con il Califfo *Harum al-Rashid* (786 - 809 a.C.) detto l'Illuminato, che spostò la capitale da Damasco a Bagdad iniziando a far convergere le culture dei popoli conquistati, dall'Egitto alla costa meridionale della Spagna, in un'unica "*Casa della Sapienza*" costituita da un'immensa biblioteca dove, con tolleranza e mecenatismo, si formarono i saggi d'ogni provenienza culturale e religiosa.

In quest'ambito, l'Alchimia islamica, si dedicò allo sviluppo della "via umida" differente dal modo d'operare della "via secca", nella quale l'uso del fuoco, per isolare le "quintessenze", era fondamentale. Ciò evidenziò come l'intervento dell'uomo portava ai prodotti artificiali espressione di maggior compimento rispetto a quelli naturali. Le nuove tecniche di distillazione e i nuovi strumenti facilitarono la scoperta di acidi ed alcali, di sali e di *liquori medicamentosi* nonché l'estrazione dello "spirito" di tutte le "cose" creduto il legame tra gli elementi terreni. La finalità della via umida fu di ricercare l'Elixir di lunga vita, l'Oro potabile, la "Medicina Vera ed Universale", unico

11 Ebrei, Fenici ed Egizi hanno avuto una notevole importanza nello sviluppo delle scienze in generale e dell'alchimia in particolare.

rimedio per rendere perfetta la salute dell'essere umano. Così l'alcool distillato dal vino e dalla frutta fu il primo *elixir magico* capace di curare le infezioni delle ferite e altri mali. Nel mondo arabo, l'alchimia, libera da condanne e pregiudizi religiosi, si sviluppò come scienza e tecnica allontanando, sempre di più, la propria erudizione dalle arti magiche. Nella sponda cristiana del Mediterraneo, continuò, al contrario, ad essere considerata l'arte segreta e occulta professata da stregoni e gente di malaffare. Il più famoso alchimista arabo fu *Djabir ibn Hayyan* latinizzato Geber¹². Egli visse durante la seconda metà del VII secolo d.C. e la sua vita fu dedicata all'affinamento del processo di distillazione. Ideò nuovi tipi d'alambicchi con cui ottenere *elixir* e tinture alcoliche¹³ ed acqua distillata esente da impurezze. Un forte contributo all'alchimia provenne anche dalla diffusione d'altri processi tecnici tra cui la produzione della carta¹⁴ secondo metodi importati dalla Cina.

Solo nel tardo Medioevo l'alchimia trovò, nell'occidente europeo, la propria e vera diffusione.

Dalle traduzioni dei testi¹⁵ e dalla divulgazione delle tradizioni scientifiche arabe, gli alchimisti latini trovarono lo spunto per le loro ricerche. Per motivi religiosi, legati alla difficoltà d'integrazione con le concezioni islamiche, gli studi furono, all'inizio, proibiti dalla chiesa cristiana e per chi operava esisteva il rischio della Sacra Inquisizione. Posteriormente, in alcuni casi rimasti famosi, l'alchimia fu approfondita da personaggi potenti sia tra la nobiltà sia nella sfera ecclesiastica. *Alberto Magno* (1193-1280), *Ruggero Bacone* (1214-1294), *Tommaso D'Aquino* (1226-1274) e *Raimondo Lullo* (1232-1315), furono i più famosi uomini europei¹⁶ che si dedicarono all'alchimia. Raimondo Lullo, discendente di un antico casato aristocratico vicino alle leve del potere, tentò, perfino, un'interessante difesa dell'Alchimia in relazione al concetto del "libero arbitrio" dell'uomo, così da farla accettare nell'ambito della teologia della chiesa cristiana.

Nel "*Liber de secretis naturae seu de quinta essentia*" Lullo si pronunciò

12 Anche conosciuto come Abu-Musah Al'Sofi appartenente alla tribù scita di Azd. Nato e morto a Khufa

13 La preparazione dell'alcool fu permessa solo per l'uso medicinale in quanto l'assunzione fosse proibita e punita con fermezza dal Corano.

14 Già nel 793 d.C., a Bagdad, si produceva su scala semi-industriale miscelando pasta di fibre di canapa e di gelso con allume e colla.

15 La prima traduzione risale all'11 Febbraio del 1144 quando il monaco cluniacense Roberto de Chester finì di tradurre in latino il libro arabo "Il libro della composizione di alchimia". Il più grande traduttore fu il miniatore Gerolamo da Cremona che si dice ne abbia tradotti più di novantasei.

16 Altri, come Cecco d'Ascoli autore del libro alchemico "L'Acerba", non essendo un potente, fu messo al rogo a Firenze il 17 Luglio del 1327.

a favore della Grande Opera¹⁷ affermando:

“Dio non è libero di fare quello che vuole, ... perché Egli può solo volere il bene” L'uomo invece può imbattersi nel male perché ha a disposizione solo il fuoco, per purificare le cose terrene, ma con l'aiuto dei principi fondamentali e con la religiosità potrà, in futuro, concepire e realizzare delle “trasmutazioni” della vita come già è in grado di effettuare utili cambiamenti artificiali delle materie semplici.

Pertanto l'Alchimia, che è la vera arte in cui confluisce il divino e l'umano, non può essere condannata dalla Chiesa, in quanto la separazione tra il bene ed il male tocca il libero arbitrio dell'uomo che è frutto della sua ignoranza, ma l'ignoranza umana stessa è stata scelta dalla giustizia di Dio e, pertanto, è un bene nell'ottica del Dio Padre Onnipotente.

L'uomo può quindi ingannarsi provando e riprovando nella ricerca della Purezza, mentre Dio non può aver commesso alcun errore né ingiustizia.

Per il ragionamento, la convinzione e la perseveranza con cui aveva difeso e divulgato gli studi alchemici sulla “trasmutazione” degli elementi, Lullo, divenne famosissimo e il suo pensiero provocò una profonda trasformazione concettuale favorendo il passaggio dall'idea mistica e magica dell'Alchimia, fatta d'analogie e metafore, agli insegnamenti dell'Alchimia progredita.

La cultura alchemica fu introdotta nelle più importanti corti europee che, pur riconoscendole ampia diffusione, non la istituzionalizzarono mai come un sapere né la divulgarono attraverso gli studi universitari. I nobili e i signori la incoraggiavano e la finanziavano spesso di nascosto sperando, soprattutto, nel ritorno economico che le ricerche avrebbero potuto portare loro.

Firenze fu uno dei maggiori centri di tale processo. Cosimo I° dei Medici (1517-1574), al fine di rendere libera la Toscana dalle influenze del potere temporale dei Papi e diventare lui stesso il mecenate del rifiorire della cultura rinascimentale, promosse la traduzione e la diffusione, prima in latino e poi in volgare, del “Corpus Alchemico” d'Ermete Trimegisto¹⁸

¹⁷ Sinonimo di Alchimia

¹⁸ Nella cultura Mediterranea fu considerato fondatore dell'Alchimia Ermete Trimegisto (nome che significa il Re tre volte Grande) una figura probabilmente immaginaria alla quale furono attribuite numerose scritture; all'epoca dell'antico Egitto, Ermete, fu identificato spesso come la divinità che possedeva la conoscenza di tutte le arti e le scienze sacre e segrete della mummificazione dei corpi.

pensando, in tal modo, di importare a Firenze una nuova cultura. Ciò fu l'origine del corso d'integrazione tra l'antica arte e l'emergente capacità produttiva artigianale fiorentina.

L'arte aurifera fu vista dal casato come una scienza universale in grado di salvare il mondo migliorandone la sua natura, compresa la salvezza dell'uomo, come l'alchimia mistica e tradizionale immaginava. La riscoperta dell'alchimia fu, pertanto, considerata a Firenze un utile stimolo al rinnovamento intellettuale capace di superare il ristagno medioevale. La nuova "scienza" entrò a far parte del bagaglio artigianale per la produzione e la fusione dei metalli, per la preparazione e fissazione dei coloranti sulle stoffe e gli arazzi, per la concia delle pelli e per la preparazione dei medicinali in farmacia.

Il risultato più evidente dell'integrazione, tra alchimia ermetica e "arti e mestieri", fu quello di iniziare a mettere in dubbio l'utilità delle concezioni aristoteliche stravolgendo la cultura scientifica dominante del periodo, ufficialmente l'unica accettata dalla Chiesa di Roma.

Con il Rinascimento Fiorentino inizia una riflessione quanto mai pragmatica sul concetto di "trasmutazione in oro", che, con ogni evidenza, fino a quel momento, era stato impossibile da sperimentare.

Nella Firenze medicea uomini come *Vannoccio Biringuccio*¹⁹, *Benvenuto Cellini* e molti altri, favorirono, con la vincente prassi delle Arti e Mestieri, la crescita del Rinascimento Italiano creando una scuola d'artigiani ed artisti famosi nel saper adoperare l'arte del fuoco per fabbricare vetri, fondere metalli, produrre nuovi coloranti, saggiare medicinali sviluppando gli insegnamenti dell'antica Alchimia.

Il principio *Solve e Coagula*, utile per la produzione di coloranti, profumi e medicinali, divenne l'arte di distruggere e ricomporre i composti naturali, prodotti in modo imperfetto, al fine di migliorarne la natura. Distillazioni, cristallizzazioni, calcinazioni, sublimazioni, filtrazioni e porfirizzazioni²⁰ variavano frattanto le proprietà della materia per raggiungere, poi, la perfezione assoluta.

Il simbolismo della trasformazione alchemica fu concepito nell'ambito dell'idea che l'uomo, parte della natura e ordinatore del tempo dello sviluppo naturale, potesse aiutare la natura ad accelerare i tempi d'evoluzione prestabiliti dalle influenze celesti. L'*Opus Alchemico* fu considerato come "l'arcano delle trasformazioni vitali" proprio in quanto,

19 Autore del Libro "Pirotechnia" Siena (1540)

20 Operazione di micronizzazione effettuata sfregando tra due pietre di porfido le polveri dei preparati

gli alchimisti ermetici, ritennero che qualora fosse stato scoperto il segreto, della “Pietra Filosofale” o principio di purificazione di tutte le qualità, ciò avrebbe permesso di “trasmutare” i metalli vili in oro puro. L'Universo fu concepito, potenzialmente “oro”, ma in una fase della purificazione che, senza l'intervento della Grande Opera, si sarebbe realizzata in tempi indefiniti.

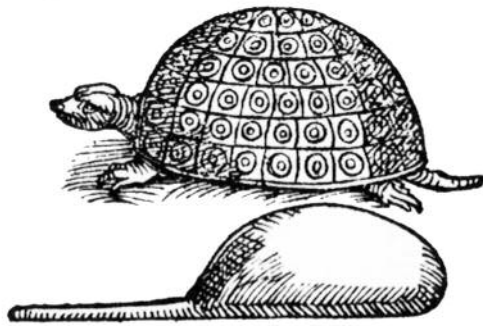
La Pietra Filosofale fu, pertanto, considerata il mistero da scoprire e assecondare per accelerare i ritmi della trasmutazione verso la perfezione. Oltre alla consueta dotazione d'alambicchi e crogioli, per l'alchimista, fu indispensabile, per la riuscita degli esperimenti, l'impiego di un “peculiare fattore” che i testi descrivevano un solido o un liquido. Il solido era la *polvere di proiezione*, il liquido, l'*elisir di lunga vita*, sinonimo di farmaco dell'eterna giovinezza, panacea per ogni male, pietra filosofale. Gli studi alchemici non furono, quindi, solo improntati alla trasmutazione dei vili metalli, ma anche verso la produzione di “medicine” in cui l'incorruttibilità dei metalli nobili, si univa ad altre proprietà, che avrebbero garantito salute, longevità e immortalità.

La posizione medico-terapeutica, fu tipica dell'alchimia latina del '300 che collegò, all'esistente tradizione farmacologica delle acque distillate, i nuovi ritrovati tecnici, per mezzo dei quali, fu possibile ottenere l'acqua ardente, l'alcool e l'arcana “quintessenza”.

L'accorpamento tra la distillazione farmacologica e la dottrina alchemica dell'elixir portò *Giovanni da Rupescissa*, a descrivere, nel *Liber de consideratione quintae essentiae* (1351ca.), l'alcool del vino ed i modi per ottenerlo e per confezionare farmaci più efficaci e potenti di quelli tradizionali.

Queste correnti, medico-farmacologiche, figurarono il massimo sviluppo dell'alchimia latina medioevale da cui prese vita la concezione paracelsiana nel XVI secolo.





Signatura rerum

Simboli, Magia e tradizione

L'uso dei sali dei metalli a base di ferro, antimonio, mercurio, zinco ed oro e dei composti di arsenico e zolfo, portò la spezieria tradizionale ad un forte cambiamento.

Il pensiero magico di Paracelso, sfruttando l'assioma "*similia similibus curantur*", vitalizzò quelle convinzioni in base alle quali ogni corpo creato da Dio fosse stato segnato con un simbolo. Paracelso affermava che nei vegetali erano contenute "*omnia membra hominis*" e che tutto ciò che appariva all'esterno, doveva essere materia d'indagine per conoscere l'intima struttura degli organi umani, nonché le virtù e le predisposizioni alla salute piuttosto che alla malattia. In tal modo il medico chimico ridiede onore alla *Dottrina delle Segnature* che affidava alle piante e al loro aspetto cromatico, la cura degli organi la cui forma o colore fosse simile al vegetale. L'orientamento intellettuale ebbe il suo massimo splendore, nei secoli XVI e XVII²¹, ad opera dei seguaci di Paracelso che trasformarono la dottrina in una corrente filosofica vera e propria.

La convinzione che esistesse una corrispondenza tra la struttura dei vegetali con le parti del corpo umano e la possibilità di curarle, si radicò rapidamente nelle tradizioni farmacologiche e, in tali studi, fu precursore Giovan Battista Della Porta che, nel 1588, descrisse, nell'opera intitolata *Phytognomica*, la correlazione tra le proprietà terapeutiche dei vegetali e la loro apparente forma.

Un altro sostenitore della teoria fu Oswald Croll che, con il suo trattato *De signaturis internis rerum seu vera & viva anatomia Maioris & minoris mundo*²², divenne un punto di riferimento per molti studiosi.

Nelle forme esterne di piante, erbe e fiori, Oswald Croll, trovò una "*analogicam sympathiam & conspirationem*" che univa ogni vegetale ad una parte del corpo affermando; che ogni specie presente sulla Terra fosse "*libri & signa magica ab immensa Dei misericordia communicata*" attraverso i quali, il medico esperto e loro conoscitore, avrebbe potuto ottenere, *per artem*, la vera medicina²³.

21 Nella prima metà del secolo l'umile calzolaio, Jacob Boehme, pubblicò la sua opera "Segnatura Rerum" che suggellò la Dottrina come una vera e propria filosofia.

22 In *Basilica Chymica* (1643) Combi Venezia.

23 In *Praefatio De Signaturis* pag.7 edizione Combi Venezia

In tutto ciò non c'era nulla di nascosto. Bastava saper leggere il libro della Natura ed applicarne i significati. La teoria poneva in relazione tutte le manifestazioni naturali permettendo di chiarire quali fossero i legami che li univano. Alla lunga prefazione, Croll, fa seguire un'ampia descrizione delle analogie morfologiche tra piante, parti del corpo e malattie così che i grani di melograno furono associati per somiglianza ai denti, alle parti interne delle noci il cervello con i suoi due emisferi e circonvoluzioni²⁴, ai bulbi d'ogni genere, ed in particolare quelle della famiglia delle orchidee, la capacità di stimolare il *coitus* e ciò non solo per la loro forma simile a quella dei testicoli, ma anche per il loro odore simile a quello del liquido seminale.

Astri e vita

Dal trattato o meglio dalla prefazione si evince inoltre che il Croll concepiva la natura secondo una visione speculare. Il creato del Macrocosmo si mostrava nel Microcosmo in forma speculare e, secondo questa osservazione, le erbe conosciute corrispondevano ad altrettanti corpi celesti presenti nel firmamento. Le *erbe terrestri* non erano, pertanto, altro che l'immagine delle stelle del cielo. La correlazione tra gli astri e la vita sulla Terra consisteva in un continuo sovrapporsi di tempi, così lo sbocciare dei fiori, il fruttificare delle piante erano una testimonianza per la quale esistevano piante collegate alle costellazioni presenti nel cielo in quel frangente. Agli astri non era solo affidata la diagnosi delle malattie, ma anche la prognosi e alcune medicine divenivano più efficaci se somministrate, ad esempio, in una particolare fase lunare piuttosto che l'altra. L'ubicazione dei pianeti aveva anch'essa un'influenza speciale per le operazioni di raccolta o preparazione dei semplici. L'astrologia aveva un ruolo importante nella classificazione dei vegetali; così a Giove era affidata la virtù della salvia, a Saturno quella dell'Agnus castus²⁵, a Venere quella del mirto, alla stella Hircus quella dell'artemisia e della mandragora, mentre ad Andromeda quella del finocchio.

Al Sole spettava il dominio sugli alberi, alla Luna sulle alghe, a Marte sugli arbusti ed infine a Mercurio il dominio sui muschi.

Nella *speciaria*, l'influsso dei pianeti ed astri, fu tenuto molto in

²⁴ In alcuni preparati che agivano sul sistema nervoso il gheriglio era un componente di base

²⁵ Arbusto sempre verde delle Verbenacee. Dioscoride affermava che le matrone, per serbarsi caste durante la Festa di Cerere, usavano dormire su tale arbusto. Gli antichi lo usavano per reprimere gli ardori sessuali. Dizionario di Alchimia e Chimica Farmaceutica Antiquaria Ed. Mediterranee Marcello Fumagalli.

considerazione tanto è che negli antidotari era facile avere nelle appendici i calendari di raccolta. La combinazione della costellazione con la qualità dell'erba determinava così il *tempo balsamico*, ovvero, quel momento del ciclo vegetativo in cui la parte che s'intendeva raccogliere, conteneva la maggior quantità e la miglior qualità di principi attivi.

Come in ogni convinzione, non tutto fu caratterizzato dall'esistenza di un'armonia celeste e terrestre, ma come in ogni idea si ritrovarono eccessi e distorsioni.

Molti lavorarono per anni, alla ricerca di portentosi rimedi, distillando e distillando erbe nel rispetto dei cicli e degli zodiaci senza mai arrivare ad un qualcosa di veramente utile.

Ogni segno magico creduto impronta del sapiente disegno divino fu indagato nel rispetto di ogni analogia e corrispondenza siderea e tutto ciò per decenni e decenni.

Alcune segnature del Croll

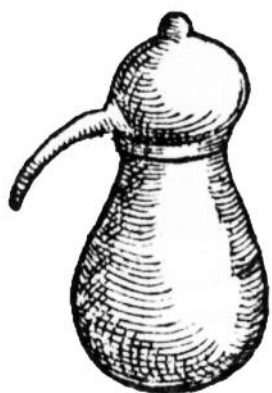
La testa e il cervello dell'uomo era rappresentata dal Papavero e la sua corona così il suo decotto era indicato nei dolori cefalici.

Altri vegetali corrispondenti alla medesima parte erano le noci che con la parte molle figuravano il pericranio, con la parte dura, il cranio, e con la parte interna i due emisferi del cervello.

I capelli rassomigliavano alla peluria delle mele cotogne e il decotto di queste era impiegato per la calvizie.

Gli occhi erano i frutti neri di alcune piante, mentre il naso era raffigurato dalle foglie vellutate della menta selvatica. Gli organi interni come fegato e cuore erano rispettivamente rintracciabili in alcuni funghi e nel limone. Le piante bulbose erano impiegate in tutti i preparati che eccitavano il coito, la loro segnature, infatti, li faceva rassomigliare ai testicoli o ai genitali in genere. Le foglie del fico portavano invece la segnature delle mani pertanto si usavano nella cura delle malattie articolari delle dita.





La Medicina dei semplici

Erbe officinali, piante fiori e frutti

L'uso delle erbe, piante, frutti e fiori a scopo curativo risale ai tempi preistorici. Nelle tribù gli sciamani furono i primi a rendersi conto delle loro virtù. L'esperienza diretta, maturata dal loro impiego nei riti iniziatici, li portò ad osservare determinati effetti. L'utilizzo dei vegetali per fini terapeutici fu diffuso, nei differenti popoli, anche se il grado e il tipo di cultura non appariva il medesimo. In Cina²⁶, come in India²⁷, la tradizione erboristica ad uso terapeutico, fu sfruttata dal 6000 a.C. mentre presso le civiltà precolombiane dell'America del Sud e le popolazioni native del Nord da poco dopo. Anche nell'Egitto di quattromila anni fa l'uso delle piante medicamentose era largamente diffuso. I sacerdoti usufruivano di succhi estratti da specie vegetali²⁸ per curare le malattie degli uomini e degli animali. Risalgono a tale periodo le scoperte delle tecniche e dei primi rozzi strumenti utilizzati nella produzione di primitivi medicamenti.

Dall'Egitto, l'usanza giunse in Grecia, dove il celebre medico *Ippocrate di Coa* (460-377 a. C.) descrisse, per la prima volta e in modo organico, trecento piante medicinali indicandone i rispettivi poteri curativi, le ricette e i dosaggi. Tre secoli più tardi, *Pedanio Dioscoride Anazarbeo*²⁹ (I sec. d.C.), compose il *De materia medica*, in cui trattò tutta la conoscenza medica dell'epoca includendo anche quella relativa alle piante medicinali. L'enciclopedica opera ebbe grande credito in tutto il Medioevo e fu un riferimento sino al XVI sec. Dioscoride classificò le piante, contrariamente a quanto fatto fino allora, non in ordine alfabetico, ma in relazione alle loro affinità.

Ad opera di *Andromaco il Vecchio*, medico di fiducia di Nerone e grande esperto di veleni e contravveleni, fu redatto, quasi assieme, un primo "formulario fitoterapico" ante litteram.

Altra fondamentale opera, d'epoca romana, fu la *Storia naturale* di *Plinio*

26 Erbario di Shen Nung che annoverava circa 360 droghe vegetali.

27 Alcuni libri sacri elencavano circa 800 droghe medicinali

28 Nei papiri di Ebers (G.M. Ebers, egittologo e romanziere tedesco, 1837-1898) e Smith (1600 a.C) erano catalogate 160 droghe tra cui l'oppio, il giusquiamo e il ricino.

29 Dioscoride Pedanio, medico greco di Anazarba (Cilicia) del I sec. Avendo viaggiato molto come medico militare, ebbe occasione di conoscere piante esotiche che descrisse per primo. Il più importante commento all'opera di Dioscoride fu quello di Mattioli Pierandrea (1500-1577), medico e naturalista senese, riferimento obbligato per ogni università del tempo.

il Vecchio (23-79). L'opera, costituita da trentasette libri, conteneva tutte le conoscenze della farmacologia degli antichi con le descrizioni d'un migliaio di piante medicinali corredate con i loro effetti e controindicazioni.

Solo con la figura del medico greco, *Claudio Galeno* (129-201), iniziò la compilazione sistematica degli erbari che si arricchirono di ricette complesse, dei metodi di composizione e dei dosaggi utili per combattere e vincere malattie specifiche. A quel tempo era in voga la dottrina ippocratica dei quattro temperamenti o umori³⁰ le cui cattive funzioni contrastavano con gli antidoti. Galeno, in tal senso, si specializzò nel preparare dei rimedi mescolando tra loro ingredienti anche opposti, a seconda che l'uso fosse più o meno immediato³¹. Con il medico bizantino *Oribasio*³² (325-403), apparve il primo trattato sulla falsificazione delle droghe.

Le opere di Ippocrate, Dioscoride e Galeno, furono, per molti secoli, gli unici testi per la composizione dei medicamenti.

Il regno vegetale fu, per la spezieria antica, la prima fonte d'approvvigionamento e rimase l'unica risorsa fino agli albori del Rinascimento.

Le pratiche mediche, durante il Medio Evo, subirono, come tutti gli altri processi di crescita culturale, un decadimento collegato al dilagare dell'ignoranza e della superstizione che le emarginò nel dominio demoniaco della magia e del potere occulto.

Nel medesimo periodo, nel mondo arabo, le conoscenze nel campo medico e nelle applicazioni erboristiche aumentarono e, agli arabi, fu attribuito il merito d'aver elaborato il primo esempio di farmacopea.

Essi indicarono le piante con sinonimi e termini di riferimento³³ e citarono le ricette nelle proporzioni e composizioni controllate da autorità superiori. Durante il Rinascimento, l'umanità riprese il suo cammino di crescita e le scienze, finalmente non più avversate dal clero dominante, rifiorirono producendo nuovo sapere.

Anche, le scoperte geografiche ebbero un ruolo nello sviluppo della spezieria che si avvantaggiò dello scambio culturale con le nuove popolazioni presso le quali l'uso delle erbe, a scopo terapeutico, era conosciuto. Così nuove erbe e tecniche di preparazione cominciarono ad

30 Sanguigno, flemmatico, melanconico, collerico.

31 I medicamenti magistrali (infusi, decotti ecc.) erano basati sulla ricetta del medico e si distinguevano da quelli ufficiali stabiliti dalle farmacopee ufficiali (acque distillate, tinture, sciroppi, polveri vegetali ecc.).

32 Oribasio fu medico personale dell'imperatore Giuliano l'Apostata

33 I primi testi farmaceutici dei secoli XI-XII, (*Antidotarium* di Mesue il giovane; *Compendium aromatariorum* di Saladino d'Ascoli) condensano tale esperienza.

essere proposte negli antidotari.

L'arte della spezieria, aiutata da nuovi *istromenti* come vasi, boccali, bilance, spatole, mortai e torchi, aumentò così il sapere allestendo antidoti sempre più complessi ed efficaci.

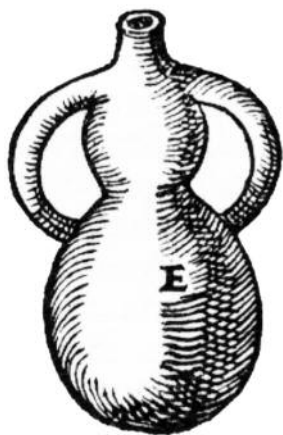
Ogni speziale, per distinguersi da un qualsiasi manipolatore o droghiere, doveva conoscere bene la metodica di preparazione dei prodotti e saper pestare, lavare, infondere, cuocere, distillare e comporre bene ogni erba. Doveva conoscere, per ogni tipo di pianta, il periodo di giusta maturazione e il tempo della raccolta, il giusto essiccamento e i metodi di conservazione. La fase della raccolta era la più complessa del ciclo produttivo. Il tempo per l'operazione variava secondo la pianta e, per mantenere il potere "balsamico" della droga, occorreva attendere il periodo appropriato.

Colto il vegetale doveva essere essiccato per evitare formazioni di muffe che ne avrebbero danneggiato i poteri medicamentosi. Ciò imponeva la scelta del luogo ove eseguirlo che doveva essere ventilato e all'ombra.

Con il perfezionamento delle tecniche di distillazione l'isolamento e la scoperta dei principi attivi contenuti nelle piante, l'impiego dei principi medicamentosi fu disgiunto dall'uso della pianta intera.

Tale strada avrebbe, in futuro, condotto alla spezieria dei medicinali spagirici precorritori della sintesi chimica che, con il XIX secolo, condusse l'uomo ad innalzarsi a demiurgo, denunciando le conoscenze empiriche provenienti dal profondo dei secoli di ciarlataneria.





Monaci e spezieria

L'antico sapere erboristico medioevale fu trasferito al periodo rinascimentale grazie all'operare dei monaci, soprattutto benedettini, cistercensi e certosini, che fecero, dell'arte della composizione dei semplici, una particolare occupazione.

Ogni monastero, secondo la Regola del proprio ordine, prevedeva l'esistenza dell'*infirmarius*, cioè, un monaco timorato di Dio, diligente e sollecito, responsabile dell'infermeria.

Il suo compito era quello della distribuzione degli elettuari, dei preparati a base d'oppio e degli altri rimedi che le conoscenze del tempo permettevano di preparare.

Fu, per questo aspetto, che ogni convento si munì del proprio *Ortus salutaris* o *dei simplicis* ove il monaco infermiere coltivava, con cura e maestria, le piante officinali e le erbe che gli sarebbero servite “*per comporre ungenti e pozioni, decotti ed impiastri*”. Accanto agli orti, furono fondati gli *armaria pigmentariorum*, primordiali farmacie monastiche che, dall'iniziale corredo di qualche mortaio ed alambicco, si qualificarono sino a diventare officine farmaceutiche.

All'attività di ricerca e di studio, i monaci, nel pensiero di mantenere e tramandare il patrimonio di conoscenze, affiancarono le attività di riproduzione degli antichi trattati di medicina e di botanica conferendo all'arte medica un posto d'onore accanto alle altre *artes* o *disciplinae*. In ogni biblioteca monastica esistevano, infatti, repertori d'opere mediche accanto a collezioni d'erbari abbelliti da preziose immagini.

Il cenobio di Montecassino fu uno dei centri di maggiore diffusione della medicina monastica, tanto da esercitare un forte influsso sulla stessa formazione della celebre Scuola medica Salernitana, la cui origine sembrerebbe derivi dall'ospizio che i monaci cassinesi possedevano nei pressi di un loro monastero in Salerno.

Monaci e spezieria

Accanto alla visione di Dio e dell'uomo il contributo degli ordini monastici alla medicina dei semplici fu vitale e l'immenso lavoro fu, nei secoli successivi, ampiamente riconosciuto. Dall'*infirmarius* si passò agli *hospitalarius* e, nei cenobi, iniziarono a giungere pellegrini ed ospiti bisognosi ai quali, spesso, occorreva, oltre al cibo, un posto sicuro per dormire e rimedi per alleviare le sofferenze delle piaghe e delle malattie di cui soffrivano.

Nel periodo dei grandi pellegrinaggi l'ospitalità dei monasteri si saldò con la loro attività ospedaliera³⁴.



³⁴ L'etimologia stessa della parola "ospizio" e "ospedale" testimonia la radice comune hospes appunto, ospite.

Raccolta e conservazione delle Piante Medicinali

La raccolta e le corrette condizioni d'essiccazione e conservazione delle piante medicinali divennero le operazioni che lo speziere avrebbe dovuto imparare ancor prima di cimentarsi nella preparazione dei medicinali. Le proprietà medicinali dei vegetali potevano, infatti, cambiare se la raccolta fosse stata effettuata nel periodo non idoneo o se la conservazione e l'operazione di essiccamento non fossero state eseguite seguendo determinati canoni.

Gli Orti dei semplici furono immaginati, oltre che per motivi economici e di approvvigionamento, anche per offrire allo speziere la possibilità di cogliere il momento giusto della maturazione disponendo, in tal modo, di un prodotto più adatto agli scopi.

I tempi di raccolta dovevano essere rigidamente rispettati e tutto doveva avvenire nel rispetto degli specifici *tempi balsamici*, a garanzia di prodotti sicuri e di qualità.

Il tempo balsamico non era uguale per tutti i vegetali e differiva secondo le parti costituenti il vegetale. Così le foglie avevano un loro tempo di raccolta rispetto alle radici o ai fiori. I semplici dovevano essere raccolti con tempo secco, dopo che il sole si fosse levato e la rugiada fosse scomparsa e prima dell'appassimento completo.

I fiori dovevano essere colti nel loro massimo sviluppo facendo eccezione per quelli delle rose, che andavano colti prima della completa apertura. Secondo un principio alchemico, si credeva che nel momento della gemmazione della pianta, cioè, al massimo del suo ciclo vegetativo, fossero presenti quantità maggiori di principi di qualità e che ciò, unito alla *forza vegetale* della gemmazione, avrebbe donato maggiore vigore al preparato e vitalità a chi l'avesse assunto. Lo stesso principio fu applicato alla raccolta delle foglie e alle altre parti vegetali ad esclusione delle radici, che si potevano raccogliere solo in primavera se la pianta fosse stata annuale. Nel caso in cui la pianta fosse stata perenne, le radici potevano essere raccolte solo dopo due o tre anni.

Per frutti, semi valevano le stesse regole e ciò avveniva poco prima della completa maturazione. Per tuberi e bulbi invece occorreva attendere il periodo di riposo vegetativo: l'autunno.

Ultimata la raccolta, la fase successiva era la conservazione. I vegetali, dopo essere stati lavati dal terriccio e dalle parti non perfette con abbondante

acqua appena prelevata dal pozzo o sorgiva, erano essiccati seguendo differenti tecniche.

Cortecce e legno erano essiccati al sole, mentre fiori, foglie e semi si essiccavano riponendoli in ambienti all'ombra e secchi.

Radici e foglie, erano invece sottoposte ad un trattamento più rapido ed erano, pertanto, esposte in pieno sole, adagiati su teli e rimescolati sovente. Per evitare fenomeni fermentativi ad opera di muffe, che avrebbero alterato la peculiare proprietà medicamentosa, i semplici erano, in fine, riposti in luoghi al riparo dalla luce, dal calore, dall'umidità, dalle polveri e dagli insetti.

Principali preparazioni galeniche

Le droghe, dopo essere state essiccate, subivano una pestatura e alle volte una fine triturazione. L'operazione avveniva, in mortai di legno o di metallo secondo la specie e, talvolta, poteva far seguito la porfirizzazione ovvero la macinazione della droga su lastre di porfido fino all'ottenimento di una polvere finissima.

Dalle polveri ottenute si preparavano *tabelle* (compresse) o *boli* (capsule) che si assumevano con una ragionevole quantità d'acqua, per facilitarne lo scioglimento nello stomaco. In altri casi le erbe erano sottoposte ad un'estrazione a freddo con alcool di vino o acqua bollente dando vita rispettivamente a tisane o infusi e decotti.

Gli estratti erano di diversi tipi quali i secchi, i fluidi, i molli. I secchi erano ottenuti partendo da estratti molli sottoposti ad ulteriore processo di evaporazione dell'acqua fino all'ottenimento di una polvere finissima, che poteva essere, poi, trasformata in granulati per la composizione di tabelle, compresse o capsule.

Gli estratti fluidi si preparavano per l'azione solvente dell'alcool sulla droga secca e triturata, quindi la soluzione ottenuta si concentrava, fino a che un grammo di estratto corrispondeva ad un grammo della droga di partenza. Per gli estratti molli si partiva dalle soluzioni ottenute trattando la droga con solventi (acqua o alcool) e sottoponendo la stessa ad un processo controllato di evaporazione, sino all'acquisizione di una consistenza cremosa del preparato.

A causa del processo d'evaporazione, gli estratti molli perdevano alcune delle caratteristiche farmacologiche possedute dall'estratto fluido di partenza.

Il trattamento con solventi alcoolici, acqua di vita, spirito di vino o

semplicemente vino, delle droghe fresche o secche permetteva di ottenere le cosiddette tinture. La droga, macerata in solvente per un numero di giorni adatto, era impiegata in forma liquida per l'uso in gocce.

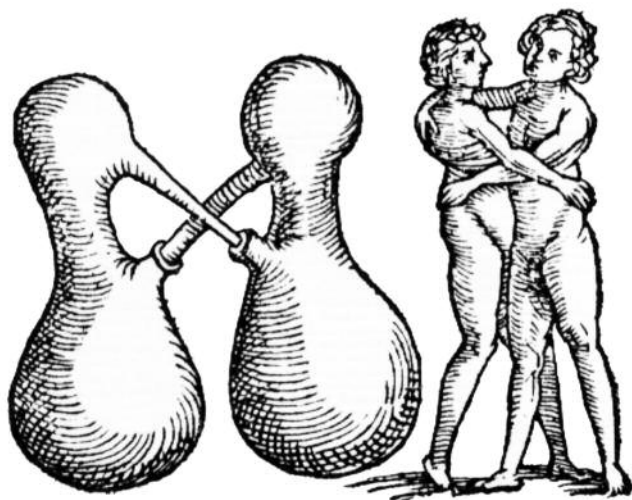
In relazione alla forza della droga impiegata le tinture madri potevano essere a loro volta diluite senza alterare le loro proprietà farmacologiche.

Tali preparazioni costituirono la partenza della medicina omeopatica.

L'impiego del vino tal quale permetteva l'ottenimento di soluzioni idroalcoliche della droga vegetale e le preparazioni furono chiamate vini medicinali o enoliti. Nella storia dell'erboristeria non solo il vino ebbe un ruolo importante come solvente, ma anche l'olio fu impiegato per estrarre i principi dai vegetali e i suoi preparati, usati esternamente, furono chiamati oleoliti.

Infusi, decotti, elettuari, sciroppi, e tante altre forme costituirono la tecnologia farmaceutica antica che, come già affermato, fu l'unica *speciaria* fino all'avvento di Paracelso; primo a proporre ai medici, la fabbricazione dei rimedi basati su materie minerali.





Iatrochimica e Spagiria

L'arte dei preparati chimici

Le conoscenze chimiche, fra il XV e il XVI secolo, erano ancora influenzate dal pensiero filosofico-scientifico proveniente dall'alchimia.

Un secolo prima sconosciuti alchimisti avevano divulgato manoscritti attribuiti ad un misterioso frate benedettino di nome Basilio Valentino³⁵ nelle cui opere erano contenute molte scoperte fra le quali quella dell'Antimonio, dell'acido solforico, dell'estrazione dei metalli per via umida e dello spirito di sale o acido cloridrico. Nelle corti dei principi europei l'"arte magica" aveva, ancora il ruolo dell'*alchemia transmutatoria* che fu, poco vantaggiosa, per l'evoluzione del pensiero scientifico.

Solo con le idee di Paracelso³⁶ l'alchimia fu a poco a poco sostituita dall'*alchemia medica* (chemiatria o iatrochimica) e da altre applicazioni a carattere pratico-tecnologico.

Con Paracelso iniziò il periodo degli studi chimici, che fu precursore della chimica di sintesi. La spezieria, che preparava i rimedi dal regno vegetale semplicemente manipolandoli si concentrò sul principio attivo esistente negli stessi vegetali e le "droghe" divennero un insieme di sostanze fra loro selezionabili ed estraibili, usabili separatamente o insieme. I seguaci di Paracelso arriveranno, poco dopo, ad abolire del tutto l'uso delle piante, dando inizio a quella parte della chimica che studiò i farmaci. Nella distillazione si iniziarono ad usare solventi come l'alcool e l'acido acetico e presto, molti alchimisti pratici furono in grado di isolare alcuni principi attivi.

Col termine *Iatrochimia*³⁷ Paracelso intese l'opera di manipolazione, da parte del medico, dei componenti messi a disposizione dalla Natura, al fine di ottenere un medicamento, mentre con il termine *Spagiria* volle ripescare l'assioma alchemico "*solve et coagula*" fondendo i due vocaboli della lingua greca: *spao* "separo" ed *agheiro* "riunisco".

Il credo spagirico di Paracelso si basava sul principio che, poiché l'uomo conteneva nel proprio microcosmo, tutte le leggi del macrocosmo ed il

35 Il frate Basilio Valentino fu l'autore di molteplici opere fra cui, le più note, il Carrus triumphalis Antimonii, il Trattato dei metalli, L'Azoth dei filosofi, Le dodici chiavi della filosofia e l'Apocalisse chimica.

36 Paracelso è il nome latinizzato di Philippus Aureolus Thephrastus Bombast von Hohenheim nato ad Einsiedeln, cantone di Schwyz (Zurigo) nel 1493.

37 La chimica del medico

contrario, ecco che conoscendo le informazioni simboliche, alchemiche d'ogni elemento, separandolo e riunendolo in modi diversi, sarebbe stato possibile interagire sulle componenti spirituali e somatiche di ogni individuo. Le proprietà di ogni sostanza, secondo Paracelso, dovevano essere apprese con la "*ratio et experimenta*", per cui la dottrina della scuola di iatrochimica di Paracelso pose le basi, della moderna farmacologia cioè lo studio metodologico di sostanze ad uso terapeutico. La sua dottrina divenne in breve tempo il segnale della scissione tra l'alchimia dei filosofi e le esperienze dei chimici che si dedicarono a preparare sostanze inorganiche come il cloruro d'oro, il nitrato d'argento, i sali di ferro, di rame e piombo, il nitrato di stagno, bismuto, nichel e cobalto, i composti di zolfo e arsenico, gli acidi minerali e l'acqua regia, e sostanze organiche come l'alcool etilico, gli eteri, le aldeidi e i gli estratti alcoolici di piante e di sostanze animali.

Secondo Paracelso, i medicamenti dovevano essere prodotti separando le sostanze inutili ed inerti dal principio essenziale la cui purezza sarebbe stata sostanziale per le cure degli infermi. Nel 1526, il medico spagirico fu nominato professore all'Università di Basilea ove tenne il primo corso di chimica pura in lingua tedesca scandalizzando i propri colleghi universitari. Nella prima lezione egli si scagliò contro i vecchi autori come Avicenna e Mesue accusandoli, con sarcasmo, d'essere dei ciarlatani e di avere scritto opere inutili per la salute degli uomini.

Uomo di laboratorio fu il primo a segnalare: l'esistenza dello zinco, a trattare la tossicità dell'arsenico e l'efficacia del precipitato rosso di mercurio³⁸ nel trattamento della gonorrea.

Così Paracelso introdusse la chimica nell'arte medica scombuscolando con violenza le abitudini degli spezieri.

La teoria e la pratica del medico di Einsiedeln, ebbe molti sostenitori, ma anche molti oppositori. Per alcuni fu uno scienziato geniale dotato di un talento eccezionale, mentre per altri un venditore di parole grottesche.

Leonard Thurneisser (1530-1596) medico-chimico basilese fu fra i più agguerriti sostenitori delle teorie di Paracelso affermando che l'uomo non fosse altro che una sorta di composto chimico che, durante la malattia, si alterava nella sua intima struttura ripristinabile solo con l'uso di rimedi che ne ricostituivano l'equilibrio e l'armonia. Le dottrine di Thurneisser furono accolte in Francia dalla Scuola di Montpellier, talmente con entusiasmo, che

³⁸ Ossido di mercurio ottenuto per calcinazione. Mercurius calcinatus per sé.

molti furono i seguaci dello spagirista. Il nobile Du Chesne, detto il Quercetano, fu fra questi e nella sua opera, *La Farmacopea ovvero Antidotario riformato*, dedicò un'intera parte ai medicinali chimici.

Altri sostenitori furono: Andrea Libavius (1560-1616), convinto sostenitore dell'efficacia della farmacopea chimica e scopritore del liquido fumante di Libavius³⁹, Osvald Crollius e Adriano von Mynsicht, ambedue ideatori di molti farmaci chimici, Otto Tachenio ultimo fra gli iatrochimici laureatosi in Italia e creatore di una nuova era scientifica, Angelo Sala sommo chimico italiano che operò soltanto in Germania.

La iatrochimica iniziò ad affermarsi sempre più in alternativa alla medicina galenica che, comunque, non scomparve completamente. Nelle spezierie i preparati, a base di droghe semplici, rimasero ancora per molti anni anche se iniziarono ad essere impiegati sempre meno. Lo scopo del medico iatrochimico fu quello di curare le malattie con sostanze prodotte nella forma più adatta alla patologia e più concentrata possibile. Essi furono il vero impulso alla nuova scienza e, nei loro studi, apparirono i primi segni delle moderne concezioni chimiche dei complessi fenomeni vitali e dell'azione farmacologica dei farmaci.

Il pensiero paracelsiano rivoluzionò quindi il mondo della spezieria che tradizionalmente poggiava sui preparati ottenuti per miscelazione di più elementi. L'idea di separare, di estrarre, di purificare, di concentrare fu ciò in cui Paracelso credette e che chiamò spagiria.

Gli spagiristi basarono il loro sapere mediandolo dalla teoria e dalle conoscenze dell'Arte ermetica tanto che i simboli identificanti i metalli e i loro prodotti furono presi a prestito dalla filosofia alchemica. La spagiria per molti decenni fu confusa con l'alchimia proprio per la trasposizione di concetti filosofici in ciò che sarebbe stato lo sviluppo della tecnica farmacologica moderna. Ciò comportò più tardi l'errore di credere che la moderna chimica di Lavoisier fosse figlia dell'alchimia. Nella confusione tra alchimia e spagiria nacque anche l'idea controversa sulla figura del medico Paracelso che, in più di un caso, fu accusato di ciarlataneria, di magia e di mistificazione. Alla fine del cinquecento la spagiria si affermò in una maniera tale che rappresentò il punto di partenza per tutto ciò che, nei secoli successivi, sarebbe diventato la chimica farmaceutica moderna.

39 Bicoloruro di Stagno

In ogni nazione d'Europa i medici spagiristi si dedicarono alle ricerche più strampalate isolando molte sostanze. Gli alchimisti filosofici videro, in questa rivoluzione, gradualmente perdere l'importanza del loro pensiero speculativo e filosofico a discapito di spiegazioni, molte volte erranee, dei fenomeni chimici e fisici che gli spagiristi sentenziavano nei loro trattati frutto delle esperienze pratiche compiute nella segretezza dei loro laboratori.

Gli alchimisti accusarono, così, gli spagiristi di essere dei *soffiatori di carboni* riferendosi al tempo che essi passavano intorno ai mantici per ravvivare il fuoco dei forni sui quali erano appoggiati gli alambicchi e le storte. Il pensiero paracelsiano portò, pertanto, molti ricercatori europei, a scoperte permettendo l'affermarsi della chimica che, solo due secoli più tardi, trovò in Lavoisier il creatore.



La Teriaca

Da Mitridate alle spezierie

La Teriaca fu certamente fra tutte le preparazioni antiche la più importante e la più celebre. La storia di questa preparazione, considerata una panacea universale, ha un posto d'estremo rilievo nella storia dei farmaci e della farmacia. Per tutto il Medioevo e il Rinascimento, la teriaca ebbe un ruolo sostanziale nello sviluppo delle "spezierie" di molte città italiane dove fu preparata in copiosa quantità soddisfacendo le richieste provenienti da tutta l'Italia e dall'estero. Per secoli essa non subì oblio e fu considerata fino al XVIII secolo un rimedio eccellente. Solo verso la fine del XIX secolo fu abbandonata gradualmente.

La composizione dell'elettuario⁴⁰ prevedeva una ricetta molto complessa dove sostanze antisettiche erano miscelate con tonici e stimolanti la cui azione era, successivamente, temperata dall'oppio e dai diuretici come la scilla. La complessità del rimedio aveva anche il significato di accrescere le proprietà terapeutiche dell'antidoto rendendolo universale per combattere qualsiasi male imprevisto o sconosciuto.

Certi elettuari contemplavano, in funzione alla loro composizione, un periodo di maturazione in cui si concludevano alcune reazioni chimiche, fra cui la fermentazione, che ne modificavano la consistenza e il gusto facendo sì che il preparato acquistasse tutte le proprietà prima dell'utilizzo.



⁴⁰ Gli elettuari erano, nella maggior parte dei casi, costituiti dall'aggregazione di molteplici spezie elette ridotte in polvere e candite con zucchero, con sciroppi, con miele, con gomme, con resine liquide, con frutti o radici ridotte in polpa, con sali inorganici e vino medicamentoso.

La storia

Il nome deriva dal vocabolo greco *therion* usato per chiamare la vipera e o gli animali velenosi in genere. In origine il suo principale uso fu quello di combattere i veleni e, in particolare, le sostanze letali iniettate per la morsicatura di *fiere velenose* come appunto la vipera. La ricetta più famosa dell'antidoto fu quella di Andromaco il Vecchio che seppe ricostruire dalla ricetta del *Mitridato*⁴¹, l'aggregazione delle spezie. L'aggiunta della carne di vipera fu concepita, secondo una leggenda, dallo stesso Andromaco. La leggenda riguardava la sconfitta della flotta navale romana ad opera di Annibale che, per sopraffare il nemico, fece gettare sulle navi vasi contenenti vipere che ricoprirono il ruolo di arma letale. I generali romani, per evitare simili sorprese, chiesero, all'Imperatore Nerone, di far cercare un antidoto capace di intervenire in tutti i casi di morsicatura da animali velenosi e ciò portò, Andromaco il Vecchio, ad aggiungere la carne di vipera alla Teriaca pensando di migliorarne le proprietà alessifarmache. In realtà la Teriaca fu solo un'evoluzione del Mitridato che conteneva più di quarantasei sostanze differenti.

La Teriaca dal Medioevo al XVII secolo

Per tutto il Medioevo, la Teriaca, fu oggetto di fruttuosi commerci da parte di *pharmacopoli*⁴². Fra di loro molti erano ciarlatani di pochi scrupoli che la vendevano imbonendo i loro clienti con parole eloquenti e falsificandola in parte o completamente.

Nel tentativo di arrestare questi illeciti commerci nel V secolo, l'Imperatore Teodoro, escluse tali rivenditori dalle funzioni pubbliche e, nel VI secolo, con una breve del Papa Pelagio II e diversi decreti conciliari, l'arte della spezieria fu proibita. A partire dal medesimo momento i monaci iniziarono, nei loro eremi e conventi, l'attività di preparatori di farmaci.

41 La storia, raccontata da Galeno, Avicenna e altri famosi medici, risale a Mitridate Re del Ponto che per paura di essere avvelenato fece preparare l'antidoto di cui si serviva quotidianamente. La leggenda racconta che, dopo 57 anni di regno e all'età di 79anni, Mitridate dovette arrendersi a Pompeo che lo vinse in battaglia anche per il tradimento di suo figlio Pharnace. Per non cadere nelle mani del Re romano, Mitridate cercò la morte con il veleno che bevve con le figlie Nicia e Mitridazia le quali morirono all'istante mentre lui dovette farsi uccidere da Bithio, il suo soldato, poiché assuefatto, dal suo preparato, ad ogni veleno. La storia prosegue narrando che Pompeo trovò poi la formula dell'antidoto e la portò come bottino di guerra a Roma dove il medico di Nerone, Andromaco Cretense, trasse le indicazioni per la preparazione della sua Teriaca.

42 Colui che vendeva i farmaci. Dizionario di Alchimia e Chimica Farmaceutica Antiquaria Ed. Mediterranee

Così, dall'ottavo al XIV secolo, la farmacia divenne una delle arti più rinomate.

Il medico arabo Avicenna dedicò, allo studio dell'antidoto, molto tempo riconoscendo al preparato virtù eccezionali in funzione del grado d'età della preparazione. Scienziati arabi e monaci eruditi s'interessarono alla Teriaca per molti anni e ciò è testimoniato dall'esistenza di vari testi medioevali in cui si incontra la parola *triaculum* o *triacca*.

Guillame di Tiro, lo storico delle Crociate, morto alla fine del XII secolo; parla della *Triacca* come un rimedio essenziale contro le morsicature delle bestie velenose riprendendo quanto era stato in precedenza affermato sulle sue qualità.

Altri, come Nicola Mirespo, fecero elogi calorosi al preparato *Tiriacca* raccomandando di usare quella conservata in vasi di vetro da almeno dieci anni. Anche il Re, Carlo VI, elogiò pubblicamente il preparato che, sembrerebbe, conservasse costantemente su di lui in un'ampolla d'argento. Nel XV secolo i venditori di Teriaca furono, ancora, confusi con coloro che esercitavano pratiche magiche e ciarlatanesche, ma il preparato, non perse la sua fama rimanendo il rimedio sovrano fra tutti quelli allora disponibili.

Le preparazioni pubbliche dell'antidoto

La prima preparazione pubblica della Teriaca sembra risalire ai tempi di Galeno. Gli imperatori romani, dopo aver fatto arrivare tutti i costituenti dell'elettuario, disponevano queste preparazioni in pubblico per convincere, i clienti più ricchi, della bontà del meraviglioso rimedio.

La tradizione fu interrotta per alcuni tempi, ma come rapidamente sparì altrettanto fu ristabilita. In Italia, dove i veneziani avevano acquisito la reputazione di essere gli unici e veri detentori dei segreti della preparazione della Teriaca, la preparazione pubblica riprese all'inizio del XVI secolo e proseguì fino alla fine del XVIII. A Venezia avveniva, alla presenza di Priori e Consiglieri, sulla Riva degli Schiavoni all'inizio di Maggio, mentre a Bologna, *coram populo*, nella corte dell'Archigimnasio, mentre a Pisa e Firenze nelle pubbliche piazze alla presenza di spezieri, medici e autorità. La Teriaca godeva, così preparata, di un certificato d'origine in cui, lo speziere preparatore, dichiarava con una certa formula di aver preparato il medicamento nella piazza di alla presenza delle autorità e di aver strettamente esaminato e approvato le eccellenti materie prime per il composto.

In una seconda parte del Certificato si attestava l'iscrizione dello speziere

La Teriaca

al Collegio della Città, l'approvazione dell'iscrizione al Collegio da parte delle autorità sanitarie della medesima città ed infine la data della preparazione.

La tradizione della preparazione pubblica della teriaca non fu diffusa solo in Italia, ma anche in Francia. Infatti, gli spezieri di Montpellier, Lione e Parigi abitualmente confezionavano il rimedio nelle pubbliche piazze alla presenza del Luogotenente del Re, dei magistrati e di tutto il corpo dei medici⁴³. Prima delle operazioni pubbliche si esponevano le vipere e le altre sostanze e ciò avveniva per tutti e sessantasei gli ingredienti. Accanto all'esposizione degli elementi principali erano posti gli eleganti vasi di conservazione e i recipienti ordinari per la preparazione.

In Germania, la preparazione pubblica iniziò con l'anno 1594 e la cerimonia solenne avvenne a Norimberga il 9 Novembre, dello stesso anno, alla presenza dei membri del Senato cittadino.

Il secolo in cui la Teriaca ebbe il più grande sviluppo, fu il XVII.

Già con la fine del XVI tutti i più grandi spezieri iniziarono la diffusione dell'uso del preparato illustrando, nelle loro opere scientifiche, le proprietà delle materie prime, i metodi di preparazione, le disposizioni di conservazione, la descrizione dei vasi in cui era riposto e i benefici del medicamento⁴⁴. Fra queste opere la più fortunata fu quella di Bartolomeo Maranta intitolata *Della Theriaca et del Mithridato*⁴⁵. Nel trattato il Maranta affrontò, in forma enciclopedica, tutto quanto occorreva per descrivere il preparato e, alle lunghe pagine di descrizione d'ogni componente, e delle qualità che doveva avere, aggiunse le minuziose descrizioni delle procedure di preparazione affermando che se il preparato non avesse avuto l'efficacia voluta essa dipendeva solo da un errore del preparatore o del medico. All'opera dell'insigne speziere napoletano seguirono quelle dei maestri spezieri francesi Laurent Castelan di Montpellier, del farmacopeo regio parigino Moysè Charas che compose un Trattato sulla Teriaca di fama mondiale, di Boest e Jussieu⁴⁶ di Lione. Durante tutto il 1600, il maggior apprezzamento rimase in ogni caso

43 Per una disposizione del Parlamento della città di Parigi, datata 3 Agosto del 1536, e per una analoga della città di Marsiglia nel 1574, gli spezieri francesi non potevano fabbricare pubblicamente la Teriaca se non in presenza di Priori e medici della città.

44 Nelle opere erano anche riportati casi d'utilizzo del rimedio e generalmente essi avevano sempre come finale la guarigione del paziente.

45 Edita a Venezia nel 1572 da Giuseppe Olmi.

46 Christophle Jussieu, maestro apotecario a Lione, pubblicò, nel 1708 a Trevoux, il *Nouveau Traité de la Theriaque* facendo la storia del medicamento, della sua preparazione, ma aggiungendo nello stesso tempo i correttivi da lui sperimentati.

indirizzato alla Teriaca italiana ed in particolare a quella veneziana. I fabbricanti veneziani seppero sfruttare tale nomea e delle loro preparazioni fecero pubblicità in ogni lingua vincendo la concorrenza anche degli agguerriti preparatori francesi. Verso la fine del secolo, gli spezieri italiani e francesi si trovarono a lottare contro i ciarlatani che falsificavano, le formule originali del rimedio, con materie prime sospette. Non era più sufficiente la preparazione pubblica per vincere il fenomeno e così la Facoltà di Medicina di Parigi, nel 1683, emise un decreto per mantenere e conservare la sovranità e la purezza originale della Teriaca. Il decreto assomigliava ad una certificazione d'origine che avrebbe dovuto garantire la qualità dei preparati e la serietà dei preparatori.

La fondazione della Società della Teriaca a Parigi nel XVIII secolo.

Il 20 giugno del 1730 l'Assemblea Generale della Compagnia degli Spezieri di Parigi decise di procedere ad una preparazione pubblica, di una confezione di Teriaca, prima della fine dell'anno. La delibera, che prevedeva la cooperazione di soli spezieri volontari, fu indirettamente la nascita della Società della Teriaca. La Società ebbe subito molte iscrizioni fra cui professori in farmacia e medici che acquisirono l'autorizzazione a preparare in pubblico il contravveleno. Nel 1763 la Società annoverava 24 iscritti che operavano sia nella preparazione sia nella distribuzione di Teriaca antica i cui proventi erano poi suddivisi. Nel 1781 una delibera del Collegio dei farmacisti Parigini rifonderà una nuova Società della Teriaca per la quale fu previsto un nuovo Statuto. La nuova Società recuperava quanto prodotto dalla vecchia che registrava un magazzino di 2880 libbre di Teriaca antica equiparabili, in termini economici, ad una fortuna di oggi.

La composizione e le varianti della Teriaca.

La formula primitiva della Teriaca d'Andromaco lentamente si modificò nel corso delle epoche. Ciò dipese da più fattori, ma il più significativo fu quello determinato dall'impossibilità di recupero di tutti gli ingredienti originali che era rappresentato da un numero elevato di semplici.

Theriaca Andromachi
Recipe

<i>Radicum gentianae</i>	<i>Malabathri</i>
<i>Trochiscorum scilliticorum</i>	<i>Succi glycyrrhisa</i>
<i>Acori veri</i>	<i>Comae polii montani</i>
<i>Viperinorum</i>	<i>Seminis buniados</i> (Semi Napo dolce)
<i>Meu athamantici</i>	<i>Chamoedryos</i>
<i>Hedichroi</i>	<i>Scordii</i>
<i>Valerianae</i>	<i>Carpobalsami</i>
<i>Nardi celtica</i>	<i>Opobalzami vel succedanei</i> <i>olei nucis moschatae</i>
<i>Piperis longi</i>	<i>Succi hypocistidis</i>
<i>Chamaeepythios</i>	<i>Acacia vera</i>
<i>Opii</i>	<i>Cinnamomi</i>
<i>Coma Hyperici</i>	<i>Gummi arabici</i>
<i>Iridis florentia</i>	<i>Agarici</i>
<i>Seminum ameos</i>	<i>Styracis calamitae</i>
<i>Thlaspeos</i>	<i>Nardi indicae</i>
<i>Anisi</i>	<i>Terra lemniae</i>
<i>Seseleos massiliensis</i>	<i>Dictamni cretici</i>
<i>Cardamomi minoris</i>	<i>Chacitidis veri</i>
<i>Rosarum rubrarum</i>	

*Radici pentaphylli, Zingiberis,
Costi, Rhapontici*

Sagapeni

Prassi albi

Radicis aristolochia tenuis

Stoechadis arabica

Comae centaurii minoris

Schananthi

Seminis dauci cretici

Seminis petroselini macedonici

Opopanacis

Calamintae montana

Galbani puri

Cassia lignea

Bituminis judaici

Croci

Castorei

Piperis albi nigri

Mellis optimi despumati & cocti

Myrrha trogloditicae

Vini generosi

Olibani

Terebinthina chiae

Amomi racemosi

Fiat antidotum

Il Quercetano elenca, nel Cap.XXIII della sua Farmacopea Riformata (1655), sei Teriache che nei tempi più antichi erano preparate dai più noti medici e spezieri sia arabi che latini. Fra queste cita quella di Oribasio, di Democrato, di Esdra, di Diatessaron, di Peonia e di Terra sigillata. Egli stesso inventò la Teriaca dei poveri che possedeva un numero di ingredienti molto inferiore all'originale e soprattutto non conteneva la carne di vipera. L'impulso che portò gli spezieri, a ricercare nuove ricette per l'elettuario principe, fu la convinzione che l'assemblaggio di un numero elevato di semplici non poteva donare virtù specifiche per più malattie, ma addirittura affievolire l'azione benefica dei componenti "*togliendosi spazio l'uno con l'altro*". Nicolo Lemery chimico e farmacopeo del re di Francia Luigi XIV nella sua "*Pharmacopée Universelle*" del 1698 riportò una ricetta di Teriaca riformata ove appariva un numero di semplici ampiamente ridotto e alcuni componenti del tutto eliminati (Trocisci Hedicroi). Il chimico affermò che la triaca, così preparata, aveva le medesime virtù dell'originale ed avrebbe avuto maggior forza.

Accanto citò la *Teriaca di Diatessaron* che confermava essere la teriaca dei poveri. La parola *diatessaron* significava composto di quattro dragme volendo sottolineare che si poteva prepararla in poco tempo. In diverse farmacopee, fra i preparati triacali, fu citato un antidoto chiamato *Orvietano* considerato un potente rimedio contro la peste, le febbri maligne e acute, il morso delle bestie velenose, le petecchie del vaiolo e del morbillo. Il nome sembra che derivi dal suo inventore nativo di Orvieto.

Gio Battista Capello, speciale all'insegna de' Tre Monti in Campo S.Apollinare a Venezia, nel suo Lessico Farmaceutico-chimico (1751), riporta una ricetta di Orvietano chiamato di Charas e asserisce che l'antidoto non ha proprietà vomitive come quello propagandato dai ciarlatani e "*gente di tal sorta*", ma che si deve considerare "*per lo vero e famoso Orvietano*".

I ciarlatani asserivano che i veleni dovevano essere allontanati dal corpo mediante il vomito così ai loro rimedi aggiungevano *colcotar di vetriolo* (solfato di ferro) o vetro di antimonio (ossisolfuro di antimonio) le cui proprietà vomitive erano note.

L'ultimo contravveleno da citare fra gli elettuari triacali rimane il Mitridato usato dal grande Re Mitridate VI Eupatore. La ricetta dell'antidoto, secondo Bartolomeo Maranta, è quella trascritta, in versi iambici, da Democrate, e le preparazioni effettuate nelle spezierie di Napoli comprendevano in numero e quantità gli ingredienti riportati nel poema. In realtà la preparazione del Mitridato ha sempre subito un'ampia

variazione. L'antidoto non fu mai composto con i medesimi ingredienti e proporzioni.

Questa variabilità fu la *“deplorabile disgrazia”* del medicamento che aveva per migliaia di volte permesso al Re del Ponto di sperimentarne le *“maraviglie”*.

Il Mitridato, o Mitridatis theriaca come lo chiamava Galeno, era un medicamento composto o elettuario. Il nome, secondo la tradizione, fu ideato da Crateva medico di Mitridate VI Eupatore Re del Ponto (100-63) che lo usò come antidoto fino ad assuefarsi a tutti i veleni. Quando le legioni romane di Pompeo vinsero il suo esercito, il Re, decidendo di darsi la morte per non cadere nelle loro mani, non poté usare il veleno, ma dovette ricorrere alla spada. Mitridate *“trasse dall'elsa della spada un potente veleno che bevutolo insieme con due figliole, Nicia e Mitridatia, che seco erano, non puote morire, ne gli fece nocumento alcuno, per essere egli assuefatto lungamente al rimedio di questo suo contravveleno. Et gli fu forza volendo uscire di vita farsi ammazzare da Bithio suo soldato. Il che non avvenne alle due giovani che prive erano di una tanta sicurezza però che essendo il veleno maligno e pernizioso troppo ne caderono subito morte”*. Pompeo venuto a conoscenza del fatto cercò fra i bottini di guerra la ricetta del Mitridate e trovò *“forcieretti pieni di prove, di commenti e descrizioni dell'antidoto i quali fece poi trasferire in lingua latina da Leuco suo liberto huomo eccellente in Grammatica”*. La ricetta del suo antidoto si diffuse in tal modo tra i Romani.

L'antidoto originale conteneva una sessantina di ingredienti e successivamente parecchi autori vi introdussero modifiche; la formula di Mitridate fu sempre ritenuta la migliore. L'Antidotario romano riporta la ricetta con oltre 50 ingredienti; secondo il Ricettario fiorentino è composto da 42 ingredienti. Galeno afferma che gli antidoti sono molto più efficaci se presi per preservarsi (come fece Mitridate) e questo concetto sembra ripreso dal Muratori che nel *“Governo della peste”* nomina fra i preservativi il Mitridato minore e aggiunge che Carlo V salvò dal contagio con questo stimatissimo rimedio l'esercito suo. Tra i rimedi efficaci *“in tempo di pestilenza”* ricavati dal Codice di Mariano di ser Jacopo nel sec. XIV la Teriaca ed il Mitridato figurano ai primi posti *“da consumarsi due o tre volte la settimana col corpo digiuno”*.



L'Alicorno

Dall'inspiegabile contravveleno all'allegoria di Cristo

Fra gli animali misteriosi l'Alicorno, come la fenice, la salamandra e il basilisco, ebbe senza alcun dubbio una parte importante nella tradizione Orientale e in seguito Occidentale. Nel documento apocrifo conosciuto come *Lettera del Prete Gianni*, di metà XII secolo, gli unicorni erano tra le meraviglie dell'Oriente e, l'animale *mai visto da nessuno*, raccolse un elevato consenso proprio per le leggende e le narrazioni che nacquero intorno alla sua natura e all'arcano potere del suo corno, considerato fra i più *maravigliosi arcani*, contro ogni sorta di veleno.

Nella Storia della Persia e dell'India, scritta da Ctesia, della quale Fozio patriarca di Costantinopoli nel IX secolo rinvenne alcuni frammenti, si narra che Caldei ed Ebrei né avevano già la conoscenza e se ne servivano come alessifarmaco⁴⁷. Dagli scritti di Ctesia nacque così la leggenda dell'Unicorno volgarmente chiamato *Alicorno*, *Liocorno* o *Monoceros* e *Unicornis* da greci e latini.

L'esaltazione del potere medicamentoso, posta nel suo corno da parte di eccellenti medici e filosofi, crebbe in funzione a quanto Ctesia aveva affermato circa le abitudini dei Principi di *quelle regioni* che amavano bere il vino in un boccale fatto con la protuberanza ossea dell'animale per aumentare la loro immunità contro le aggressioni dalle convulsioni e dall'epilessia e, in genere, da qualsiasi male.

Ciò spinse avidi uomini a *dedicare la loro esistenza* alla falsificazione, con pietre e altri succedanei *di nessuna virtù terapeutica*, sfruttandone la sua rarità.

Partendo da controverse notizie l'*eccellentissimo medico filosofo*, Andrea Bacci, vissuto tra il 1524 e il 1600, nel 1573 scrisse una monografia intitolata *L'Alicorno*.

Nell'opera, divisa in tre parti, egli cercò di svelare, le fonti più antiche, l'origine e la veridicità dell'esistenza dell'animale, la sua vera natura, rispetto ad altri mitici esseri viventi, le sue virtù attestate da personaggi e fatti, antichi e moderni, in cui si erano manifestate. L'opera fu dedicata a Francesco de' Medici Gran Principe di Toscana possessore, tra l'altro, di

⁴⁷ Termine utilizzato per identificare quei preparati capaci di prevenire ed annullare gli effetti dei veleni. Dizionario di alchimia e Chimica Farmaceutica Antiquaria M. Fumagalli Ed. Mediterranee 2000

un magnifico esemplare di corno.

Nella descrizione di Ctesia, l'Alicorno fu paragonato ad un asino selvatico dalle dimensioni di un grosso cavallo con un corpo di colore bianco, la testa rossa e gli occhi blu scuro e un corno biancastro in mezzo alla fronte.

L'immagine influi antichi *personaggi* come Aristotile, Plinio ed Eliano, il quale nel III secolo d.C., conosceva bene il rinoceronte al punto tale che riteneva inutile descriverlo, mentre parlava dell'unicorno come di un animale che viveva all'interno dell'India, ch'era grande come un cavallo, di pelo rossastro e che gli indigeni lo chiamavano *kartazonose*. Fra i personaggi più moderni, influenzati dalla leggenda dell'Unicorno, ci fu Enea Silvio Piccolomini che divenne poi Papa con il nome di Pio II.

Nei diari dell'anonimo geografo Bartolino, tenuti nei viaggi che fece nelle regioni montagnose vicine all'India e al "Cataio"⁴⁸, la descrizione di Ctesia fu presa a prestito per raffigurare il Rinoceronte, dipinto come una *fiera asprissima* di grandezza superiore a qualsiasi toro o cavallo, *con un capo di porco, la coda di bue, un unico corno delle dimensioni di un cubito posto in mezzo alla fronte sopra le nari, le gambe corte e di colore come l'elefante*.

Nella storia degli avvistamenti dell'Alicorno, il Bacci, ne ricorda numerosi; fra i significativi, cita quelli riportati da alcuni mercanti portoghesi⁴⁹ che spergiurarono di aver osservato in mare, dal promontorio di Buona Speranza, un Unicorno. L'animale aveva la testa e la criniera di un cavallo, un corno e due lunghe code. Dalla terra si passò quindi all'Unicorno marino ancor più raro di quello terrestre.

La leggenda sul misterioso animale alimentò il desiderio di possesso, del suo corno, da parte di Principi, Papi e Signori che cercarono, ad ogni costo, di averne uno. Il suo valore raggiunse, nel Medioevo, cifre elevatissime e Bacci, nella sua monografia, narra come questi corni fossero conservati, dai grandi dell'epoca, come pezzi del tesoro del casato. Per ricchezza e bellezza menziona quello della casa Medici a Firenze, quello trasformato in tazza del portoghese Signor *Alvaro di Mendez*, che lo presentò al Gran Duca Cosimo per le dimensioni giudicandolo come *un raro spettacolo di natura*, i corni posseduti da Augusto I elettore di Sassonia, il quale rifiutò un'offerta d'acquisto di 100.000 fiorini d'oro fatta dal Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia, di Sigismondo Re di Polonia, di Guglielmo Gonzaga III, duca di Mantova, del Cardinale di Trento, di quello di S.Marco a Venezia e di quello conservato nel Duomo di Milano.

A dimostrazione della loro rarità e del loro fascino sembra che tutti

48 L'attuale Cina.

49 Garcia ab Orto

appartenessero ad animali acquatici e non terrestri.

Nel Rinascimento l'inquietudine principale non fu più quella di sapere se l'Alicorno fosse esistito realmente o quale fosse il suo aspetto, bensì se fosse potuto essere utile o meno alla medicina. La leggenda sulle sue proprietà fu più forte dei dubbi e l'Alicorno entrò ufficialmente nelle ricette di molte farmacopee e soprattutto nelle raccomandazioni dei medici d'Europa.

Le indicazioni toccavano un'infinità di mali quali febbri pestilenziali, punture di scorpioni, morsi di cani, vermi, amnesie, peste e mal caduco.

La somministrazione prevedeva dosi di circa 30 grani quando la preparazione fosse stata in polvere e, a tre cucchiaini, se si fosse usufruito dell'acqua di Alicorno ottenuta per immersione in acqua pura dell'estremità del corno. Accanto a tali consigli ne sorsero altri ancora più fantastici.

Tutti conferivano al preparato un potere suggestivo tanto che *non era indispensabile prenderne per bocca come qualsiasi altro antidoto, ma era sufficiente tenere appeso al collo un contenitore nel quale fosse racchiusa della polvere di esso per essere preservati da qualsiasi contaminazione velenosa.*

In presenza anche occulta del veleno, infatti, l'Alicorno avrebbe iniziato prima a trasudare e, poi, a bollire segnalando il pericolo di contagio. Da queste dicerie celebri studiosi, come il medico Andrea Marini, autore nel 1556 del libro *Contra la falsa opinione dell'alicorno*, iniziarono a screditarne le proprietà cercando di convincere i potenti, dell'inutilità e della falsità delle decantate virtù. Forti opposizioni vennero dagli spezieri che vendevano la polvere del corno ad altissimo prezzo, ma ad estendere le posizioni contro l'Alicorno parteciparono, altresì, le dicerie di alcuni ciarlatani che sparsero chimeriche storie sul potere dell'Alicorno nel concedere l'immortalità. Nel medesimo tempo a Londra nasceva la Società degli Speciali nel cui emblema apparve il ritratto di due unicorni contrapposti. Oltre al mito e al suo effetto, l'Unicorno ricoprì un ruolo simbolico sia per l'alchimia sia per la chiesa cristiana.

L'alchimia, approfittando della sua natura favolosa, lo introdusse come simbolismo del Mercurio e dell'*aurum non vulgi* emblema del Mercurio.

Nel componimento rosacrociano le *Nozze Chimiche*, di Christian Rosencreutz, l'Unicorno significò la forza dello *spiritus mercurialis* ovvero del principio maschile dalla natura selvaggia ed indomita che, per essere portata al livello superiore, avrebbe dovuto fondersi con il Leone o *sulphur*. L'indomabile forza dell'Unicorno fu, per Nicolas Caussin⁵⁰ nel *De*

50 Il gesuita Nicolas Caussin (1583-1651) fu il confessore di Luigi XIII

*symbolica Aegyptiorum sapientia*⁵¹, il Monoceronte il cui corno agiva come contravveleno capace di scacciare dall'acqua ogni sostanza letale così come il Cristo battezzato, figlio prediletto di tutti gli Unicorni, *santificò tutti i corsi d'acqua per lavare la lordura delle nostre malvagità*.

Questo accrebbe l'identità che gli addetti alla Grande Opera credettero di riscontrare tra il loro Mercurio e Cristo. L'accostamento dell'Unicorno al Redentore trovò motivo nel suo corno, nel candore del mantello e l'elemento acqua che avvicinava d'altronde l'unicorno al regime femminile del simbolo e di esso si fa talora, non solo il simbolo del Cristo, ma anche della Vergine stessa. Il simbolo era per sua natura ambivalente: e, così, come altri animali nobili quanto lui, anche all'unicorno spettò di rappresentare il Cristo, ma anche il suo avversario. La sua ferocia poteva essere rappresentata come simbolo di malvagità e san Basilio non aveva dubbi nell'indicare l'unicorno come il demonio, sentenziando, nel *Libellus de natura animalium*: "*L'alicornus indica il diavolo, in quanto così terribile e malvagio da non poter essere catturato se non dall'odore della verginità, cioè dalle buone opere e dalle virtù*". In ogni caso l'approccio portò ad una ricca iconografia, soprattutto in miniature ed arazzi, nelle quali l'animale era riprodotto accanto o accovacciato al seno di una dama; trasposizione della Beata Vergine Maria in cui si era incarnato il Verbo di Dio. La Vergine e l'Unicorno furono il simbolo della purezza, dell'amore esercitato su tutti i cuori anche quelli più insensibili.

L'immagine fu, inoltre, la rappresentazione della mitica caccia all'animale che, secondo quanto Plinio scrisse nella sua *Historia Naturalis*, non poteva essere catturato vivo a causa della sua ferocità. Per imprigionarlo occorreva condurre una vergine nella foresta alla quale, l'animale, per istinto, si avvicinava umilmente gettandosi in grembo dove si addormentava.

Solo allora i cacciatori l'avrebbero potuto prendere. La fantastica narrazione medioevale trascinò alcuni a tentare una dimostrazione scientifica dell'attrazione che il liocorno subiva da parte delle giovani vergini e, fra questi, Laurent Catelan ne fu un energico esponente.

L'Unicorno figurò, altresì, nel linguaggio alchemico, la metafora del *Rebis*⁵² in quanto animale irreali dalle apparenze mostruose e nel quale si poteva riconoscere la dualità tra il bene e il male. Per l'Alchimia tale *coniunctio oppositorum* ebbe un particolare significato e fu l'idonea espressione del *monstrum hermaphroditum* contenuto in tutto ciò che era vivente e che

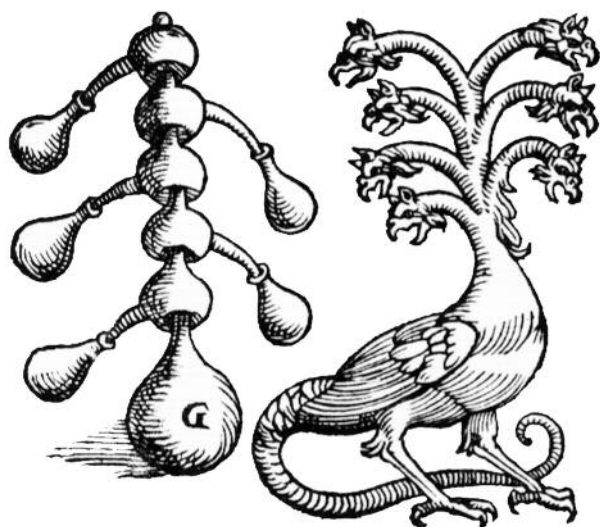
51 De symbolica Aegyptiorum sapientia Nicolas Caussin

52 Termine alchemico indicante la "doppia cosa" (dal latino res bis). Il suo simbolo era l'essere androgino. Op.cit.nota 1

esisteva.

L'uso del corno come calice, capace di guarire da ogni morbosità, trovò nel linguaggio ecclesiastico, il corrispettivo “nel calice eucaristico della salvezza” riconfermando il beneficio di cui ogni uomo avrebbe potuto godere se avesse bevuto il vino contenuto. Il misterioso Unicorno non fu solo un simbolo per il mondo occidentale, ma anche per quell'orientale. In Cina era chiamato Ki-Lin e fra gli animali favorevoli e ascetici come la fenice, la tartaruga e il drago, fu anche per loro il più importante.





L'Elisir

Renovatio & Promulgatio vitae

Tutti i liquori *spiritosi* in cui si ponevano i semplici in infusione erano chiamati Elisir o Elixir. Il termine sembra abbia origine o da *helco* tirare o estrarre (i principi solubili delle droghe si estraevano con solvente) o da *elaion*, olio, e *syro*, tirare; ovvero un estratto costituente la parte essenziale. Un'altra provenienza prevede l'origine da *elexo* difendere, aiutare, in merito al sollievo che tali preparati donavano. L'alcool, combinandosi con le sostanze da estrarre, formava degli alcooliti o degli alcoolati secondo che l'elisir fosse prodotto solo per infusione o purificato per distillazione.

Il recupero di tutta l'ampiezza del significato del termine avvenne molto lentamente e solo agli inizi del XIV secolo, in alcuni testi (in special modo quelli attribuiti a Raimondo Lullo e ad Arnaldo da Villanova), l'elixir fu inteso come l'agente per il raggiungimento della perfezione materiale sia dei metalli sia del corpo umano, in quanto elemento capace di riequilibrare la complessione di qualsiasi corpo con cui era posto a contatto. Fra le sostanze impiegate per ottenere l'elixir figuravano, oltre ai metalli e ai minerali, materiali di origine organica, che già nel *De anima in arte alchemiae* dello Pseudo-Avicenna entravano nella composizione col nome di 'pietra animale' o 'pietra vegetale', assieme alla più ovvia 'pietra minerale'. Il Testamento di Morieno, del resto, diceva chiaramente che il lapis (altro termine con cui l'agente della trasmutazione era definito nei testi) non era una pietra in senso letterale. Inoltre, l'oro stesso, utilizzato nella composizione dell'elixir, come seme della perfezione, doveva essere ottenuto in maniera intenzionale e in quantità illimitata. Per tali ragioni l'idea d'elixir coincise con quella del farmaco perfetto e la possibilità di ottenerlo si basò sullo sviluppo della tecnica di distillazione che si riteneva fosse più efficace nell'isolamento degli elementi costituenti la materia prima. La preparazione imponeva un lungo lavoro con il solvente più adatto a quanto si voleva ottenere. Il solvente, chiamato dagli alchimisti, spagiristi e speziali, *mestruo*⁵³, era, generalmente, spirito di vino o acqua ardente in cui si ponevano i semplici a macerare fino alla completa separazione dei loro oli aromatici ed essenziali.

53 Solvente universale. Gli alchimisti chiamarono così i liquidi con proprietà solventi partendo dalla convinzione che la perfetta dissoluzione avvenisse nell'arco di un mese corrispondente, nell'arte alchemica, al periodo dei quaranta giorni. Op.cit. nota 1

Per mantenere la completa naturalezza dell'estratto il preparato era, successivamente, filtrato per panno, liberandolo da tutte le parti fecciose esauste, o distillato ottenendo un liquore più raffinato e puro. Ambedue i preparati potevano essere *giuleppati*, in altre parole, edulcorati con zucchero ricavandone uno sciroppo denso e gradevole al palato. Gli elisir avevano indicazioni miracolose ed erano prescritti in tutti gli stati morbosi disperati *soccorrendo specialmente alle sincopi di cuore*.

Le spezierie europee né erano fornitissime e ognuna aveva la propria ricetta contraddistinta da *secreti mirabili*. Alessandro Maderni, speziere di Milano in Porta Romana, durante la seconda metà del 1600, descrisse, in una breve pubblicazione intitolata *L'apparato dell'elixir di vita*⁵⁴, il suo preparato affermando che la composizione non era mai stata menzionata, *appositamente*, nemmeno nella stesura dell'*Antidotario Milanese* pur avendo lui stesso avuto un ruolo primario nella scrittura dell'enciclopedica opera pretesa dal profetico Gio. Honorato Castiglioni per lo Stato di Milano. Nella dedica all'illustrissimo Sig. Conte Bartolomeo Aresi, Presidente del Senato della città, il Maderni sostenne con vigorosa forza le peculiarità del suo *medicamento* che, *pur sapendolo ben fabbricare*, aveva bisogno della *protezione delle ali dell'Illustrissima persona* del Sig. Conte dal momento che se da una parte le sue capacità come speziere non fossero discutibili d'altra i *velenosi morsi de critici invidiosi* richiedevano un patrocinio.

Gli ingredienti necessari per la composizione di un buon elisir erano sempre numerosi e, *per aver che l'impresa*, avvenisse in maniera eccellente occorreva rispettare le regole dell'Arte. Molti di questi precetti furono dettati dall'esperienza del preparatore e dalle leggende popolari.

Se ne può avere un esempio in un'operetta di Falcone Nicolò, dedicata all'incredibile liquore che un medico alchimista caldeo gli aveva donato. L'autore descrisse, *del miracoloso conservativo e restaurativo del calore naturale e dell'umido radicale nelle quali due cose principalmente risiedono la sanità, il vigore e la vita dei corpi umani*, ogni proprietà svelando in alcuni casi li secreti meravigliosi contenuti nella ricetta.

Nell'opera l'autore non volle solo rendere pubblica la ricetta, ma descrisse, con meticolosa spiegazione, le procedure e le attrezzature impiegate per la produzione elencando una vera batteria di pentole di metallo ed *invetriate*, di mortai di granito e di legno, d'alambicchi e di legna da ardere, dell'acqua di rugiada impiegata per l'elisir che sarebbe dovuta essere raccolta, da una vergine non mestrata, durante il mese di maggio al sorgere del Sole. Ciò

54 L'apparato dell'elixir di vita Alessandro Maderni

per avere il massimo dell'efficacia del medicamento nel *ritradur la vecchiaia* mantenendo la persona *come nel più bel fiore della sua gioventù*. Altre leggende raccomandavano di non dimenticarsi di aggiungere, alle miscele di rosmarino, salvia, borragine, ginepro, cedro, cannella, viole, luppolo, indivia, puleggio e malva, anche due denti di cinghiale, quattro lucertole spellate e pestate, un'oncia di perle e di corallo rosso ed infine lamine d'oro purissimo.

L'elisir più noto rimane, in ogni modo, quello di Paracelso o *Elisir Proprietatis*. Paracelso asserì che il suo elisir fosse un ottimo e sicuro medicamento, con proprietà vivificanti mantenendo e prolungando la salute e la vita fino *agli ultimi termini possibili*.

Egli non svelò mai il metodo di preparazione pur mostrando che gli ingredienti erano aloe, zafferano e mirra. Nel tentativo di scoprire il segreto del rimedio paracelsiano molti specularono asserendo ogni volta di aver individuato i principi mancanti.

Elmonzio sostenne che ciò che mancava fosse l'alkahest⁵⁵, *Oswald Crollius* l'olio di zolfo⁵⁶, *Boerhaave* il tartrato tartarizzato⁵⁷. La convinzione che il rimedio variasse le proprie qualità e virtù, in relazione al *mestruo* adoperato, fu la disputa scientifica che occupò gli iatrochimici del tempo e alla fine l'*Elixir Proprietatis* entrò, per le sue doti, a far parte dei medicamenti della Farmacopea Edimburghese e di Londra pur apparendo con ricette leggermente differenti l'una dall'altra.

Un ruolo importante nella fortuna dell'elisir fu ricoperto dagli alchimisti e dai loro scritti. Le loro parole lo esaltarono come l'unica e sola possibilità per l'uomo di sopravvivere fino a mille anni. Esso fu per loro sinonimo di Quintessenza, d'Oro potabile, di Pietra Filosofale capace di trasformare i metalli imperfetti in oro. Fu il prodotto tanto bramato come si può leggere nel manoscritto del *Codice Aldino 341*, custodito nella Biblioteca dell'Università di Pavia

elixir sic deffinetur: si è la sublimatione de metallici corpi che in se continet li suoi mercurij ch'ha proprietà di trasmutare li corpi calcinati et cotti in vera medicina, cioè la pietra filosofica; et tutte le altre operationi fatte inanzi a questo sono chiamate da noi

55 Termine inventato da Paracelso per designare il solvente universale. Composto da due parole tedesche al geest (tutto spirito). L'Alkaest fu molto usato nella letteratura alchemica senza mai essere completamente identificato. Spirito Universale, Principio Creatore, Pietra Filosofale. Op. cit. nota 1

56 Acido solforico

57 Tartrato di potassio.

volgari et communi, ma da lui poscia in dietro sono dette filosofiche

o nel documento originale intitolato *Progetto di Bruno Botalino Certosino per poter riuscire il grande Elixir de' filosofi, ossia la medicina Universale ed indi la trasmutazione dei metalli imperfetti*.

La tradizione pose quindi l'elisir come l'emblema dell'anima del mondo, il soffio divino innato in ogni essere vivente, l'acqua distillata in grado di rigenerare i corpi depurandoli dalle scorie spirituali, veri impedimenti al processo d'affinamento dello spirito umano nel tendere alla perfezione divina. Fu il Mercurio dei filosofi, l'Anima Mundi, nel cui splendore, era riposta l'immagine di Cristo Redentore, della pietra quadrangolare raffigurazione della perfezione e della raggiunta fine della Grande Opera. La letteratura alchemica, dal Medioevo ad oggi, non ha mai tralasciato di indicare nell'elisir la panacea per ogni male dell'anima e del corpo e molte sono stati gli scritti in cui si riportava, per i non addetti, le istruzioni per cominciare la Grande Opera e quando iniziarla.

Così la comprensione delle parole dei *filosofi* fu tradotta nell'affaticamento degli spagiristi e degli speciali che si prodigarono in una ricerca spasmodica della formula migliore con le virtù medicinali più idonee alle aspettative umane.

Le operazioni di preparazione furono, pertanto, condotte nel rigido rispetto delle regole, come per la raccolta della rugiada di maggio mediante teli stesi sopra i campi senza che toccassero terra al fine di evitare perdite dei contenuti vitali, dalla sua conservazione in vasi ermeticamente chiusi, dall'attenzione assoluta al rispetto delle congiunzioni astronomiche e astrologiche, considerando anche quelle del preparatore, per captare il maggiore influsso, dall'assiduità nel seguire il lavoro curando il fuoco del forno per tutta la durata dell'operazione senza mai lasciare che il calore aumentasse o diminuisse rispetto all'ideale.



Il Bezoar e i preparati bezoardici

Dallo stomaco dei ruminanti alle teche delle spezierie

L'origine della Pietra di Bezoar nasce dalle usanze popolari mediorientali. La pietra estratta dallo stomaco di un animale assomigliante al montone fu adoperata per combattere veleni e febbri maligne, ma anche conservata come un potente amuleto contro ogni male. Il vocabolo persiano *Pazahar*⁵⁸ o *Pazan* potrebbe essere la radice del nome. I nomadi persiani chiamavano così una capra selvaggia, da cui ricavavano una lana finissima, nelle cui viscere, fu ritrovata per la prima volta la famosa pietra.

Altre possibili radici possono essere collegate alla parola caldeo-ebraica *Beluzaar*⁵⁹ - “signore dei veleni” – con cui era indicato un potente alessifarmaco, al termine arabo *Bazar* poiché, il Bezoar, era chiamato anche Pietra di Piazza in quanto venduta nei mercati allestiti nelle piazze delle grandi città. La corruzione della parola, ad opera di traduttori e trascrittori, portò poi a Bezoar.

Più tardi, il termine si trasformò in aggettivo e tutti quei medicinali spagirici o dogmatici che avevano una proprietà contro le “materie velenose” furono definiti medicinali bezoardici.

Per molti, la sua origine, fu creduta un ricettacolo dello stomaco di un animale con due corna nere senza ramificazioni, dritte rispetto a quelle dei montoni che le portavano, invece, riverse sul dorso. Il pelo era diverso da quelle delle capre, presentandosi di colore rosso e di una morbidezza particolarissima.

Secondo gli esploratori dell'epoca, tali animali, popolavano le regioni montagnose delle Indie orientali come delle Indie occidentali, ma il Regno del Cile, era il paese della loro vera origine.

La Pietra Bezoar ebbe, nella spezieria medioevale, un significativo successo. La sua origine misteriosa rapidamente la trasformò, come accadde per l'Alicorno, in un oggetto ricercato, con bramosia, dai potenti dell'epoca. Francesco Redi, nella sua opera intitolata *Esperienze intorno a diverse cose Naturali*⁶⁰, riferisce di una in particolare che venne regalata al Serenissimo Granduca Ferdinando II di Toscana suo Signore la cui forma era sferica ed

58 Termine composto da Pa, contro, zahar, veleno.

59 Beluzaar parola composta da bel e zaar rispettivamente signore e veleno.

60 Esperienze intorno a diverse cose naturali e particolarmente a quelle che ci sono portate dall'Indie Firenze 1671

il peso di circa cinque onces. Sulla pietra il medico aretino racconta che fece molti esperimenti per provarne l'efficacia, ma concluse che, pur essendo tenuta in grandissima stima da chi l'aveva donata al suo Signore, la prova che fosse un contravveleno per molte malattie non riuscì a scoprirla. L'Archiatra granducale assumeva così, sotto molti aspetti, il carattere di un ritorno all'antico, a quella "innocenza della medicina" che era stata inquinata dalla "birba" degli uomini.

Redi giudicava "per ciurmeria senza effetto" - cioè un vero e proprio imbroglio - *"tutte le quint'essenze, tutt'i sali, e tutti gli estratti diuretici e sudorifici de' chimici, siccome ancora tutti gli altri medicamenti specifici, e a questo fine proposti da' galenisti"*. Anche *"quei tanti sciropi, pillole, elettuari, ed altri galenici composti"*, così diffusi nella medicina del Seicento, non incontravano la simpatia di Redi, che li reputava inventati "non per altro, che per ingrassare l'ingordigia degli speciali". Per la cura d'ogni malattia bastava, a suo avviso, "con ogni gentilezza temperare, modificare, addolcire, *innacquare* le particelle saline, nitrose, vitriolate, sulfuree, acri, mordaci che si trovano in tutte quante le sorti di fluidi che corrono e ricorrono per canali grandi e minutissimi del corpo". Per ottenere questi risultati Redi prescriveva ai propri pazienti tre cose, in particolare: dieta, purganti e clisteri, oltre ovviamente al salasso nei casi più gravi. Fedele al motto che "dieta e serviziale guariscono da ogni male", ed obbedendo ad una moda e ad una pratica sociale diffusa in ogni strato sociale dell'epoca, egli consigliava fino a tre clisteri al dì, perché era certamente *"miglior partito stuzzicar la stalla che la cucina"*. Aggiungeva, *essi fossero "semplicissimi", privi degli inverosimili ingredienti bolliti che imponevano molti medici del tempo. "Quei diacattoliconi, quei diafiniconi, quelle benedette lassative, quei lattuari⁶¹ di iera, che come sacri sogliono dal volgo essere fitti ne'clisteri, si debbono fuggire come veleno e come una peste, sì come ancora tutti quegli altri olii di ruta, camomilla e d'aneto"*. La dieta idrica aveva anche un ruolo importante nella terapeutica rediana.

La Pietra Bezoar era conosciuta di due tipi: l'Oriente e l'Occidentale. La qualità delle due pietre era differente e sembrava che l'orientale avesse maggiore perfezione nei confronti dell'occidentale. Il colore e la lucentezza permettevano di distinguerle e di formularne il prezzo che in ambedue i

61 Lattuari o Lattovari. Medicamenti che i greci chiamavano in forma generica antidoti. La loro composizione prevedeva una mescolanza di spezie con zucchero e miele. Nella preparazione occorreva prevedere l'accortezza di usare zucchero e miele cotti per evitare fenomeni di fermentazione che avrebbero causato la crescita di muffe. Dizionario di Alchimia e Chimica Farmaceutica Antiquaria. M. Fumagalli Ed. Mediterranee pag.116

casi era molto elevato. Gli spezieri attendevano le navi al loro rientro dall'oriente per comprare le pietre che esse trasportavano. Ogni speziere teneva nella propria bacheca il bezoar e, molte volte, lo vendeva, a pezzi, dato l'elevato costo.

I bezoar chimici o preparati bezoardici

Con l'avvento della spagiria i sostenitori dei preparati bezoardici trovarono che le virtù dei rimedi chimici godevano della medesima efficacia di quelli naturali. Il contravveleno rappresentato dalla pietra di bezoar trovò in tal modo un autentico vantaggio per allargare la propria applicabilità. I preparati spagirici prevedevano l'uso di metalli allo stato puro o come derivati salini e la loro utilità nella cura delle infermità velenose era comparabile con quella che la pietra Bezoar aveva sempre dimostrato.

Così i preparati spagirici furono identificati come bezoar minerali.

Fra i primi bezoar minerali occorre ricordare l'Antiemetico di Poterio o Bezoar Gioviiale che fu quello maggiormente impiegato. Era a base di Regolo⁶² di Antimonio o Burro⁶³ di Antimonio ovvero Antimonio tricoloruro. Il preparato iatrochimico si otteneva arroventando, in un crogiolo, il regolo di antimonio opportunamente miscelato con nitro puro quindi porfirizzato ed usato a punte di cucchiaino. Le patologie indicate erano quelle delle vie respiratorie ed in particolare la tisi.

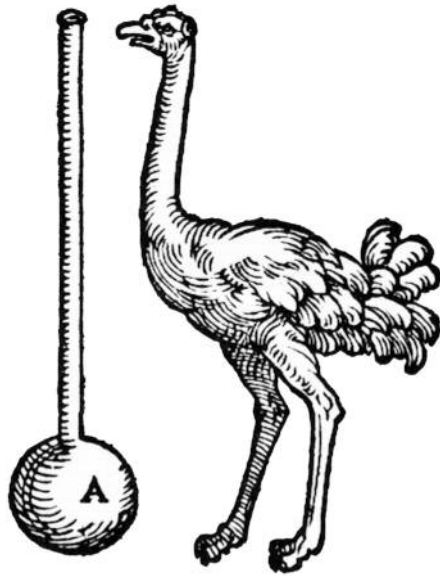
Il Bezoar marziale ebbe anch'esso una notevole diffusione nelle spezierie ed era costituito da Regolo di Antimonio marziale ovvero una lega di Antimonio e Ferro debitamente usata in piccolissime sfere.

La Cerussa d'Ammonio, carbonato di piombo e ammonio, fu un altro bezoar minerale ed ebbe un successo ineguagliabile come tonico deostruente.



62 Termine utilizzato dagli antichi per indicare lo stato metallico. La traduzione latina significava piccolo Re, ma esprimeva anche la parte più pura del metallo o del minerale.

63 Con il termine burro o butirro si identificavano quei preparati la cui consistenza assomigliava a quella del burro come molte volte risultavano essere i cloruri dei metalli.



L'oro potabile

Un solo rimedio per Anima e Corpo

Nella medicina spagirica, l'oro ebbe una rilevante importanza.

L'alchimista, mediante pazienti manipolazioni, lo rese assimilabile da parte dell'uomo in modo che l'energia più sublime, quella del metallo simbolizzante il Sole, fosse usufruibile come la "quintessenza" per eccellenza.

Per molti millenni il metallo il cui nome deriva dal nome della divinità egizia Horos, dio del Sole, ha influenzato, con il suo colore e la sua lucentezza, le menti degli uomini alla ricerca della panacea universale. Al metallo furono affidate virtù e proprietà divine collocandolo nel ruolo del punto di origine della vita il cui simbolo è il cerchio con un punto nel mezzo, anello tra il Superiore e l'Inferiore.

Per la Teorie della Segnatura era il metallo collegato al cuore e alle malattie dello spirito che la tradizione vuole essere riposto nell'organo del cuore. L'*aurum potabile*, per la spagiria, fu dunque il *secreto* eletto da somministrare ogni qualvolta ci fosse stata la necessità di rinvigorire il corpo, di ridonare la giovinezza, di prolungare la vita.

L'Oro come rimedio fu preparato in un'infinità di modi e le ricette degli alchimisti prima e degli speziali poi furono tutte caratterizzate da definizioni fantasiose. Oro della vita, Oro trasparente, Oro fulminante, Zaffarno d'Oro ed altri identificavano i preparati che uomini come Joseph Du Chesne, latinizzato Quercetano, posero nelle loro farmacopee ed antidotari. Le metodiche per ottenere la solubilità dell'oro prevedevano la riduzione dei grani del metallo in sottilissime lamine seguite da una calcinazione in presenza di *argento vivo*⁶⁴ in crogioli posti nei carboni ardenti quindi la trasformazione dell'amalgama in una massa spugnosa e leggerissima dalla quale, mediante l'uso di un appropriato *mestruo*, quasi sempre aceto distillato, si estraeva il *seme* della vita. Il liquido ottenuto era poi raccolto in alambicco e lasciato a coobare⁶⁵ per un numero di volte necessarie ad ottenere uno *spirito sincero*. L'operazione successiva era la sublimazione effettuata in un pallone dal collo molto lungo e dal quale si riprendeva il materiale sublimato con acqua piovana per sei volte. Alla fine

64 Mercurio

65 Distillazione del liquido a ricadere sulle materie da cui si era ottenuto.

L'oro potabile

si lasciavano maturare i cristalli per quindici giorni riscaldandoli leggermente fino all'ottenimento di un liquido di fusione poi trattato con spirito d'orina e acqua di vita.

Con un'ultima distillazione si otteneva un liquido rosso che lasciava sui fondi degli alambicchi delle parti terre *spongiose e leggere*.

Le ricette più famose

L'*oro potabile* rientra da sempre nella più classica tradizione alchemica, date le proprietà curative che gli si attribuivano. Spesso si assumevano farmaci per via orale avvolti in una foglia d'oro per rendere più efficace l'azione curativa del medicamento. In questa ricetta troviamo inoltre un esempio pratico di come gli alchimisti realizzassero la quintessenza dell'alcool dando così maggior forza e concentrazione, nonché purezza assoluta, al prodotto di base: il vino. Per produrre la quintessenza esisteva comunque un apparecchiatura specifica avente un sistema di ricircolo del prodotto distillato che distillava e ridistillava a circolo chiuso tutto ciò che si voleva.

Piglia lib.10 de ottimo vino, e distillalo per lambicco, & cavane solamente una libra de poi leva il lambicco, e rimettici nuovo vino, pur lib 10. Sopra il quale rimetterai quella libra d'acqua, e ristillala ricavandone una libra sola, e cosi farai la terza volta, con nuovo vino e ne ricaverai una libra solamente. Poi toglì una boccia col collo longo assai, e metti quella libra d'acqua, e lì porrai un'altra boccia di sopradetta mezzo mondo, e mettila nel letame per quattro dì, poi piglia della detta acqua.on.3 e ponila nella boccia, e gli porrai onze I di zucchero candido, e sarà buona, dappoi metti a lambicco la detta acqua, e dentro gli metti IX pezzi d'oro in foglia, & lassalo stare per quattro hore, poi distilla per bagno maria, e di fatto non asciugare le fecci, e così serva da parte in doi vasi.

Oro volatile.

Si dissolve l'Oro di Zecchino laminato minutamente inciso in saggio a fuoco lucernare per poche hore, in portione quadruplicata d'ottimo mestruo edutto dal melocchio il quale sarà in questa nuova aggiunta descritto, perché quando non osservassi il promesso, terrei d'offender me stesso, soluto si destilli per retorta con piccolissimo fuoco, passerà la tintura aurea, la

quale subito esposta al fuoco, con in saggiolo di lungo con il duplicato peso d'acqua vita, che si ricaverà per picciol capello, replicandosi usque quò dulcescat, s'evapori con diligentia prestando assistentia, à leggierissimo fuoco fin alla metà, che s'averà la tintura validissima, e degnissima, la quale operatione ricerca sussequentemente celerità, agilità, e desterità, risponde in virtù all'aurei Antidoti antisegnati, per non replicare quello che già dissi.

I rimedi a base d'oro ebbero dei nomi "gagliardissimi" come oro fulminante, zaffarano d'oro, oro trasparente e furono dagli spezieri spagirici "tenuti in gran conto" nelle loro scaffalature fra i cordiali.

Le ricette tramandate dagli alchimisti furono impiegate per le preparazioni spagiriche e prevedevano riduzioni dell'oro in lamine sottilissime da cui si sarebbe poi potuto estrarre il seme con aceto distillato.

La massa spugnosa era poi calcinata in crogiolo.

Una famosa ricetta per l'oro potabile fu quella riprodotta da Gio Battista Capello nel suo Lessico Chimico Farmaceutico in cui si afferma che ciò che fece l'inventore di tale rimedio era ciò che aveva fatto Mosè con il Vitello d'Oro degli Ebrei che dopo essere stato bruciato e ridotto in polvere fu dato da bere al popolo nell'acqua. L'autore aggiunge che Mosè anziché aver usato il sal di tartaro usò, verosimilmente, il Patron molto diffuso in quelle terre. L'oro potabile di Mynsicht si chiamava Aurum potabilis Angelicum e prevedeva una soluzione in acqua regia in cui si solubilizzava quattro onces di sal ammoniaco per poi passare ad una distillazione in storta di vetro. Al distillato si aggiungeva l'olio di tartaro e si lasciava depositare per una notte. Il precipitato una volta filtrato si lavava con acqua e si essiccava facendo attenzione con il riscaldamento in quanto la polvere si poteva infiammare ed esplodere.

Oswald Croll criticò tale ricetta adducendo l'incompatibilità del sale armonico con il sal di tartaro. La preparazione eseguita portava all'oro fulminante che Brugnatelli, nella sua opera Elementi di Chimica, descrive come la causa prima delle esplosioni che molti alchimisti dovettero subire con conseguenze gravi per i loro occhi e mani.

L'Oro fulminante era utilizzato come diaforetico.

Altre variazioni delle ricette furono quelle dell'Oro potabile di Helvetius, le Gocce d'Oro del Generale la Motte e l'Oro potabile solubilizzato con olii essenziali diversi (rosmarino, menta e lavanda). La terapia a base d'oro

L'oro potabile

proseguì fino al 1700 poi, come afferma il Brugnatelli nella sua Farmacopea Generale del 1809, i dubbi sull'efficacia dei preparati divennero certezza confermando che i benefici che si osservavano erano dovuti agli olii essenziali piuttosto che all'oro. Con l'800 le ricette sparirono e con loro i rimedi dalle farmacie.



Talismani ed Amuleti come farmaci

Gioielli, pietre preziose ed altro per scacciare ogni sorta di male

Preparare un talismano non era cosa da poco.

L'allestimento assomigliava ad un rito magico che prendeva inizio dalla ricerca dei costituenti per terminare nella scelta del tipo di veste che lo speciale avrebbe dovuto indossare.

I talismani ebbero un ruolo sostanziale nella preservazione della salute soprattutto durante i periodi di pestilenza. Oggetti lavorati, impressi, cesellati sopra pietre o sopra metalli furono indicati per un'infinità di morbi.

La loro invenzione risale ai Caldei e agli Egiziani che ne usarono innumerevoli specie.

La forma fu circolare nella maggior parte dei casi, ma ne furono forgiati d'ottagonali, esagonali, pentagonali, a forma d'anelli o di contenitori metallici o di stoffa.

I materiali furono pietre preziose, oro, argento, avorio e seta. Sulle pietre come sui metalli erano incise frasi magiche, simboli astrali, figure d'animali o preghiere al fine di ingraziarsi il potere occulto che parole, astri e animali godevano, secondo le narrazioni tradizionali, nel vissuto popolare. Fra i più antichi, indubbiamente, l'*Abracadabra*⁶⁶ fu quello più diffuso.

Esso era iscritto in un triangolo equilatero inciso su pietre preziose e serviva per la difesa da malattie e sortilegi. Il segreto del talismano si fondava nel fatto che le lettere del nome Abracadabra, secondo il principio cabalistico, corrispondevano ad un numero e la loro somma dava 365 per ogni lato e 365 erano i giorni dell'anno.

Secondi, per importanza e virtù, all'antichissimo talismano, furono il *Divino*, il *Calamitato*, il *Dragone rosso*, il *Gran Talismano delle costellazioni* o *Celeste* e l'*Amuleto Sterminatore* nell'incisione del quale primeggiava uno scorpione come nello *Zenexton*⁶⁷ di Paracelso. Il talismano Divino riportava, in un quadrato inciso in un cerchio, il nome di *Jehova*, sottoforma del tetragramma, giudicato dagli Ebrei il più sacro fra i nomi vocativi.

66 Termine cabalistico con potere magico. Op.cit. nota 1

67 Amuleto di Osvald Crollius e Van Helmont usato da Papa Adriano VI per evitare il contagio della peste. La ricetta prevedeva l'uso di pietre preziose (zaffiri, smeraldi, ecc.) e di sostanze aromatiche. Il tutto era raccolto in un gioiello con l'incisione di uno scorpione. Op.cit. nota 1

Il segreto dell'amuleto dimorava nel fatto che il nome di Dio poteva essere scomposto in settantadue differenti nominativi dando, secondo l'arte della *Schemhanphora*, il modo di scoprire le chiavi della scienza universale.

Il Calamitato non era altro che un metallo posto, prima dell'incisione, in contatto con una pietra calamita che, come già si sapeva nell'antichità, aveva la capacità di attrarre taluni corpi. Fu per traslazione di questa proprietà che il talismano fu creduto in grado di attirare malattie e spiriti maligni come attirava i corpi metallici. L'amuleto del Dragone Rosso ricoprì invece un ruolo d'oggetto speciale.

La sua influenza derivava direttamente dal re Salomone che, nell'accingersi a costruire il tempio di Gerusalemme, nominò un architetto come capo e al quale fece dono di un dragone rosso in metallo, perfettamente inciso, dicendogli: *“Va e tieni a disposizione tre maestri, 70000 carpentieri, 170000 apprendisti e in virtù di questo gioiello tutti ti ubbidiranno”*.

La rarità del talismano imponeva che prima di appenderselo con un nastro rosso al collo, in modo che ricoprisse il petto accanto alla regione del cuore, fosse d'obbligo lavarsi e profumarsi. Il Gran talismano delle costellazioni o Celeste si otteneva fondendo i sette metalli corrispondenti ai differenti pianeti ed invocando il loro aiuto e forza. Nell'usarlo si rispettavano le stesse regole previste per il Dragone Rosso e si poneva una volta a rovescio e dritto sopra al cuore.

Lo Sterminatore fu impiegato per annientare i parassiti capaci di infestare il corpo, per allontanare ogni veleno o forma pestilenziale e per combattere i nemici. Il suo allestimento prevedeva un rituale magico in cui era previsto la fusione dei sette metalli, durante una notte di Luna piena, dando preminenza al piombo.

Oltre a quelli speciali di talismani ne furono prodotti pure di comuni e tutti dedicati ai pianeti.

Fra questi il più famoso fu il *Grande Talismano* dedicato a Mercurio; le cui proprietà consistevano nel difendere il cuore da ogni aggressione. Per questi amuleti Paracelso spiegò che i pianeti esercitavano la loro influenza tramite i metalli costituenti verso i quali esisteva una particolare affinità e analogia e che se non fosse stato possibile ottenere il metallo adeguato (Saturno-Piombo, Giove-Stagno, Sole-Oro, Luna-Argento) si sarebbe dovuto ricorrere ad un metallo che almeno avesse avuto lo stesso colore. I talismani non furono, in ogni caso, scevri dal fallimento.

Infatti, se una persona indegna si fosse procurata un amuleto per salvaguardarsi dal contagio della peste correva il rischio di peggiorare la propria situazione infettandosi più facilmente di una persona più

meritevole e degna di lui.

Talismani ed amuleti in varie circostanze furono veri e propri gioielli da portare al collo, ai polsi, o legati o appoggiati sopra le parti affette e generalmente erano d'oro od argento, ma anche di seta o pelli d'agnello bianco. Nei talismani, con la foggia di contenitore, erano racchiuse le droghe sacre o le polveri aromatiche destinate alla protezione dell'infermità da cui ci si voleva liberare o tutelarsi. Grandi utilizzatori d'amuleti e talismani furono i bambini.

Padri e madri cucirono tasche sui loro vestiti per il contenimento d'oggetti sacri e magici nell'intento che ciò li preservasse da malefici influssi, infermità e alle volte dalla morte. Dall'utilizzo degli amuleti non sfuggì nessuno.

Papi e Principi si adornarono di preziosi monili d'oro incastonati di pietre pregiate e magiche affidando, alle ricche virtù sanitarie, la loro salute e difesa dagli spiriti maligni. Le pietre in funzione delle specifiche caratteristiche furono usate tal quali o ridotte in polvere, o calcinate, o poste in soluzione e, per ogni forma, furono o incastonate in bracciali o pendagli o contenute in adatti gioielli portati appesi al collo, legati al polso o alle parti da guarire.

Il topazio, incastonato in un cerchio d'oro, fu portato legato al polso del braccio sinistro o al collo per allontanare la melanconia e per preservare dagli incubi, mentre il granato, appeso al polso, corroborava e toglieva le palpitazioni nonché curava dalla tisi.

Il rubino, se incastonato in un anello o in un ciondolo da appendere al collo, aveva come virtù principale quella di resistere ad ogni veleno, ma anche di preservare dalla melanconia, di frenare gli appetiti sessuali e di conservare la forza giovanile. Secondo alcune convinzioni il rubino, se fosse stato portato da un contagiato, cambiava il suo colore che riacquistava nel momento in cui il contagio fosse passato. Anche lo zaffiro ebbe un grande uso per il suo colore che alle volte appariva bianco ceruleo o blu intenso. Il suo utilizzo fu vario e correlato alle malattie da curare. Così se fosse stato posto ciondolante sulla fronte arrestava ogni infiammazione, mentre se collocato in un sacchetto di seta rossa aveva azione astringente e corroborante. Incastonato in un anello d'oro portato sul dito anulare della mano sinistra arrestava la dissenteria, se ridotto in polvere e mantecato con grasso animale si trasformava in un unguento, da spalmare sulle palpebre, nella cura delle affezioni oftalmiche.

Un'altra pietra preziosa usata sottoforma di gioiello fu lo smeraldo.

Il suo potere era efficace contro le morsicature delle serpi velenose quando fosse stato legato ad una coscia e, se fosse stata la sinistra, avrebbe facilitato il parto. In bocca arrestava l'emorragia mentre se montato su un collare avrebbe tolto qualsiasi intossicazione.

Fra i più comuni gioielli adoperati per scacciare mali ed influssi negativi il corallo ebbe un grande impiego. Rami di corallo rosso, rosa, nero o bianco, spille ed altri manufatti furono impiegati per le loro qualità medicamentose. Con il corallo si preparava una polvere che, se racchiusa in oggetti d'argento e oro appesi al collo o al polso, aveva il potere rinfrescante e astringente e quello di purificare il sangue. Esisteva anche un liquore a base di corallo che si otteneva distillando la soluzione in aceto comune, rugiada di maggio, spirito di miele e acqua della pietra. Somministrato in dosi da sei a dodici gocce preservava gli uomini dalla gonorrea, i bambini dall'epilessia, le donne dalle infiammazioni della matrice. Lapislazzuli e ambra furono altre pietre con qualità curative. Il primo se portato al collo rafforzava la vista, correggeva la debolezza generale dell'organismo, impediva l'aborto. Le donne incinte dovevano, avvicinandosi al momento dello sgravio, togliersi di dosso i gioielli con lapislazzuli affinché la pietra non trattenesse il feto. Con il lapislazzuli si otteneva un elisir per le ulcere e la cura della gotta. L'ambra fu usata per favorire la procreazione. Alcune altre pietre come corniole e opali dovevano essere, segretamente chiuse in medaglioni o nascoste in anelli d'oro e le loro virtù avrebbero difeso dal vaiolo, dalla peste e dal colera. Malanni, contagi, malefici e sortilegi furono combattuti in questo modo per molti secoli.



Chinachina, Tè, Caffè, Cioccolata e Tabacco

Farmaci esotici

G*annaperide, Chinanepide, Guanepide, Palos de calenturas* (Legno delle Febbri), *China Febris* e *Genziana indica* o il meglio conosciuto Chinachina fu il nome dell'insigne febbrifugo importato dalle Indie Occidentali, nel 1650, dai Reverendissimi Padri Gesuiti.

In Roma si chiamava polvere del *Cardinal de Lugo* o *Polvere dei Gesuiti* rispettivamente in onore all'eminentissimo prelato che la introdusse fra i medicinali italiani e, ai Reverendissimi Padri, che la resero disponibile in tutta Italia ed Europa, facendola arrivare attraverso il loro Provinciale messicano, in occasione del Capitolo Generale che ogni anno si teneva in Roma. La polvere fu, per molti poveri, l'unico medicamento a loro disposizione poiché con *caritativa magnificienza* sia il cardinale sia i Padri la dispensavano gratuitamente ai languenti.

Antonio Bollo, un mercante genovese che dimorava in Perù nella regione di *Quito*, precisamente *nella città chiamata Loxa* e che saltuariamente ritornava in Italia, descrisse per primo l'albero da cui si ricava riferendo che di tutte le parti del vegetale gli indigeni usavano solo la corteccia. L'albero nasceva spontaneamente sulle pendici delle montagne e in pianura e si usava soprattutto *contra alias febres potentes*, cioè, quelle resistenti ad ogni rimedio.

Il medico e matematico veneziano, Bernardino Zendrini, s'interessò ampiamente, nel suo Trattato della *ChinaChina*⁶⁸, degli effetti che il nuovo medicamento aveva sulle febbri *terzane* e *quartane* allora considerate come l'espressione del malfunzionamento del ciclo bilioso.

Tra le dissertazioni scientifiche, inoltre, il medico racconta come ne fu introdotto l'uso a Venezia e narra come un monaco Camaldolese del Monastero di San Michele in Isola, malato di febbre resistente ad ogni preparato "ufficiale" implorò il Cardinale di Lugo, suo maestro in teologia, per avere la "polvere febbrifuga" che, già alla prima somministrazione, lo sfebbrò completamente senza mai più affliggerlo.

Da allora anche a Venezia se ne diffuse l'uso nella spezieria con grande apprezzamento da parte di chi gli necessitava. Il medico milanese *Cristoforo Pallavicino* asserì anche che la *ChinaChina* serviva per curare la

68 Trattato della Chinachina Bernardino Zendrini Venezia 1715 Ed. Gabriello Hertz

cachessia, i reumatismi e gli stati ipocondriaci.

Il preparato era confezionato nelle *spezierie* in differenti modi. Quello più semplice prevedeva la riduzione della sostanza vegetale in polvere impalpabile che, successivamente, era posta in infusione, per due tre ore, nel vino bianco o nel vino moscato. Gli Aromatieri prepararono anche altre forme come gli estratti e le tinture somministrati sottoforma di “*pallottoline*”. Le dosi usuali si aggiravano intorno alle due dracme (una dracma corrispondeva ad 1/8 d'oncia cioè 3,75 g attuali, pertanto due dracme erano 7,5 g) dopo una buona purga *di sopra e di sotto*. La purga *di sopra e di sotto* era provocata facendo ingerire al febbricitante un'infusione di Mercurio di Vita in vino che, in pochi istanti, provocava un forte vomito e diarrea.

L'affermazione della medicina ricavata dalla Corteccia del Perù, non fu così istantanea e per lungo tempo i medici la somministrarono abbinandola ad altri preparati diaforetici.

Quasi nel contempo dall'Impero Cinese, dall'India e dalle regioni chiamate Tartaria, Thebet e Mogor fu introdotta in Europa un'altra pianta con poteri medicamentosi; il Chà o Erba The. Della pianta si usavano le foglie secche tagliuzzate finemente che si ponevano in un tegame assieme a dell'acqua poi portata a bollore. Le indicazioni del vegetale erano per la podraga e il calcolo renale. La bevanda, molto diffusa in Cina, secondo il padre *Atanasio Kircher*, primo importatore, aveva virtù *praestantissime* per la diuresi e per le proprietà digestive e litotropiche e poteva essere comparata alla cioccolata messicana di cui si conoscevano i benefici effetti. Robert James, nella sua *Nuova Farmacopea Universale*, enumerò le diverse specie di Tè evidenziando per ognuna le differenti peculiarità dipendenti dal punto d'origine e dal tipo di lavorazione che le foglie subivano. All'epoca, le varietà più diffuse, erano; il *Thea viridis* e il *Bohea*, relativamente provenienti dalla Cina e dal Giappone, il perlato e il ruy originari invece del Congo. Il Bohea, in assoluto, fu il Tè più in uso in Inghilterra di cui, James Robert, indagò i benefici effetti, ma anche le controindicazioni. Il decotto, infatti, se preso in grandi quantità, ingenerava stati d'agitazione isterica. Dopo la diffusione in Inghilterra, il Tè iniziò ad essere usato anche in altri paesi dell'Europa e Dumas padre racconta che sotto il regno di Luigi XVI, nel 1666, entrò a far parte delle bevande utilizzate in Francia. Viceversa in Italia stentò a diffondersi ed ancora oggi, specie nei piccoli paesi è raro l'uso abitudinario.

Come il Tè, il Caffè fu considerato uno stimolante dei *nervi*, causa

d'insonnia e stati d'euforia. Il suo uso preminente fu contro il mal di testa da indigestione in quanto creduto un ottimo *deostruente*. Il caffè fu giudicato anche tossico se preso in grandi quantità.

Assieme al Tè e al caffè fu introdotto in Europa, dagli spagnoli, il Cacao anch'esso scoperto durante i viaggi in America.

Una cioccolata, bevuta a digiuno, era il rimedio più consigliato per la risoluzione dei mali melanconici secondo il celebre *Hoffman* il quale asseriva, inoltre, che le proprietà della bevanda aumentavano se arricchita con gocce d'essenza d'ambra. Per il suo alto potere nutritivo il cacao ebbe un notevole impiego nella cura dello scorbuto, dei dolori artritici e per aiutare le donne durante il parto nonché per tutti i mali ipocondriaci.

Con il nome d'Erba Santa o Erba della Regina, il tabacco fu introdotto per la prima volta in Portogallo nel 1558 per poi diffondersi in tutta l'Europa. In Italia fu importato per opera del Cardinale Santa Croce in onore al quale il tabacco fu anche chiamato Erba santa croce. Il nome mutò, poco dopo, in erba nicoziana volendo con ciò ricordare il suo scopritore, l'ambasciatore portoghese *Giovanni Nicot*. Per imposizione degli spagnoli, in fine, fu chiamata Tabacco poiché l'isola in cui fu scoperta si chiamava Tabago.

La pianta, di cui si usavano le foglie secche, fu, pertanto, ammessa a far parte del repertorio dei semplici che i medici rinascimentali avevano a disposizione per curare una varietà di patologie. Una monografia, molto interessante, fu inserita da Giorgio Melichio nell'opera *Avertimenti nelle composizioni de medicamenti per uso della spetiaria* nella quale lo speziere veneziano né esaltò le *celebratissime* facoltà. Alcune pagine della monografia sono dedicate agli usi delle foglie che, infilate su un bastoncino, erano seccate al Sole. Emicrania, ferite, dolore di denti, spasmi muscolari e altri dolori, furono le affezioni in cui il tabacco era normalmente impiegato.

La sua somministrazione avveniva sottoforma di decotto o mantecato con strutto per poi essere spalmato sulla parte dolorante. Altri usi del tabacco sorsero per opera dei racconti di mercanti di ritorno dall'America dove gli indiani ne facevano grande uso per curare le ferite avvelenate, per combattere la fame e la sete e per indurre il sonno. Sottoforma di succo il tabacco conservava i denti e le gengive ed era anche usato nelle punture e nelle morsicature degli animali velenosi. In medicina ebbe anche un uso come purgante e contro le nevrosi croniche. Si usava il fumo del tabacco iniettato nell'ano in caso d'ernia, costipazioni ventrali, apoplezie, soffocamento ed annegamento.

Al tabacco furono conferite altre virtù come quella di chiarificare l'intelligenza e di mantenere gioioso e gagliardo chi lo usava. Alcune leggende degli Indios brasiliani raccontavano che gli sciamani dei villaggi soffiavano fumo di tabacco, sopra ai guerrieri, per aumentarne l'attenzione e lo spirito bellico verso i nemici. Il fumo del tabacco aveva un impiego fondamentale in tutti i riti d'iniziazione in quanto avrebbe permesso di rendere visibile, all'iniziato, il viaggio della vita.

Le foglie, poste sotto le ceneri e ridotte in polvere, erano usate dalle donne indiane per pulire le piaghe vecchie e *cancrenose* che i più facili rimedi non sapevano guarire. Il tabacco fu usato anche come cicatrizzante e antisettico per curare le ferite infette e *verminose* degli animali. L'eccellentissima pianta del tabacco ebbe presto un'ampia diffusione e, masticato o fumato, divenne in brevissimo tempo un'abitudine per gli uomini europei.



Gastronomia farmaceutica

Carni, vini, frutta e ortaggi per curare i mali

Nella prosperità borghese e nell'opulenza principesca e curiale del Medioevo e del Rinascimento la gastronomia non ebbe solo il compito di creare nuovi manicaretti, ma anche quello di badare alla salute di chi ne poteva avere bisogno. Da *Marsilio Ficino*⁶⁹ a *Giovanni Michele Savonarola*⁷⁰, da *Don Alessio Piemontese*⁷¹ (pseudonimo di *Girolamo Ruscelli*) a *Castore Durante*⁷² le opere, in cui si trattò di rimedi gastronomici per assicurarsi una vita sana e longeva, si moltiplicarono.

Le proprietà delle carni, dei legumi, della frutta, delle conserve, dei formaggi e delle bevande, come la birra e il vino, furono attentamente descritte nell'intento di suggerire rimedi naturali per ogni sorta di malanno. Molti di questi trattati furono ristampati parecchie volte e, in alcuni casi, furono integralmente ripresi negli antidotari e nelle farmacopee.

Così, nella terza edizione del *Ricettario Fiorentino* (1574), in appendice all'opera, furono aggiunte sei prodigiose ricette d'*alcuni preziosi restaurativi* della salute. La prima riguardava il *Pollo Confetto Magistrale*, un piatto prelibato eseguito cuocendo il petto del cappone con mandorle dolci, pistacchi e pinoli quindi ricoperto, con della salsa allo zucchero rosato, in cui erano state finemente disperse delle spezie; la seconda, la *Starna Confetta*, era anch'essa cotta come il cappone, mentre la terza era, lo *Stillato di Cappone*, il pezzo forte della gastro-farmaceutica.

Lo *Stillato di chiocciole*, il *brodo di Pollo* e la *Testuggine confetta* completavano le appendici dell'opera. Particolarmente interessante era la ricetta dello *Stillato di Cappone* che prevedeva una cottura di più capponi tutti ovviamente ben nutriti e grassi. Il primo era cotto fino al disfaccimento delle carni le quali, al termine, erano pressate raccogliendone tutto il brodo. Il secondo cappone era invece solo scottato in acqua e successivamente squartato e battuto. Gli ingredienti erano poi riuniti in una pentola munita di un coperchio a campana nella quale si poneva: il brodo ottenuto dalla cottura del primo cappone, del pane secco fino al completo assorbimento del brodo ed infine, su tale letto, i pezzi del secondo cappone.

69 De Triplici vita Florentia 1489

70 Trattato utilissimo di molte regole per conservare la sanità, dichiarando qual cose siano utili da mangiare e quali triste e medesimamente di quelle che si bevono per Italia Venezia 1553

71 De' secreti Venezia 1555

72 Il tesoro della sanità Roma 1585

La pentola era quindi posta sul fuoco e distillato il tutto.

Altre carni erano invece lessate con spezie e ortaggi ottenendo il brodo stimato un ottimo alimento nelle convalescenze e in tutti gli stati debilitati. La ricetta del brodo per gli ammalati⁷³, ideata da un valido medico-speziere prevedeva: delle bracioline di vitello o manzo tagliate sottili che erano poste, in un tegame di rame, una sopra l'altra, salate e ricoperte da tanta acqua *diaccia* fino a che fossero completamente sommerse. La pentola era poi posta sul fuoco e fatta bollire lentamente per sei ore. Alla fine il brodo ottenuto era filtrato con un filtro di tela opportunamente confezionato.⁷⁴

I vegetali ebbero anch'essi un largo impiego nella gastronomia farmaceutica.

Il loro uso era soprattutto previsto in tutti quei casi di scorbuto e stitichezza, ma anche per rinfrescare e corroborare le membra debilitate da malattie lunghe e gravi. Le migliori ricette riguardavano brodi in cui erano cotti i più svariati ortaggi quali si usano tutt'oggi. La più diffusa in medicina fu comunque la Zuppa di Acetosa.

La pianta erbacea, dal sapore fortemente acidulo, per l'alto contenuto di ossalato acido di potassio, era usata in tutte le sue parti (radici, foglie) che si cucinavano o in siero fresco, per i mali delle gengive e dei denti, o nel tradizionale brodo per le ulcere e lo scorbuto.

Alla zuppa d'acetosa si aggiungeva alle volte due rossi d'uovo e del pane tagliato a piccole fette.

Un altro importante rimedio cordiale e stomachico creato con gli aromi dell'orto fu l'*Acqua Alessiteria* composta ottenuta dalle foglie e dai rametti freschi della menta romana, dalle medesime parti d'Angelica e dalle cime verdi di Assenzio marino⁷⁵. La sua preparazione, per infusione, era lenta ed effettuata in acqua alla quale si aggiungeva, verso la fine, poco vino.

Fra le bevande alimentari, usate come farmaci o veicoli di farmaci, certamente il vino fu quella di più grande interesse.

Il misterioso fenomeno della fermentazione esercitò nell'antichità sempre una profonda suggestione sugli osservatori. L'idea della trasformazione di

73 Ricetta manoscritta ritrovata in trattato di farmacia francese del 1568.

74 I filtri erano dei quadrati di tela di cotone ripiegati a cono. Op.cit. nota 1

75 L'Assenzio marino fu molto diffuso nelle spezierie londinesi. Il suo potere terapeutico fu considerato leggermente inferiore a quello romano di cui rappresentava un valido surrogato. Op.cit. nota 1

una sostanza in un'altra, sotto l'azione di una causa che per molti secoli rimase ignota, procurò al vino un'aura mistica ed unica.

Gli alchimisti lo paragonarono alla Pietra Filosofale capace di catalizzare qualsiasi trasformazione attraverso le proprie bollicine gassose che si liberavano dal suo interno. Il vino fu utilizzato, durante i sacrifici preistorici, anche come bevanda sacra ove uomini e donne gioivano delle proprietà inebrianti capaci di aprire il loro spirito ai limiti temporali e spaziali e di pervenire, con lo stato inebriante, alla conoscenza delle cose segrete. *Dioscoride* e *Galeno* furono forse i primi a descriverne le proprietà come mezzo benefico per l'uomo e lo posero fra quelle sostanze aventi dignità di alimento-farmaco.

Galeno in particolare lo descrisse come una sostanza di grande potere nutritivo e che giovava allo stomaco, negli stati d'avvelenamento da cicuta, all'insonnia, alle sofferenze dell'apparato cardiaco e in tutti i casi di raffreddamento del sangue per ingestione di sostanze tossiche.

Plinio dedicò molti capitoli della sua opera alle peculiarità del vino che sembrava essere un qualcosa di contraddittorio per i suoi strani comportamenti. Se ingerito riscaldava gli organi interni mentre, se frizionato sulla pelle, dava un senso di raffreddamento.

Dopo tanto interesse per la viticoltura e per il vino con la caduta dell'Impero Romano, le vigne furono abbandonate in quasi tutta Europa. Se non si estinse fu per merito dei monaci Benedettini e Cistercensi che mantennero le tecniche di vinificazione.

Dai vigneti dei monasteri il vino riprese a diffondersi sia per gli aspetti alimentari sia per preparare medicinali. Nell'epoca medioevale il vino fu preferito genuino e non si badò alla sua elaborazione. Sulle tavole imbandite dei nobili non mancava mai una brocca di buon vino che accompagnava carni e selvaggina.

In questo periodo nascono accanto agli aspetti alimentari del vino gli usi farmaceutici ed i primi preparati a base di vino. Molti infusi furono confezionati sfruttando l'alta quantità d'alcol contenuto che agiva da estraente dei principi essenziali dalle erbe medicamentose.

Solo più tardi il vino fu direttamente impiegato come rimedio medicamentoso. Il vino aloetico o amaro, l'antimoniale o emetico, il calibeato, lo scillitico furono un esempio dei preparati che lo speziere medioevale e rinascimentale disponeva.

Il vino medicato ebbe, per molto tempo, un ruolo importante nelle usanze

farmaceutiche tanto che nella prima edizione della Farmacopea Ufficiale del Regno d'Italia (1892), esistevano ancora molte ricette di vini medicati. Non tutti i vini potevano essere usati per la preparazione farmaceutica come *Bartolomeo Maranta* afferma nella sua trattazione sulla preparazione della divina Teriaca. Egli cita il Falerno come primo vino per tale preparazione, scartando il *Greco napolitano*, il *Surrentino*, e il vino di *Centola*. Il Falerno era un vino forte e fermissimo, grande nel sapore e gagliardo, che non mutava *né la schiena né il sapore per qualsivoglia spazio di tempo*. Dopo il vino, la frutta, sottoforma di conserve, gelatine e canditi, ebbe un altro ruolo nella gastro-farmaceutica. In quasi tutti gli antidotari del XVI e XVII secolo una vasta parte era dedicata alle ricette a base di frutta che subiva differenti *confezionamenti* a secondo delle applicazioni e della lunghezza del periodo di conservazione del preparato. I medicamenti più noti furono i *mirabolani* che erano costituiti da tavolette di frutta candita con zucchero. I più famosi furono quelli cedrini usati per purgare la bile, per fortificare l'intestino e negli stati dissenterici.



I ciarlatani

Secreti e rimedi esilaranti

La medicina e la spezieria, da Dioscoride all'insorgere delle prime vere scienze e terapie farmaceutiche, furono affollate da un'infinità di ciarlatani e *ciurmadori*.

L'adulterazione dei farmaci, gli imbrogli e i millantati crediti furono all'ordine del giorno.

Così bottegghieri senza scrupoli imperarono nelle contrade di tutte le città del mondo sottraendo scudi e fiorini a veri ammalati, ipocondriaci, esaltati, gonzi e *deboli di mente* che credevano di ottenere di nuovo il *fumus iuventutis* o di mantenere la loro vita sana ed immune da ogni male.

Con diaboliche capacità questi affabulatori sottrassero, a tutti i loro clienti, ingenti ricchezze in cambio di ricette assolutamente prive d'ogni fondamento terapeutico. La spezieria ufficiale cercò di combattere quest'insorgere, ma ben poco fu possibile fare.

L'unificazione delle farmacopee e degli antidotari fu un primo passo verso la riduzione del brulicare di panacee universali e di preparati miracolosi. Con l'introduzione della ricetta valida per tutto il territorio dello Stato, in cui era stata emessa la farmacopea o l'antidotario, l'obbligatorietà a produrla in ambienti specifici e da esperti nominati dalle autorità dello Stato, fu una seconda conquista verso la qualità dei medicamenti e la salvaguardia della salute degli utilizzatori.

Con tutto questo non fu sconfitto l'operare dei ciarlatani che proseguirono ad imperare forse con qualche difficoltà in più, ma sempre troppo facilmente. La stravaganza di molte di queste ricette fu tale che meritano di essere citate solo come curiosità.

Ricette dal XVI al XVIII secolo

Daemoniacorum Remedia Energumenis qui a Daemone agitantur

Olio di Gagate. L'olio era ottenuto dalla pietra che il volgo chiamava Agatis secondo un'antica ricetta descritta da illustri medici. Il rimedio fu impiegato, con efficacia, contro gli indemoniati in quanto capace di annullare l'opera del Diavolo e di guarire ogni infermità del corpo, fattura

I ciarlatani

o maleficio o sortilegio provocato da maghi e streghe o causati da qualsiasi sorta di demone. L'agata era una pietra preziosa molto dura, bella e rilucente e le migliori provenivano dall'estremo oriente, mentre, le peggiori, dalla Germania e dalla Boemia. Si riteneva avesse proprietà alessifarmache e cardiache, ma la virtù era solo immaginaria. Il nome deriva da un fiume siciliano chiamato *Acate* sulle cui rive, si narrava fossero state trovate le prime pietre.

Iuventutem conservantia

Aceto scillitico, o Oxiscillite, confezionato sottoforma d'elettuario preso caldo a digiuno nelle dosi di due o tre dracme. Il rimedio era conosciuto come *Confectio Alharif* un preparato d'origine araba. L'Aceto scillitico era ottenuto mediante macerazione delle squame di scilla in aceto bianco e si usava come corroborante e diuretico. L'oxiscillite corrispondeva all'ossiolito scillitico il cui fondamento attivo era la scillicina contenuta nella Scilla, pianta della famiglia delle Liliacee, impiegata in medicina per la tosse, l'idropisia, le ostruzioni del fegato e della milza. Il bulbo era considerato afrodisiaco e diuretico. I preparati di questa classe ebbero un'ampia diffusione poiché molti chiedevano di mantenere negli anni la stessa prestantza giovanile.

Sensu et Ingenium acuentia, memorianque, iuvantia

Il rimedio fu diffuso sotto differenti forme come la *Confectio moscata dulcis* che aumentava l'intelletto accuendolo, la *Confectio secunda Alharif* che fortificava i sensi e il vigore delle membra, la *Anacardina* che riparava la memoria e la *sottilità* dei sensi. Tutte le preparazioni erano somministrate a caldo nelle quantità di due o tre dracme e a stomaco digiuno. La *Confectio* era un'operazione eseguita nella fase terminale della lavorazione del prodotto e ciò serviva per migliorarne l'aspetto. Si effettuava stemperando, la miscela delle polveri dei semplici previsti, in sciroppo di zucchero o miele.

Sitim Extinguentia Pharmaca Syrupus S. Ambrosii

L'autore di questo Sciroppo fu il divino Ambrogio, ma fu descritto, per la prima volta, da *Antonij Guanierij* per poi essere riportato da molti altri luminari. La preparazione prevedeva la formazione di un giuleppo di rose,

di indivia e pesche al quale si aggiungeva *syropus acidus cum succo de citronum, de prunis et cotonijs* e molti altri frutti. Il rimedio era anche detto *Zulapium* e leniva la sete in tutti gli stati febbrili. Le dosi si aggiravano intorno all'oncia.

Dianthos di Mesue

Il rimedio fu un vero toccasana per gli afflitti da passione di cuore. Tutti coloro che cadevano nel dolore a causa di *mancati affetti d'animo*, disillusioni amorose e qualsiasi altra *imbecillità del cuore*, trovarono, nel preparato, un alleato valente nel risolvere i loro mali.

Fiori di rosmarino, rose, viole e liquirizia erano mischiate fra loro nel rapporto di un'oncia di rosmarino e ana dracme sei per tutti gli altri costituenti. Alla miscela erano poi aggiunti *garofali, noci moscate, cinnamomo, gengiovino, zedoaria, cardamomo, legno d'aloë, aneti e mele*. La somministrazione avveniva con vino o con acqua *frigida* nella quantità di un bicchiere per tre volte al dì.

Olio di formiche volanti

L'olio di formiche volanti è valoroso a confortar il coito et fassi in questa guisa. Metterai delle formiche volanti in un vaso di vetro con olio ad insolarsi al Sole per giorni quaranta ben serrato.

Nicolò l'Alessandrino chiamò quest'olio il *Tesoro degli speciali* raccontando che in Italia non era in uso, come in altri parti del mondo, perché non esistevano le formiche d'India in merito alle quali l'autore si dilungò molto osservando le loro abitudini di vita che passavano in *congregazione a guisa di repubblica*.

Pliris arcoticon

Fu in uso in Venezia alla fine del '500 ed era preparato a modo di elettuario per tutti gli stati di melanconia grave con conseguente debilitazione dello stomaco e del cuore. Il farmaco ordinato dai più eccellenti medici non era mai tenuto in spezieria ed era confezionato solo su specifica richiesta.

La sua composizione prevedeva liquirizia, storace, ambre orientali, frutti di mirto e scorze di cedro. La somministrazione era indicata mattino e sera con vino o con acqua fredda per i febricitanti.

Assieme a ricette studiate e composte per mali particolari né esistevano altre la cui utilità diventava difficile da credere.

A preservar dalla peste

Bevendo vino a digiuno, nel quale era stato infuso del rafano, era, secondo Floriana Canale, un modo eccellente per preservarsi dalla peste. Floriana Canale era bresciana e alcuni dei suoi ricettari furono pubblicati con il nome al maschile o contratto come si può ben vedere nel trattato del 1622 intitolato *Officina Medicinale* nel quale si trattano tutti i rimedi *per ogni infermità del corpo umano*, di cavalli, buoi e cani. La Canale, verosimilmente, firmò l'opera con un nome maschile per ottenere maggiore attenzione da parte di un pubblico che non avrebbe accettato di buon grado consigli e raccomandazioni da una donna.

I primi rimedi descritti riguardano la purga per gli stitici in quanto *fra tutte le operazioni naturali che nell'uomo si fanno per il mantenimento della sanità niuna è di maggior importanza della evacuazione de gli escrementi o feci che ogni giorno si vanno generando nel ventre inferiore*. A sostenere la propria tesi, Floriana Canale, citò Avenzoar, Ippocrate e Galeno.

La prima ricetta presumeva una composizione di zenzero, diagridio, galanga, pepe lungo, frammenti di pietre preziose, muschio, ambra, foglie d'oro ben trite e, infine, zucchero fino aromatizzato all'assenzio. La miscela era poi ridotta in polvere in mortaio e dispensata sospendendola in acqua o sciroppo di cotogni.

Contra peste & contra veneno.

La ricetta di testa riporta la preparazione di un unguento contro la peste ritenuto portentoso anche in ragione del fatto che sarebbe stato preparato da un tal Fra Gregorio Mezzo Capo, nientemeno che per Papa Clemente VII. Il farmaco venne testato su due condannati a morte rinchiusi in Campidoglio: uno morì mentre l'altro riuscì a guarire; l'autrice sostiene che a questo esperimento avessero presenziato il Senator. M. Simone Tornaboni ed appunto il cameriere del Papa, ma naturalmente non abbiamo alcun riscontro storico in grado di confermare la veridicità di tali affermazioni. In calce alla ricetta l'autrice ci fornisce una sorta di posologia del medicamento da lei proposto e che descrive come utile per numerose e svariate applicazioni.

Olio di Fra Gregorio Mezzo capo che fece per Papa Clemente VII contra veleno, e peste, e fu provato su due prigioni di Campidoglio, che erano condannati alla morte, e fece la prova, ch'uno morì, e l'altro che fu aiutato con questo olio scampò, alla quale esperienza intravenne il Senatore M. Simon Tornaboni, & il cameriere del detto Papa. Piglia del olio vecchissimo lib.vi e di Maggio habbi manipoli vi delle foglie di perforata, & mettile in olio sopradette, e bollano in bagno maria per hore quattro, e lassa raffreddare in un vaso ben turato, poi cola e spremi le foglie nel torcitore, poi metti in un vaso ben turato, e appendi al sole, lassa così stare finche la perforata comincia a fiorire, e tanti manipoli de fiori, quante libbre furono del detto olio, ne metterai dentro, e fa che bollano in bagno come di sopra, e un'altra volta nel vaso bene turato s'appicchi al Sole, fin che'l sol sarà il Leone, e la Luna in scorpione poi piglia per ogni libra del sopradetto olio cento vinti scorpioni, e più, se potrai e mettili nel detto olio, e fa bollire in bagno maria per quattro hore, e spremi come di sopra, poi sospendi al Sole fin che i frutti di perforata siano maturi, & in ogni libra del predetto, olio, metti un manipolo della predetta frutta nel detto, e fa bollire, & spremi come di sopra, poi si metta al Sole. Ma sempre innanzi che si sprema l'olio lascialo raffreddare nel vaso, nel quale haverà bollito. Poi per ogni libra del detto olio, piglia termentilla, carlina, aristologiaro, sandali rossi, radici di carlina, spico nardo, dittamo bianco, grana di ginepre on.5 cedoaria, gentiana an.on.iii, centaurea, imperatoria an.in.i. in queste due cose ultime metti se ti piace, e tutto menutamente tagliato, & alquanto pesto nel mortaio, mettasi in infusione di vino vecchissimo grande, nero, o bianco, o malvagia, o acqua vita: che sara meglio, & ivi si lassi per tre dì, poi si metta nel detto olio, e fa bollire per sei, o per otto hore in bagno maria, e spremi e torci come sopra. Poi per ogni lib. del sopradetto olio, piglia bolo armeno, mirrha, reubarbaro eletto, zaffarano, aloe epatico, sandali ana. on.2 tutto si polverizzi, & un'altra volta fa che bolla in bagno maria per sei, o per otto hore, e per ogni, e non spremere pel torcitore, poi per ogni libra piglia di Mitridate tiriaca fina an. on.2 e si fa bollire insieme col predetto olio per dodici hore, e non si sprema più, poi sospendi al Sole per quattro dì nel vaso ben turato, e sarà compito.

Per tenere i piedi freschi la State

Mettere in ciascuna scarpa una manciata di valeriana e havrete sempre freschi i piedi.

A chi avesse perso l'intelletto

Pigliate un piccione vivo et apritelo per mezo fin'alli interiori ponendolo sopra il capo dell'infermo et poi raso sopra la cima del capo ponetili del sale trito ongendolo con olio buono e poi coprendolo con un panno.

Floriana Canale non raggiunse mai, comunque, la notorietà di Isabella Cortese che, nel 1655, scrisse *I secreti della Sig.ra Isabella Cortese nelle quali sono contenute cose minerali, medicinali, artificiose e alchimistiche* di gran lunga i più famosi nella città di Venezia ed in tutta Europa.

Le ricette di Isabella Cortese furono più orientate alla risoluzione di problemi pratici della vita di tutti i giorni e dei mali più diffusi come la peste, il *mal franzoso*, la tigna, le pulci ed altre più o meno gravi malattie. Rimanendo sempre fra i secreti, Nicolò Lemery scrisse nel 1718 la sua *Raccolta di Secreti medicinali* e pur essendo dottore in medicina, membro dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi e farmacopeo del Re di Francia, elencava fra i suoi rimedi una ricetta molto curiosa che riportiamo integralmente.

Per eccitare la Generazione

Bisogna cogliere nel fine del Mese di Maggio del Satirio, e prenderne le due glandule che ha nella sua radice; ma quella dalla parte sinistra è la migliore, e mettere cinque o sei glandule intere, ovvero in pezzi in un fiasco di vino di Spagna, e chiuderlo bene; indi metterlo ben in fondo nel letame di cavallo per lo spazio di due e tre mesi: dopo prenderne la mattina a digiuno e la sera nel coricarsi.

Se il rimedio non avesse avuto effetto, era perché esisteva un impedimento e per togliere tale impedimento la ricetta era:

Pigliasi dell'Erba Ros Solis ch'è tutta rossa e si trova nè prati, e nel maggior calor del Sole ha sempre dell'acqua sopra le foglie; del Vischio Quercino e dell'Artemisia e farne una confezione nella qual entrino tutte codeste sorte di liquori indi bisogna portarlo al collo. Nota Il Ros solis si dee cogliere il dì 23 di Settembre nel levar del Sole e l'Artemisia il dì 24 di Giugno nell'ora stessa.

Il termine *satirio* o *satiri* fu usato, presso le popolazioni arabe, per identificare i testicoli di cane e di volpe a loro volta denominazione dei bulbi di alcune piante rassomiglianti alle parti genetiche dei suddetti animali. Il loro impiego era indicato per le patologie veneree e della matrice; nonché nei preparati come il *Diasatirion* indicato per stimolare il coito e in tutte quelle situazioni che avrebbero avuto a che fare con la procreazione. Queste ricette trovavano un fondamento nella teoria paracelsiana e dei suoi seguaci chiamata *De signaturis rerum* in base alla quale la forma esteriore di ogni erba, pianta e quant'altro avrebbe avuto una corrispondenza con le parti del corpo e di conseguenza con i preparati da utilizzare per risolvere i mali della stessa.

Accanto a questo insieme di rimedi, a dir poco buffi, i ciarlatani, che frequentavano le corti ed i mercati delle contrade degli Stati europei, propagandavano veri e propri imbrogli che per loro natura attraevano dei clienti in quanto promettevano le risoluzioni dei loro mali fisici e molte volte solo morali.

Così ricette per l'amore, per scacciare i malefici effetti di fatture e iettature, per togliere i dolori reumatici, per la preparazione dell'oro potabile, per ottenere onori e ricchezze fabbricando l'Acqua del Sole, per liberarsi dall'itterizia, per far crescere i capelli e un'infinità di altri preparati riempirono il *repertorio* e la *borsa* di malfattori comuni.

Dal Libro Infernale in cui sono svelati i Secreti di Alberto Magno, di San Cipriano e di Salomone.

Il secreto dell'Acqua del Sole con la quale si ottengono onori e ricchezze.

In un vaso di terra cotta si pongono dello solfo di oro, del mercurio astrale e acqua da riempirlo. Indi si insola il vaso tutti i giorni all'azione dei raggi del Sole lasciandolo all'aria fin che il pianeta domina il firmamento. Al tramontare si ritira il vaso in luogo

oscuro e umido e si ripete l'operazione fin quando tutta l'acqua non sia evaporata. Quando il vaso è asciutto si pesta in un mortaio nuovo riducendolo in polvere; la polvere si mette in una bottiglia che si ripone in un angolo ove non entri un filo di luce dopo averla riempita di acqua di ruscello attinta al levar del Sole. Quest'acqua è dotata di gran virtù, bevendola con raccoglimento e con fede tutte le mattine all'alba e procurerà onori e ricchezze.

Per far crescere i capelli

Friggere la coscia sinistra di uno struzzo entro l'olio di nocciole e fegar bene la testa. Attendere qualche giorno e i capelli ricresceranno folti come in gioventù.

Per curare l'itterizia

Prendere una certa quantità di lombrichi e vermiciattoli di terra e porli in una pentola di terra cotta. Quindi porre la pentola sopra al fuoco prodotto con legno d'alloro e a giusta cottura filtrare e aggiungere acqua di fonte. Addolcire con giusta quantità di miele. Bevendo due bicchieri al giorno di questa pozione al termine di una settimana i sintomi dell'itterizia saranno completamente scomparsi.

Unguento magico di San Cipriano

Recipe strutto 4 once, salvia, rosmarino, verbena, prezzemolo, radice di belladonna ana 3 once, oppio 1 grano. Pestate le piante aromatiche insieme alla belladonna e all'oppio unendo il tutto allo strutto ben lavato. Profumare con essenza di rose, di violette o di gelsomino. L'unzione prima dei convegni amorosi renderà forti e vigorosi per tutta una notte e il giorno seguente

Suffimigio contro i malefici

Bruciare sulla brace grani d'incenso, mirra, lauro secco, buccia d'aglio, chiodi di garofalo. Appena si liberano i fumi respirare l'aria. In breve ogni maleficio, iettatura e sortilegi verranno cancellati.

Con l'avvento della chimica spagirica le ricette cambiarono e la loro stamberia non fu solo per le indicazioni, ma anche per il tipo di ingredienti che giudicheremmo, oggi, *magnificentissimi veneni*.





Famose spezierie

Dai cenobi alle città

Per cogliere il valore del contributo monastico alla spezieria riteniamo sia utile un rapido *excursus* storico sulle radici più remote dell'incontro tra la vita monastica e l'arte medico-chimico-farmaceutica. Dopo il mille il primato delle scuole di medicina, d'origine monastica, subisce un periodo di declino a favore delle scuole laiche che sorgono indipendentemente dai chiostri presso le Università. Per comprendere le motivazioni di fondo e le concomitanze storiche che sono alla base di tale progressivo tramonto occorre considerare differenti fattori fra cui: il generale progresso degli studi, che non permise ai monaci di conservare a lungo il predominio conquistato nell'Alto Medio Evo, la necessità di grande materiale scientifico e librario sempre più abbondante e sempre meno alla portata dei piccoli monasteri, la stessa decadenza disciplinare dei monasteri: monaci periti nell'arte terapeutica e farmaceutica preferiscono praticarla fuori dai perimetri claustrali, a servizio dei Signori del tempo, o comunque dietro ricompensa di denaro.

Alla decadenza sopravvivono alcune farmacie monastiche (Camaldoli, Monte Oliveto Maggiore, Padova, Parma) che conservano la loro importanza e assicurano continuità ad una tradizione che, non morta ma sopita, torna a risorgere qualche secolo più tardi con rinnovato vigore, dando origine a quelle grandi spezierie che tra il XVI e il XIX, ed in specie al Settecento⁷⁶ raggiungeranno il loro massimo prestigio. Se, come abbiamo già visto è antica la nascita nei monasteri dell'orto dei semplici con l'annesso *armarium pigmentariorum*, occorre subito precisare che è nel Rinascimento che questi giardini botanici si sviluppano. Nel contempo sono pubblicate le prime opere dal titolo *Hortus Sanitatis*, che risultano essere i più bei volumi stampati nelle officine tipografiche del Cinquecento. Sono questi i primi testi di farmacologia in cui prolisse descrizioni delle molteplici virtù delle piante si frammischiano, ad antiche credenze popolari non immuni da superstiziose leggende, le citazioni di autori classici che si accompagnano ai resoconti d'esperienze recenti e a considerazioni cliniche. Ed è a partire dall'epoca immediatamente successiva che si impone

76 Periodo di maggiore sviluppo delle spezierie monastiche.

all'attenzione degli storici della botanica l'attività dei monaci. I cenobi toscani vanno ricordati in particolare per la scuola di botanica che dalla metà del secolo XVII, grazie all'opera dell'abate Biagio Biagi si sviluppò enormemente. In essa crebbero almeno quattro generazioni di naturalisti che si succedettero, con affinità di intenti e di metodi, nell'osservazione, nella critica sistematica, nell'abilità grafica e trattatistica.

A Vallombrosa, già nel 1689, esisteva una spezieria molto famosa e dalla quale nacque la scuola di Vallombrosa a cui appartennero naturalisti illustri come l'abate Virgilio Falugi, che tra i maestri di Piero Antonio Michiel, una delle grandi figure della storia botanica italiana, fu l'autore della *Prosopopejae botanicae*, opera in tre parti che servì egregiamente come guida sistematica.

La rara specie *Tozia alpina* prese il suo nome dal Padre Bruno Tozzi (1656-1749) che la scoprì nelle montagne sovrastanti l'archicenobio di Vallombrosa. I risultati delle sue esplorazioni flogistiche sono raccolti in un *Catalogus Plantarum Etruriae et insularum adiacentium*, anch'esso corredato, come altri manoscritti che il Tozzi ci ha lasciato, di stupendi acquarelli che testimoniano in lui, oltre l'acutezza dell'osservatore, anche l'abilità del disegnatore. Padre Tozzi operò non solo in Toscana, ma anche nel Padovano, nella laguna veneta, nell'agro romano e nel Napoletano.

Della generazione successiva fanno parte Francesco Maratti (1697-1777), che fu Lettore (ossia professore) di botanica presso l'università di Roma e Prefetto dell'Orto botanico romano, e Padre Fulgenzio Vitman (1718-1806), che insegnò botanica nel Collegio dei Griffi di Pavia, città nella quale fu anche incaricato della cattedra universitaria. Morì a Milano dopo aver fondato e diretto l'Orto botanico di Brera. L'interesse botanico, tuttavia, non avvinse soltanto questo o quel centro monastico, ma si estese a macchia d'olio a tutto il territorio italiano. A scorrere i documenti relativi ai monasteri attivi tra il XVII e il XVIII secolo è possibile scoprire ovunque la presenza di spezierie, farmacie, orti dei semplici. Nel frattempo, con il trascorrere degli anni, la figura del monaco speciale si modificava. In una prima fase gli fu affidato il compito di preparare i medicamenti ordinati dal medico; in tempi successivi lo si trova per lo più responsabile della sorveglianza e dell'amministrazione della farmacia monastica, mentre della preparazione dei medicinali si occupano speciali approvati, stipendiati dalle comunità monastiche, con l'obbligo in molti casi di risiedere in monastero. La spezieria del monastero di S. Pietro in Modena, ad esempio, fu affidata, il 23 ottobre del 1610, ad uno speciale secolare, tale Giovanni Francesco Migliarini, modenese, per la somma di 50 ducati l'anno, ma tra le clausole

del contratto si specificava che a tutte le preparazioni avrebbe dovuto essere presente un monaco delegato dall'abate, tutte le *robbe* avrebbero dovuto essere ben lavorate e vendute a minor prezzo delle altre spezierie, mentre ai monaci e ai poveri erano da darsi gratuitamente, purché non fosse oltrepassato il volume annuo di 200 ducati.

Diversamente, a Monte Oliveto Maggiore il periodo di splendore della locale farmacia fu da ascrivere all'abate Michel Maria Capoani di Napoli, che resse il monastero dal 1714 al 1717.

Dotato di ingegno eclettico e versatile, egli eccelse, pur essendo autodidatta, nella chimica e nelle preparazioni farmaceutiche; tuttavia, negli anni immediatamente precedenti la soppressione, troviamo anche questa spezieria diretta da farmacisti laici.

Nell'abbazia di Calamari, che si inserisce nel lungo solco della tradizione farmaceutica e ospedaliera dei cistercensi, la spezieria fu più a lungo che altrove retta da monaci e non da laici. Al Padre Gioacchino Castiati (1700-1778), cui si deve la rifondazione nel 1762 dell'antica spezieria, si succedettero ininterrottamente monaci cistercensi fino al 1906, anno in cui la morte di fra Bernardo Polsinelli pone fine alla serie dei farmacisti religiosi di Calamari e segna il passaggio della direzione della farmacia a personale laico.



Famose spezierie

Alcune antiche spezierie

Antica Farmacia del “Canto alle Rondini”

La fondazione della Farmacia risale al sec. XIV (probabilmente dopo la morte di Dante ricordato da un busto) e deve il suo nome al palazzo dove si trovava la sede originaria (Palazzo Uccellini) che aveva come stemma il volo di tre rondini d'argento in campo rosso.

Una lapide posta all'interno del locale ricorda lo speziale Matteo Palmieri, poeta e storico, che gestì la Spezieria fino al 1475. Nel 1936 la sede fu spostata in Via Pietrapiana nell'ambito del progetto di “risanamento” del quartiere di S. Croce voluto dal governo fascista: la ristrutturazione avvenuta in questa occasione nonché le moderne integrazioni avvenute in seguito all'alluvione del 1966 hanno causato la dispersione dell'antica dotazione.

Farmacia all'insegna del Moro

Conosciuta sin dall'antichità con il nome di Farmacia del Saracino, essa doveva tale denominazione all'insegna, raffigurante una testa di moro con turbante vista di profilo. Situata all'angolo di Piazza S. Giovanni con Borgo S. Lorenzo, è una delle più antiche farmacie di cui si abbiano testimonianze riguardo alla sua origine. Sorta al tempo della Repubblica fiorentina, la Farmacia del Moro acquistò particolare importanza a partire dal 1521 quando nella famiglia Grazzini, cui apparteneva la spezieria, nacque Anton Francesco, meglio conosciuto come Lasca (1503-1584) il quale, speziale, novelliere e poeta, rese la spezieria un vero e proprio centro di ritrovo di intellettuali. Una lapide, tutt'oggi visibile all'interno del locale, ricorda l'illustre proprietario e il fatto che la farmacia ospitò i rappresentanti dell'Accademia degli Umidi (divenuta poi Accademia Fiorentina) e dell'Accademia della Crusca.

Farmacia Arcispedale S.M. Nuova

La storia di questa farmacia è strettamente collegata a quella dell'Ospedale di S.Maria Nuova cui era annessa come Spezieria. Nella spezieria svolgeva la sua opera uno Speziale, ufficialmente inserito nell'organico ospedaliero, con il compito preciso di raccogliere piante, preparare i rimedi prescritti durante le visite mediche, occuparsi della formazione professionale dei

giovani allievi. Dopo un periodo di decadenza, la farmacia fu ristrutturata una prima volta da Ferdinando I dei Medici e nel 1789 da Pietro Leopoldo.

Farmacia del Cinghiale

La farmacia, la cui fondazione risale alla prima metà del XVIII secolo, deve il suo nome alla fontana con il cinghiale (che i fiorentini chiamano “il porcellino”) situata sotto la Loggia del Mercato Nuovo. L’antica origine di questa farmacia, tutt’oggi collocata nella sua sede originale, è testimoniata da un’importante pubblicazione edita a Firenze nel 1752 nella quale il medico fiorentino Niccolò Branchi della Torre elencava una serie di esperimenti chimici effettuati nel laboratorio di questa Spezieria.

Questo fatto, oltre a testimoniare la funzione della farmacia come centro di ricerche d’avanguardia in un momento fondamentale della cultura toscana, è il segno della notorietà del Franchi il quale nel 1757 ottenne dal granduca Francesco Stefano l’incarico di aprire a Pisa la prima scuola di chimica. Nell’800 la farmacia divenne centro di ritrovo di letterati e poeti illustri quali Aleardi, Prati, De Amicis e Fucini, quest’ultimo ricordato da una lapide collocata all’interno del locale. Dell’arredo originario, probabilmente coevo all’epoca della fondazione della farmacia, rimane solo il portone d’ingresso con le vetrine.

Farmacia della Certosa del Galluzzo

Non esistono dati certi sull’esistenza di questa farmacia al tempo in cui il complesso monastico della Certosa del Galluzzo⁷⁷ fu costruito per volontà di Niccolò Acciaioli tra il 1342 e il 1365. Tuttavia, già nel XVI secolo è attestata l’attività della farmacia, dove si realizzavano rimedi medicamentosi con l’impiego di piante medicinali.

Sottoposta, come altri conventi e monasteri, a numerosi saccheggi e soppressioni (primi fra tutti quelli del 1782 ad opera di Pietro Leopoldo, quelli napoleonici del 1810 e quelli del 1866 dovuti al governo italiano), attualmente la farmacia non conserva gli arredi originali sebbene il Pedrazzini ricordi suppellettili del secolo XVII di manifattura di Cafaggiolo e di Montelupo

⁷⁷ La sua costruzione, iniziata nel 1341 per volontà del banchiere fiorentino Niccolò Acciaioli (uno degli esponenti di spicco dell’Arte del Cambio derivata da quella di Calimala), si sviluppò attraverso i secoli arricchendosi di importanti opere d’arte dovute al talento di un grande architetto il cui nome rimane tuttavia sconosciuto.

Farmacia dello Spedale Serristori, Figline Valdarno

La storia di questa farmacia è legata a quella dello Spedale Serristori, fondato nel 1399 da uno dei priori della Repubblica Fiorentina, Serristoro di Ser Jacopo.

Non è noto con precisione quando la farmacia sia stata aperta all'interno dello Spedale, ma è ipotizzabile che ciò sia avvenuto agli inizi del XVI secolo. Nel 1724 la farmacia fu sottoposta ad un'opera di ristrutturazione: a questo periodo risalgono gli armadi in noce di manifattura fiorentina che costituiscono l'arredo. Al loro interno si conserva integra la dotazione della farmacia: è di particolare interesse una serie di ampolloni ansati con beccuccio della manifattura di Montelupo, recanti lo stemma domenicano e la data 1620; vi sono anche albarelli, recanti lo stemma dei Serristori e attribuibili XVIII secolo, commissionati espressamente ad uso della farmacia dello Spedale; inoltre mortai, imbuti, alambicchi e numerosi oggetti officinali in vetro tra cui tre vasetti di una rara tipologia del XVI secolo.

La spezieria cessò la sua attività nel 1856 in concomitanza con la soppressione delle congregazioni religiose in Toscana.

Farmacia del Santuario della Verna, Chiusi della Verna

Questa farmacia, situata all'interno del convento francescano alle pendici del monte Penna (m. 1283) dove S. Francesco ricevette le stimmate il 14 settembre del 1224, fu istituita nel 1549 a spese del Granduca Cosimo e di sua moglie Eleonora di Toledo.

La dotazione della farmacia era composta da molti oggetti di rilievo, fra i quali centocinquanta vasi in ceramica invetriata tra cui bocce ed orcioli di varia grandezza recanti lo stemma francescano o dei Barnabiti (croce sostenuta da tre colline araldiche), rare collezioni di erbe, attrezzature e torchi.

Il Santuario conservava inoltre un preziosissimo archivio con documenti vari tra cui un Codice erbario.

Farmacie dell'ex Conservatorio delle Montalve, Castello

Questa farmacia, situata al piano terra del Conservatorio delle Montalve (fondato nel 1650), non ha una documentazione storica. Non sappiamo con certezza se la farmacia fu costruita contemporaneamente alla fondazione

dell'Istituto o in epoca successiva anche se, alcuni oggetti appartenenti alla sua dotazione e databili alla fine del XVII secolo, lascerebbero supporre un'attività già a partire da quel periodo; senz'altro sappiamo che cessò la sua attività con la soppressione dell'Istituto avvenuta in epoca napoleonica. La farmacia ha conservato un arredo integro del quale, in assenza di documentazione certa, non è possibile stabilire una datazione precisa. Interessante è la dotazione ceramica e vitrea che testimonia un'attività svoltasi tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XIX.

Farmacia di S. Marco

Questa farmacia fu istituita nel 1436 insieme al complesso monastico di S. Marco grazie all'iniziativa del frate Antonino e alla munificenza di Cosimo dei Medici. La farmacia, i cui preparati erano destinati inizialmente al solo convento, nel 1450 fu aperta anche al pubblico.

La sua produzione divenne ben presto famosissima mentre per secoli rappresentò un punto d'incontro di numerosi artisti ed intellettuali. La farmacia ha conservato l'arredo originale risalente alla fine del secolo XVII ed è costituito da un'elegante serie di armadi in legno naturale disposti sulle pareti sia della sala vendita sia di quella detta del "Cocodrillo"; tutti gli elementi di arredo sono arricchiti da decorazioni in oro. La ricca e documentata dotazione della farmacia, risalente ai secoli XVI e XVII e composta da vasi di ceramica di manifattura di Doccia e Montelupo, è stata sostituita da delle copie dopo il furto che l'ha completamente dispersa mentre si conservano numerose bottigliette in vetro con etichette ed alcuni alambicchi seicenteschi in ferro.

Farmacia Pitti

La storia di questa farmacia è molto antica: alcuni documenti attestano, infatti, l'esistenza di una spezieria in Piazza S. Felice fin dal 1427 e sappiamo che qui, nel 1666, il pittore Benedetto Luti fu avviato all'arte dello speziale.

A partire dal XVIII secolo, e precisamente dal 1775, le vicende di questa spezieria si intrecciano con quelle della spezieria granducale che proprio in quell'anno fu spostata da Palazzo Pitti a Piazza S. Felice.

Tuttavia, la vera e propria fondazione di questa farmacia deve essere compresa tra il 1805 e il 1837, anno in cui questo locale è registrato catastalmente come "casa" e "farmacia" di Gaspero Puliti che, testimoniato

Famose spezierie

fino al 1806 come speciale granducale, dopo quella data aveva aperto al pubblico in proprio la farmacia.

La farmacia ha conservato l'arredo ed una ricca dotazione originale, risalente al periodo compreso tra il 1806 e il 1837.

La farmacia dell'Eremo di Camaldoli

San Benedetto nel capitolo 53 della sua Regola tratta del modo di accogliere gli ospiti che si presentano al monastero. San Romualdo, fondatore dell'Eremo di Camaldoli, la seguì integralmente accostandosi alla tradizione, ma usò un accorgimento che rivelò la genialità poi.

Accanto al monastero unisce un ospizio dove gli ospiti sono alloggiati salvaguardando la solitudine e la quiete dell'eremo. L'Hospitium Camalduli divenne ben presto il rifugio di tutti quelli che per un motivo od un altro necessitavano dell'ospitalità dei monaci. L'afflusso di pellegrini e viandanti portò ben presto i monaci camaldolesi ad attrezzare, una parte dell'ospizio per sistemarvi gli ospiti colpiti da improvvisi malori che si tramutò in un'altra ragione ben più impellente ovvero offrire ai malati dei paesi vicini sicura assistenza sanitaria.

Sorse così l'ospedale e accanto l'infermeria e la farmacia.

L'organizzazione dell'Ospedale e delle sue parti annesse furono ben evidenziate nelle Costituzioni dell'Ordine edite nell'anno 1572 e 1649 ove sono ricalcate le legislazioni per accogliere gli ospiti pellegrini, i poveri e gli ammalati che erano accuditi da monaci qualificati ognuno con la propria mansione.

Il *monachus medicus* era colui che provvedeva all'assistenza sanitaria degli infermi che visitava e ai quali somministrava le medicine elaborate secondo il ricettario della farmacia monastica ricca di secolari esperienze e di tradizioni rinomate. Il monaco speciale, eletto annualmente dai monaci riuniti in assemblea, preparava i medicamenti che il monaco medico gli indicava assicurando che ogni preparato fosse confezionato secondo l'arte e il ricettario della spezieria aborrendo ogni forma di arte magica. La Farmacia costruita nel 1331 era fornita dei suoi annessi intendendo i lambicchi, i mortai di pietra e bronzo, i boccioni per raccogliere i preparati e le "materie prime" utilizzate per i medicamenti.

Scaffali, ceramiche ed utensili vari concludevano l'armamentario dell'officina.

Lo speziale non veniva scelto casualmente, ma la nomina cadeva su monaci che dimostravano una certa inclinazione nell'arte medica e farmaceutica. Lo speziale di Camaldoli godeva di poca autonomia nella distribuzione delle medicine, egli doveva, infatti, attenersi al giudizio del monaco medico e chiedere il permesso al Priore del Sacro Eremito prima di dispensare qualsiasi preparazione medicamentosa. Il 13 ottobre del 1587 il Superiore del monastero dovette emanare un "capitolare" apposito dopo che un frate speziale di nome Gaudenzio disubbidì all'ingiunzione. L'avvertimento recitava: "Se ordinò che nessuno possi tenere, ò dare antimonio, ò qual si voglia altra medicina, eccetto il mel rosato, senza licenza del medico, et a chi contravverrà si debba dare due mesi di carcere per penitenza".

Fra Gaudenzio così si prese due mesi carcere a pane ed acqua con l'aggiunta della privazione del santo ufficio.

L'esemplare punizione però non ebbe gli effetti desiderati e altri incorsero nel medesimo errore fino ad obbligare il Superiore del monastero ad emanare una seconda grida in cui si riaffermava le medesime proibizioni precisando che oltre ai monaci non doveva essere somministrata alcuna medicina anche ai secolari che si recavano alla spezieria per chiedere medicinali.

Nel ricettario di Camaldoli c'era anche la famosa Triaca che da un documento datato 15 maggio 1447 si apprende che era stata acquistata a Vinegia per un ammontare di libbre sessantasei. L'acquisto non aveva solo riguardato la Triaca Veneziana, ma anche incenso, cassia, zucchero e anice stellato.

Ad uso dello speziale la Farmacia di Camaldoli aveva una ricca raccolta di erbari, antidotari e trattati di medicina e un orto botanico in prossimità della farmacia dove nel 1510 operava frate Antonio "pieno di mille risorse ed esperienze di cognizioni di erbe, di medicine, di cose d'ingegno".

Altre farmacie

La farmacia Sirena

Le prime notizie documentate di questa farmacia si hanno dal 1512 però essa è sicuramente più antica e, essendo ubicata nel Quartiere Maggiore fra le chiese di S. Gervasio, S. Leonardo e S. Simone, proprio all'ingresso in

città dallo stradone di Verona attraverso il ponte dei Mulini. La farmacia Sirena - che per secoli ha tenuto aperto i battenti in via Dario Tassoni - fu certamente una delle più note della città di Mantova. Essa svolgeva, con molto successo, il suo ruolo servendo la città nel campo medico, tanto che è sempre stata citata come una delle più conosciute. Riuscendo perfino ad entrare nella storia di Mantova anche se in episodi - indubbiamente involontari - come quello accaduto il 3 luglio 1582, eternato poi in alcune lapidi conservate nella chiesetta di San Simone⁷⁸. La farmacia dal 18 novembre 1554 era proprietà di certo Hippolito Geniforti che era maggiormente conosciuto in città come Hippolito Sirena o qualcosa del genere e - come capitava spesso per gli artisti - il soprannome divenne prevalente, al punto di passare alla storia come “farmacia dei Sirena” oscurando l’esatto cognome del proprietario Geniforti.

Hippolito Geniforti, originario di Governolo, medico e speziale, fu un grande esperto in botanica e spesso lavorò con studiosi di altre città come il naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi.

Dopo Hippolito Geniforti fu Giovanni Caleffi il farmacista della spezieria “alla Sirena” in Mantova. La data dell’inizio dell’attività di Giovanni Caleffi in Mantova, uno dei tanti immigrati venuti dall’estero a cercare fortuna in una città svuotata dalla peste e dal sacco, non è nota, ma nell’esercizio della sua professione, sarebbe ben presto cresciuto in onore e ricchezza. Il farmacista ed *aromatario* viadanese, diventando proprietario della spezieria “alla Sirena”, divenne anche, in pochi anni, un elemento di primo piano del mondo sanitario mantovano ed alla sua morte, il 15 novembre 1663, lasciò un cospicuo patrimonio liquido ed immobiliare. Ricchezza accumulata in una sola generazione che, probabilmente, poche famiglie dell’aristocrazia locale potevano vantare.

⁷⁸ Nella notte del 3 luglio 1582 fu portato ormai ferito a morte, nella Farmacia Sirena, il giovanissimo letterato Gioachino Crichton, scozzese, passato nella storia cittadina col nome di “ammirabile Critonio” con specificazione esplicita in una lapide di “letterato di Corte, al servizio del Duca Guglielmo, ferito in duello per mano di Vincenzo Gonzaga, Principe di Mantova, nonostante i soccorsi dell’arte, nel fiore de’ suoi 22 anni soccombeva”. Il giovane scozzese aveva suscitato invidia in tutta Mantova, a cominciare dalla Corte per la sua cultura veramente stupefacente e per questo, il Principe Vincenzo Gonzaga, forse per un’occasione voluta o per un puro caso, incontrò, in via S. Silvestro, il Critonio venendo subito a diverbio per cosa che oggi appare del tutto futile, mentre allora si faceva però gran caso: si trattava di un motivo di precedenza. Il Principe Vincenzo era accompagnato da un suo dissoluto amico, certo Ippolito Lanzoni. Nella lite subito insorta, Vincenzo avrebbe ferito di spada il Critonio, questi, a sua volta avrebbe colpito il Lanzoni. Vincenzo (stando alla testimonianza di Vincenzo stesso, resa al castellano Luigi Olivo, che svolgeva servizi di polizia) per difendere l’amico ferito, avrebbe nuovamente colpito, questa volta a morte, il Critonio. Trasportato subito nella vicina Farmacia Sirena, il giovane scozzese moriva nonostante le opportune cure.

Fra la vasta gamma medievale dei prodotti miracolosi della Spezieria alla Sirena non è possibile ricordare ogni prodotto, ma ne citeremo solo tre per tutti, che certamente lasceranno sconcertato, ma interessato il lettore: le ricette del famosissimo *Oglio di scorpioni* e poi la “*mumia*” con la strabiliante ricetta che utilizza tale prodotto! *L’Oglio di scorpioni del Mattioli* fu usato fino al ‘700 contro le punture o morsi di animali velenosi, le intossicazioni in generale e la peste che si riteneva causata da *miasmi velenosi*. La preparazione consisteva nell’utilizzazione di scorpioni vivi che andavano cotti in olio vecchio di cento anni o più, con l’aggiunta di *semplici* vegetali, macerati, spremuti e filtrati. *Oglio di scorpioni del Mesue*: gli *Euscorpium Aracnidi* nostrani (10-20 per volta) erano fatti macerare a lungo in olio d’oliva. Era impiegato come diuretico, antilitiasico renale e vescicale e come diaforetico.

Mumia: o mummia. L’uso della mummia a scopo terapeutico fu introdotto in Europa dagli Arabi ai tempi delle Crociate. La *mumia* asportata dalle tombe egizie era costituita da un amalgama proveniente dalla mescolanza di sostanze usate per l’imbalsamazione (bitume, mirra, aloe, zafferano, balsami ed altri aromi) miscelata con il liquame caduto sul terreno dai cadaveri imbalsamati o *mumia primaria*. Dal Medioevo al XVII sec. l’uso della *mumia* fu molto diffuso e fu usata contro l’anemia, il deperimento organico, l’asma, la tisi, l’amenorrea ed altre patologie. La *mumia*, che entrava nella composizione di polveri ed elettuari vari, poteva essere *bianca*, se proveniva da cadaveri spontaneamente mummificati, *nera*, se colata da cadaveri, di colore vario se proveniente da fanciulle vergini. Il Ricettario Fiorentino del 1598 affermava che la *mumia* buona doveva essere di colore nero, lucida, puzzolente, solida, facile da polverizzare e di sapore orribile. Questa *meravigliosa preparazione*, come la definiva il Quercetano, rappresentava la quintessenza, ovvero il principio attivo, già pronto per la cura dell’organismo umano. Anche il Mattioli ne era entusiasta, ma avvertiva: *errano coloro che per la mumia intendono della carne di quei corpi secchi e non del condimento loro, come fanno alcuni speziali che ne pestano la carne e l’ossa e così poscia la mettono in tutti i medicamenti*, e propose, per evitare le frequenti adulterazioni del prodotto, una preparazione locale *con i corpi dei Christiani che muoiono negli spedali*.

Famose spezierie

Le farmacie più famose di Venezia

La farmacia Allo Struzzo, del Redentor e Testa d'Oro

Fra le farmacie più famose in Venezia sicuramente quella all'insegna dello Struzzo ricopre una posizione particolare.

Lo speziale che operò a lungo in tale farmacia fu Giorgio Melichio autore del più noto fra gli antidotari dell'ultimo quarto del XVI secolo⁷⁹.

Giorgio Melichio acquistò grandissima fama non solo in Venezia ed in Italia, ma anche in Europa e addirittura in Cina. Infatti la sua “*degnissima Triaca*” rappresentò una ricchezza per la città e fu esportata in quasi tutti i paesi compreso la lontana Cina il cui Imperatore, venendo a conoscenza della bontà del suo preparato, la richiese per se stesso.

I segreti trovati dal Melichio furono per lungo tempo il riferimento per tutta l'arte della *spetiaria* fino ad essere utilizzati per la descrizione dei semplici riportati nelle edizioni del Ricettario Fiorentino posteriori a quelle del 1574. La farmacia allo Struzzo in Venezia non fu solo una *spetiaria* come tante altre, bensì un punto di partenza per l'erudizione dei giovani che si apprestavano alla professione dello spetiale. Infatti il Melichio dedicò molto della sua vita ad operare con il Collegio dei Signori Medici della città di Venezia e con il Priore del Collegio stesso al fine di promuovere scuole per gli speciali.

Galeno, Avicenna e Mesue furono per lo speziale i punti di riferimento per la propria arte e nel suo Antidotario sono dedicate più pagine alla descrizione minuziosa dei preparati degli strumenti e dei metodi per produrli.

Così polveri, lochi, sciroppi, conditi, mirabolanti e altre curiosità terapeutiche sono affrontate con dovizia scientifica senza tralasciare alcunché per avere un buon medicamento.

Nelle descrizioni dello speziale non manca nulla ed accanto alle nozioni dell'arte pone anche delle notizie storiche riguardanti altri speciali e le abitudini d'uso di un medicamento piuttosto che dell'altro in patria e negli altri paesi d'Europa.

A Giorgio Melichio successe l'allievo, Sig. Paolo Romani, che rilevò la bottega ampliandola magnificamente con nuove invenzioni di segreti e

79 Avvertimenti nelle composizioni de' medicamenti per uso della Spetiaria.

composizioni suscitando l'interesse di esimi professori dell'arte di Padova che lo insignirono di lodi di merito.

Un'altra fantastica storia riguarda la Farmacia del Redentore in cui l'effigie del Redentore troneggiava nell'insegna illuminando e proteggendo chi operava.

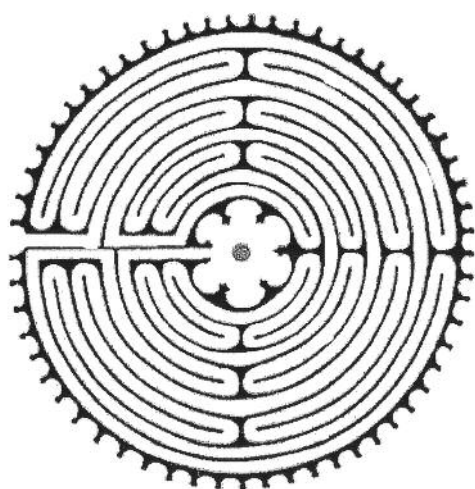
La composizione che fece il successo della spezieria fu la tintura d'assenzio conosciuta meglio con il nome "Amaro Mantovani". Girolamo Mantovani, nel 1706, violando le leggi che regolavano le distanze tra una spezieria e l'altra, aprì una bottega di medicine in Calle Larga nel Rione di S. Marco e ciò gli comportò un richiamo ufficiale da parte del Collegio degli Speziali che lo allontanò. Per ricucire il danno il Mantovani dovette vendere la nuova bottega, chiamata "Alla Volpe" ed acquistare quella del Redentore già esistente, ma in quel tempo chiusa. Le farmacie veneziane nel '600 e '700 erano all'incirca cento ed erano tutte fastose anche se una turba di disonesti operatori e fattucchieri danneggiavano l'immagine dello spezierie che, in Venezia, godeva della protezione del Governo della Città.

La Farmacia "Testa d'Oro" ai piedi del Ponte di Rialto fu un'altra importante spezieria dell'inclita città di Venezia.

Nella farmacia si preparò la famosa Triaca dei Greci che per finezza e qualità assunse altissima rinomanza. Nel '600, nel mese di maggio, ai piedi del ponte, gli apprendisti della farmacia, vestiti con giubbe bianche, pantaloni rossi e un copricapo blu piumato, pestavano nei mortai di bronzo le spezie che avrebbero poi miscelato nel famoso preparato e mentre cantavano a squarciagola ritmati dal suono provocato dai colpi di pestello ogni tanto inneggiavano alla bontà della Triaca della loro farmacia.

In quasi tutte le città d'Italia esistevano spezierie la cui fama era più o meno nota e fra queste la farmacia S. Spirito di Roma per le sue preparazioni di Triaca romana e la farmacia dell'Ospedale Maggiore di Milano che per opera dello spezierie Giovanbattista Cucchi acquisì una meritevole notorietà.





Cenni bibliografici

Alberto Magno

Alberto, detto il Grande, fu uno dei primi partecipanti dell'Ordine dei Domenicani fondato nel 1216. Egli ebbe un grande ruolo nello sviluppo del movimento intellettuale che prese il via nel 13° secolo e fu considerato il principale riferimento per quanto concerne tutto ciò che riguardò lo studio delle scienze naturali. Nacque in Swabia⁸⁰ nei primi anni del 1200 ed era il più vecchio dei figli di una famiglia di nobili. Fu educato all'Università di Padova già centro rinomato scientifico. Dopo aver completato gli studi si dedicò alla teologia e nel 1240 si laureò in teologia a Parigi. Per i successivi trent'anni tenne una vita molto attiva svolgendo mansioni di insegnante e di amministratore fino a divenire vescovo di Ratisbona. A Colonia e a Parigi incontrò Tommaso d'Aquino che divenne il suo pupillo e per il quale Alberto si prodigò difendendolo dagli attacchi per il contenuto dei suoi scritti. Nel 1280 morì dopo un'intensa vita improntata alla giustizia e alla fede cristiana.

Nel 13° secolo la fondazione degli ordini mendicanti come quello francescano e domenicano fu un elemento importante per la civilizzazione e lo sviluppo intellettuale della società europea e nel medesimo tempo fu anche un mezzo per introdurre un cambiamento nella Chiesa favorendo una nuova specie di vocazione di preti che non avrebbero mai scelto di entrare nei monasteri come monaci. La partecipazione dei domenicani alla vita della società fu permessa dal loro inserimento nelle Università e nelle scuole in genere permettendo la divulgazione della lingua latina e l'interpretazione corretta delle Sacre Scritture nonché la divulgazione delle scienze matematiche e naturali che il mondo Islamico aveva già assimilato con l'apertura alla logica e alla filosofia Aristotelica. Aristotele e molti altri filosofi greci divennero presto disponibili in lingua Latina e permisero un ampliamento delle conoscenze dei cristiani di quell'epoca.

La divulgazione nel XIII secolo delle teorie di Aristotele fu il fattore che permise, nel XVI secolo, lo sviluppo delle scienze secondo il principio sperimentale elemento basilare per la nascita delle scienze moderne.

⁸⁰ Svevia regione del sud della Germania

Alberto Magno scrisse molto affrontando non solo la teologia come scienza per dimostrare l'autorità di Cristo, ma si cimentò nella logica e nella filosofia perseguendo un principio di ricerca della verità ed universalità dell'opera del Creatore.

Arnaldo da Villanova

La vita del Maestro Arnaldo da Villanova, detto il Catalano, è tuttora avvolta da notevoli oscurità; le informazioni sono relativamente scarse e non si hanno dati precisi.

Presumibilmente nato attorno al 1240 in Provenza, fece gli studi classici ad Aix (matematica, fisica, latino, greco). Proseguì con lo studio della medicina a Montpellier terminando in seguito gli studi a Parigi, ove si laureò verso il 1270.

A Parigi si suppone abbia seguito dei corsi di Alberto Magno, o perlomeno, che ne sia venuto a conoscere l'insegnamento e non si esclude che dalle opere del maestro abbia tratto il suo interesse per l'Alchimia.

Successivamente Arnaldo viaggiò molto al fine di perfezionare i suoi studi di medicina, visitò diverse Scuole e Università italiane tra cui quelle di Bologna, Firenze, Perugia, e Roma. Pare anche che abbia studiato a Napoli e Salerno, ove era attiva la famosa Scuola di Medicina.

Tornato in Francia, esercitò la professione di medico in diverse località, stabilendosi infine a Parigi dove rimase per diversi anni

Qui incontrò Raimondo Lullo di cui divenne discepolo.

Si recò poi in Spagna alla corte di Pietro III d'Aragona (1240-1285), nonché in diverse città, come Barcellona, Tarragona, Valencia e forse anche Madrid e Toledo, città questa, che all'epoca era un famoso punto d'incontro nel quale affluivano numerosi ermetisti.

Nel 1286, Arnaldo insegnava a Barcellona ove ebbe modo di apprendere la lingua araba ed allargare i suoi studi. Si interessò sempre più alla religione ed alla politica scrivendo diverse opere a sfondo escatologico.

Divenne, oltre che medico, anche consigliere di Giacomo II d'Aragona (1264-1327), figlio di Pietro III, ed esercitò una certa influenza politica in Spagna, in Francia ed anche in Italia. Inviato nel 1301 da Giacomo II a re Filippo IV di Francia (detto Filippo il Bello) fu arrestato appena giunto a Parigi per delle affermazioni teologiche di carattere sospetto contenute nei suoi libri. Appellandosi a Filippo IV e a Bonifacio VIII fu liberato ed ottenne di poter lasciare la Francia. Ritornato in Italia seppe farsi apprezzare come medico anche dal Papa che si mostrò con lui molto tollerante; subì

ugualmente, però, condanne e carcere, a Roma e a Perugia.

Rifugiatosi in Sicilia alla corte di Federico II d'Aragona, Arnaldo scrisse l'opuscolo *De Cymbalis Ecclesia* per ingraziarsi il Papa a cui prestò le sue cure contro i calcoli renali di cui Bonifacio soffriva.

I suoi rapporti con il papato migliorarono poi con il successore di Bonifacio VIII, Benedetto XI che fu Papa dal 1303 al 1304 e con il successore di questi, Clemente V eletto nel 1305 per volontà del Re di Francia.

Nel 1305, l'inquisizione catalana proibì la lettura dei libri di Arnaldo che spaziavano dalla medicina all'astrologia, dalla teologia all'alchimia. Arnaldo fu chiamato ad esporre le sue teorie davanti al Sacro Collegio riunito ad Avignone, ed in questa occasione, si espresse contro i governi temporali rompendo in particolare ogni rapporto con Giacomo II del quale fino a quel momento era stato medico e consigliere.

In Francia, Arnaldo organizzò gli studi della Scuola di Montpellier di cui fu il rappresentante più illustre nonché professore e rettore. Nel 1309, secondo un programma sanzionato da una bolla di Clemente V, pose le basi che trasformarono la Scuola in Università e compose vari testi medici divenendo famoso per le sue polemiche contro la medicina araba e galenica e opponendo alla cultura libresco l'esperienza pratica. Abbandonata tuttavia la Francia, Arnaldo fece ritorno in Sicilia alla corte di Federico II e si recò perfino in Africa. Per conto di Federico svolse poi numerosi incarichi e missioni diplomatiche recandosi frequentemente da Palermo a Parigi ed Avignone. Fu durante uno di questi viaggi verso Avignone che morì in mare presso Genova nell'anno 1313. Dopo la sua morte i suoi libri furono confiscati e bruciati dall'Inquisizione di Taragona.

Avicenna

Nome latinizzato di *Abu Ali al-Husain ibn Abdallah ibn Sina*, nacque nel 980 in Kharmaiten, vicino a Bukhara in Asia Centrale (ora Uzbekistan) e morì nel Giugno 1037 in Hamadan, Persia (ora Iran).

Della vita di Ibn Sina, più conosciuto con il nome latino di Avicenna, si hanno molti dettagli in quanto tanti sono gli scritti giunti a noi delle sue opere che, oltre a contenere una nutrita bibliografia, ci hanno permesso di conoscere il suo pensiero e le sue idee.

La vita di Avicenna si svolse in un periodo di grande instabilità politica ove la dinastia Samanida, la prima dinastia in Iran, dopo la conquista araba, controllò il Khorasan scegliendo Bukhara come loro capitale e Samarkanda

l'altro centro culturale dell'Impero. Ibn Sina fu educato dal padre Governatore di un villaggio al tempo del Sultano Nuh ibn Mansur e, sicuramente, fu un allievo particolare, con una memoria e un'abilità ad imparare superiore alla media. All'età di dieci anni aveva già memorizzato tutto il Corano e la maggior parte dei poeti arabi che aveva letto. All'età di tredici anni Ibn Sina iniziò lo studio della medicina e all'età di sedici anni iniziò le visite dei pazienti. Studiò logica e metafisica, con l'aiuto dei più grandi maestri di quei tempi continuando poi ad approfondire le scienze autonomamente.

La sua attitudine alla medicina fu l'elemento che permise la crescita della sua reputazione presso il Sultano Neh in Mansuè di cui divenne il principale medico.

La caduta della dinastia Samanide e altri traumatici eventi come la morte del padre cambiarono la vita di Avicenna radicalmente. Senza il supporto del sultano e di suo padre la vita di Avicenna divenne un continuo e caotico pellegrinaggio nelle differenti città del Korisa assumendo all'occasione il ruolo di medico, di amministratore e di insegnante.

Tutto ciò comunque non procurò ad Avicenna la capacità di concentrazione nelle dispute filosofiche e nella continuazione dei suoi lavori intellettuali che mantennero continuità e consistenza.

Dopo il periodo di pellegrinaggio, Ibn Sina si fermò a Hamadan nell'Iran centrale dove scrisse la sua più grande opera: il Canone di Medicina. L'opera fu la prima enciclopedia scientifica che copriva la logica, le scienze naturali, la psicologia, la geometria, l'astronomia, l'aritmetica e la musica. Dopo la morte del Principe Buyid, presso il quale Avicenna aveva servito, decise di partire da Hamadan per recarsi a Isfahan. In Isfahan entrò a far parte della corte del principe locale occupando la propria vita fino alla sua morte. A Isfahan completò le sue maggiori opere scrivendone altre in tema di filosofia e medicina.

Delle 450 opere scritte da Avicenna circa 250 sono giunte a noi e di queste 150 sono opere di filosofia mentre quaranta sono dedicate alla medicina, i due campi ove diede il maggior contributo. Egli scrisse anche in merito all'astronomia, alla geometria e alla musica includendola come branca della matematica.

Per quanto concerne le osservazioni astronomiche fatte a Isfahan e alcune in Hamadan, furono ricche di importanti deduzioni come l'osservazione del pianeta Venere che lo portò ad affermare che il pianeta era più vicino alla Terra che al Sole. Ibn Sina inventò, inoltre, strumenti astronomici per calcolare le coordinate delle stelle e altri per calcolare le differenze di

longitudine tra un luogo e l'altro.

Ibn Sina considerò la musica come una delle branche della matematica e fece studi sugli intervalli dei toni, delle mappe dei ritmi e sugli strumenti musicali. I suoi maggiori contributi furono comunque quelli dati alla filosofia.

Bacci Andrea

Nacque a Sant'Elpidio a Mare (AP) nel 1524. Il padre era figlio di un ingegnere impegnato nella fabbrica della nuova Basilica di Loreto, la madre era Ricca Donna della famiglia dei Paleologi, ultimi imperatori di Bisanzio. Studiò a Matelica con Gian Paolo Perriberti, poi fu a Siena, ed infine a Roma sotto la protezione del concittadino Modestino Cassini, Archiatra Pontificio di Pio V e medico straordinario dell'imperatore Massimiliano.

Laureatosi, iniziò la professione a Serra San Quirico (AN) dove però rimase poco tempo. Tornò difatti a Roma nel 1552 per essere pubblico lettore di filosofia e per avviarsi definitivamente ai suoi studi.

Favorito dal Cardinale Ascanio Colonna, entrò ben presto nella migliore società, cosa che gli facilitò il lavoro. Nel 1558 diede alle stampe la sua prima opera "Sul Tevere", ma fu con il "De Thermis" che, nel 1571, assurse a grande notorietà. Il libro fu accolto con entusiasmo per essere il più dotto trattato sulle acque conosciute, sulla loro storia, sulle qualità terapeutiche dei fanghi. L'opera rimase fino al Settecento un riferimento e fu più volte ristampato. Nel 1567 gli fu assegnata la cattedra di botanica all'Università "La Sapienza", nel 1576 fu iscritto nell'albo dei cittadini dell'Urbe e da allora si firmò "Andrea Baccius Philosophus, Medicus Elpidianus et Civis Romanus". Il più grande riconoscimento gli fu concesso da Papa Sisto V che nel 1586, lo nominò Archiatra Pontificio.

Continuò ancora a scrivere sulle acque: uscirono "Delle acque albule di Tivoli, delle acque acetose presso Roma e delle acque d'Anticoli", "Delle Acque della terra bergamasca" ed altri trattati di medicina come "Tabula simplicium medicamentorum", "De venenis et antidotis". Pubblicò anche "Della gran bestia detta alce e delle sue proprietà e virtù", "Delle dodici pietre preziose della loro forza ed uso" ed altri libri ancora. Ormai colmo di onori ed avanti negli anni, si dedicò finalmente ad un'altra grande opera, il "De naturali vinorum historia", la storia dei vini.

Un'opera monumentale che egli fece stampare nel 1595, il più dotto, preciso, straordinario commento dei vini di tutte le terre conosciute, località per località, del modo di vinificare, di coltivare l'uva, di

accompagnare i vini alle pietanze, dei vantaggi e pericoli per la salute. Un monumento ristampato alcuni anni fa dall'Ordine dei Cavalieri del Tartufo e dei vini di Alba ed immediatamente andato a ruba.

Andrea Bacci morì a Roma il 25 Ottobre 1600 e fu sepolto in S. Lorenzo in Lucina.

Bacone Ruggero (1214-1294)

Roger Bacon, italianizzato successivamente in Ruggero Bacone, divenne francescano nel 1250 e fu soprannominato "Doctor Mirabilis".

Per la sua sapienza e la sua libertà di pensiero fu perseguitato ed imprigionato diverse volte. La prima avvenne a Parigi dove fu rinchiuso in un convento francescano, mentre la seconda, nel 1277, dopo che, per intercessione del Papa, gli fu restituita la libertà. Rimasto in carcere fino al 1292 continuò a scrivere opere filosofiche e scientifiche di straordinaria importanza. Tra le opere esoteriche realizzate, emerge un breve trattato: *I Segreti dell'Arte e della Natura e Confutazione della Magia*.

Basilio Valentino

Basilio Valentino fu una figura emblematica del XVI secolo tedesco. Per tradizione fu considerato se non il padre certo uno dei più grandi alchimisti della storia. Le poche notizie che lo riguardano provengono esclusivamente dalle sue stesse opere, ove si accenna ad un pellegrinaggio fatto a San Giacomo di Compostela ed a viaggi in Belgio ed in Inghilterra. Vi è indicata la sua origine nella zona renana tedesca, nonché l'appartenenza all'ordine di San Benedetto, confraternita di San Pietro di Erfurt, dove sarebbe vissuto tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Secondo quanto riferito da J.J. Manget nell'opera *Bibliotheca Chemica Curiosa* del 1702, i trattati a lui attribuiti sarebbero venuti fuori dalla breccia aperta da un fulmine in una colonna della chiesa di Erfurt.

Nel libro *The last will and testament of Basilio Valentino*, edito a Londra nel 1671, sul frontespizio è raccontato che egli giace sotto una tavola di marmo dietro l'altare maggiore della Cattedrale di Erfurt. Queste sono le uniche scarse notizie oggi disponibili su questo misterioso personaggio. Comunque il suo nome allegorico si presta ad essere ricordato come vera "potenza dell'alchimia", ed è indiscutibilmente diventato leggenda e verità pseudonima.

Le opere a lui attribuite, pubblicate fin dal 1599, sono una miscela di conoscenze metallurgiche e metafisiche ove vi si ritrovano formule chimiche sistematicamente collegate ad una profonda simbologia spirituale. Nel “*Cocchio trionfale dell’Antimonio*” l’insegnamento alchemico è dichiarato sia nella chiave chimico-operativa che nella sua più esplicita chiave mistica compresa la definizione fondamentale della dottrina, riassunta nella frase “*Tutte le cose vengono da uno stesso seme; esse sono generate, in origine, dalla stessa madre*”. Altre famose opere di Basilio Valentino sono “*Le dodici Chiavi della Filosofia*”, un trattato di arte spagirica e di filosofia ermetica, e l’*Azoth*, pubblicata a Francoforte nel 1613 dall’editore Johann Bringern in una doppia versione in tedesco ed in latino. Ma la più rara in assoluto è il *Tractatus Chymico-Philosophicus de Rebus Naturalibus et Supernaturalibus. Metallorum & Mineralium* edito a Francoforte ad Moenum Sumpitbus Jacobi Gothofred Seyler nel 1679.

La rarità del libro è dettata dalle sue apparizioni nelle aste e negli *atelier* dei grandi librai antiquari. Alcuni di essi ne conoscono l’esistenza, ma mai l’hanno potuto vedere e soprattutto averlo fra le mani.

Il libro, di pochissime pagine (64), è corredato da una pregiatissima incisione di natura sapienziale che racchiude in sé l’intera dottrina alchemica, e può essere considerata il paradigma di tutta l’Arte Reale ermetica.

La critica più recente ritiene leggendaria se non improbabile l’esistenza di Basilio Valentino e giudica le opere a lui attribuite parto quasi esclusivo della fantasia e delle conoscenze dell’editore Thölde di Hesse, che vi avrebbe introdotto concetti e teorie paracelsiane che storicamente dovrebbero invece essere di molto posteriori. Ma Basilio Valentino resta comunque una figura indelebile e cara ai moderni studiosi, quelli ancora impregnati di una vena di romanticismo: questi sanno tuttora apprezzare l’annotazione apposta da un’ignota mano seicentesca sulla prima carta bianca di un’edizione del *Currus Triumphalis Antimonii* custodita in un’antica biblioteca cistercense, che recita: “*Chi sa non può, chi vuol non ha, e chi né vuol né sa, tutt’ha e può*”, con accanto la nota “*Vero proverbio per chi non è chimico sofista ma vero*”.

Biringuccio Vannoccio

Vanoccio Biringuccio nacque a Siena il 20 ottobre 1480. Nelle lotte ricorrenti delle fazioni della città tenne per Pandolfo Petrucci, dal quale ricevette vari incarichi minerari. Ebbe così il modo, nella sua lunga attività

Cenni bibliografici

professionale, di viaggiare e conoscere numerose miniere italiane e straniere. Sin da giovinetto fu a Boccheggiano (nell'allora Repubblica di Siena) intento all'escavazione e lavorazione del ferro per conto del Petrucci, così come egli stesso ci raccontò:

“ questo già ne nostri lochi di Siena viddi per isperienta essendo anchor giovinetto, ne la valle di Boccheggiano, dove del magnifico Pandolfo Petrucci erano più edifitii a fabrica di ferro ordinati; et havendo io cura di farli lavorare, pigliai anchoe di quelle miniere di ferro, oltre a quelle dell'Elba, che convicine a quei luoghi si trovano, e de l'una e dell'altra vi vieni a fare certa buona pratica”.

Nel 1507 si trovò ai confini del Friuli e della Carnia, a 2000 metri nel comune di Forno Avoltri, a dirigere i lavori della miniera d'argento Monte Avanzo per conto di una società mineraria veneta:

“De La Miniera d' argento... n'ho veduta in quel di Venetia come in Carnia e in più altri luoghi di non posso d'averne veduta la migliore, anchor che molte cause vi sieno, ben che li più son di rame con argento infra le altre in el Monte di Durazzo dove io anchora già intervenni in compagnia di certi gentilomini. Venne affarne lavorare uno più tempo e per sopra di me fu dato tutto il carico”

Successivamente, visitò le miniere della Sassonia, in cui risulta che si recò almeno due volte. Poi si recò in vari luoghi minerari d'Italia. Non solo visitò le miniere, ma anche le officine metallurgiche. A Milano studiò con cura una fabbrica dove si preparava l'ottone:

“De la pratica del far lo ottone;... in Italia, in la città di Milano, la dove n'ho veduto lavorare e tenere gran quantità...”

Con molta probabilità a Milano incontrò Leonardo da Vinci, il quale preso dai suoi molteplici interessi tecnici, simili a quelli che lo stesso Biringuccio da anni studiava.

Come egli scrisse visitò le valli Lombarde famose per le miniere e i forni fusori del ferro:

“Necessita di aver uno o più forni, che così si chiamano certe maniche di grandissima tenuta di carbone formate nel vacuo

simile alla figura che vi mostro qui designata. Et appeso a questi un gran paro di mantici tutti accostati al muro de la macchina a guisa dun palo tale che per altezza comunemente son tale sei alle otto braccia, li quali sono da una salda ruota de acqua...

La sua vita di ingegnere minerario-metallurgico non si arrestò. Sembra infatti che dopo Milano ritornò a dirigere le miniere di Boccheggiano. Studiò e descrisse tutti i minerali e le miniere all'epoca note, in special modo quelle dei suoi luoghi, fra le quali:

“Del Antimonio e sua natura: Di tali miniere dantimonio ne sono ancora assai nel contado di Siena infrà le quali ne una presso alla città di Massa, di Maremma e un'altra grande appresso a una città chiamata Souana e questa li pratici isperimentatori dicono di essere la migliore.”

“Del Vetriolo e sua natura...Quel che v'ho detto che si cava a Massa di Toscana...Cavane ancora a Travale e Monterotondo, a Santa Fiora, a Souana ed in molti luoghi del territorio Senese.”

“Dell'Allume di Roccha e sua miniera...trovane anchora nel dominio di Siena, a Massa e a Monte Rotondo, fu del medesimo territorio in più luoghi. Anchor se ne trova nel contado di Piombino ed in quel di Volterra, a Campiglia...”

Nel 1512 morto il signore di Siena Pandolfo Petrucci, il Biringuccio per motivi politici, dovette fuggire dalla sua città perché fu accusato di avere falsato la lega con cui venivano costruite le monete della Repubblica. Bandito da Siena, continuò a peregrinare attraverso l'Italia acquisendo ulteriori esperienze anche nel campo dell'artiglieria e nelle fusioni artistiche. Nel 1523 poté ritornare nella sua città ed ottenne la concessione per fabbricare salnitro in tutto lo stato senese. Ben presto, però, dovette fuggire nuovamente da Siena insieme a quelli della sua fazione politica. Di nuovo fu dichiarato ribelle. In questo periodo compì un secondo viaggio in Germania, poi andò a Firenze. Nel 1530 finalmente poté rientrare in Siena entrando al servizio della repubblica.

Nel 1536 fu chiamato a Roma al servizio di Papa Paolo III come “Maestro della fonderia della Camera Apostolica” e direttore dell'artiglieria papale. La sua vita si concluse verso il 1539. Pochi anni dopo, nella seconda metà

del 1500, la “Camera Apostolica” (del quale il Biringuccio era stato il “Mastro Fonditore”) inizierà l’attività siderurgica a Follonica. Questo portò alla realizzazione del forno fusorio, con funzionamento alla Bresciana, che all’epoca fu considerato il più potente in Italia. Della sua esperienza mineraria e dei suoi studi Vanoccio Biringuccio ci ha lasciato il libro che può essere considerato il primo nel campo dell’arte mineraria-metallurgica: *De Pirotechnia*. Il libro, stampato a Venezia nel 1540, nell’anno successivo alla sua morte, fu tradotto in Francia e Germania. Nello stesso periodo, in Germania fu stampato insieme al libro del un Biringuccio altro libro dello stesso genere scritto dal tedesco Agricola “*De Rerum Metallorum*” (opera postuma stampata nel 1556). Si ha così un conflitto fra gli studiosi della materia per l’attribuzione del primo libro al mondo del genere minerario. A favore della tesi della priorità del Biringuccio possiamo dire che quest’ultimo quando l’Agricola aveva solo 13 anni aveva già diretto le miniere di ferro di Boccheggiano e dirigeva quelle d’argento del Friuli. Il Biringuccio è quindi da ritenersi un iniziatore e cultore di molte ed importanti discipline. Nonché uno dei fondatori, un secolo prima di Galileo e quasi contemporaneamente a Leonardo da Vinci, del metodo sperimentale nella chimica (dove si distacca dal precedente periodo alchimistico), e nella mineralogia ed anche nella scienza applicata. Studiò i giacimenti metalliferi e la pratica mineraria, ai quale portò notevoli contributi. L’intero campo della metallurgia fu da lui trattata come l’acciaio e l’ottone: saggiare i minerali e la separazione dei minerali come il piombo dal rame, l’affinare l’argento ed il piombo, il separare l’argento dall’oro e di preparare le varie leghe. Non solo Biringuccio ci insegna il modo di preparare metalli e leghe, ma anche l’arte della fusione e del getto dei metalli, del bronzo ed, in particolare, per preparare grandi masse lavorate o piccoli oggetti artistici. Viene da chiedersi se Leonardo avesse chiesto consigli al corregionale Biringuccio, maggior esperto dell’epoca di fusioni, per il getto in bronzo della famosa e mai realizzata dal genio statua equestre di Lodovico il Moro a Milano o se forse avesse in mente di farla fondere proprio dal Biringuccio. Purtroppo tali notizie non ci sono giunte. Sappiamo però con certezza che Leonardo conosceva l’opere di questo tecnico minerario che andava in giro per il mondo divulgando e facendo nuove esperienze dell’arte mineraria che aveva imparato nelle Colline Metallifere.

Boerhaave Hermann

Herman Boerhaave nacque l'ultimo giorno del Dicembre del 1668 a Voorhout, un villaggio poco distante da Leyden. Suo padre, James Boerhaave, fu ministro di Voorhout con un carattere veramente amabile e disponibile. Sua madre, Hagar Daelder, figlia di un commerciante di Amsterdam, fu un punto di riferimento per i suoi studi nelle lingue e per la fisica sebbene le sue conoscenze non furono sufficientemente trasferite al figlio in quanto morì quando lui aveva appena 10 anni. Il padre si trovò, così, costretto con la morte della moglie ad accudire a sette figli fino a che, nel Luglio del 1674, si risposò con Eve du Bois, figlia di un ministro di Leyden.

Herman Boerhaave fu indirizzato dal padre a seguire la propria carriera e la sua istruzione fu programma per l'apprendimento della grammatica e delle lingue tanto che all'età di 11 anni era già in grado di tradurre molti idiomi. Per rafforzare la sua struttura fisica e la sua mente il padre di Hermann era solito, durante i mesi estivi, mandarlo a lavorare nei campi cosa che rimase nella sua vita come una specie di piacere. Gli studi del giovane Boerhaave furono interrotti all'età di dodici anni per alcuni problemi di salute e per cinque anni medici ed interventi chirurgici lo tennero lontano dalle lezioni e dalle letture dei classici a cui il padre lo aveva indirizzato. Il 12 Novembre del 1682, suo padre morì lasciandolo in una condizione precaria con nove fratelli il cui più vecchio aveva solo diciassette anni. Egli, comunque, chiese ed ottenne dal tutore dei fratelli di proseguire negli studi.

All'Università Hermann si distinse in modo particolare guadagnando incoraggiamenti e lodi dai suoi professori e in special modo da Mr. Van Apphen, nel quale egli trovò un generoso e costante protettore.

Divenne presto l'uditore diligente di molti famosi professori facendo molti progressi in tutte le scienze. Nel 1690, avendo dimostrato una particolare attitudine negli studi in filosofia si laureò discutendo un importante soggetto quale la distinzione tra anima e corpo. Dimostrò, inoltre, una particolare attitudine per gli studi di medicina dimostrando grandi capacità nell'intuire la causa dei morbi e gli interventi necessari per risolverli. Iniziò, in tal modo, l'interesse di Boerhaave per gli studi di Vesalius, Bartholine, e Fallopio diventando un costante frequentatore dell'Istituto di anatomia nel quale si cimentò nella dissezione di corpi di differenti animali. La sua insaziabile curiosità lo portò ad applicarsi anche nelle scienze correlate e, pertanto, si dedicò agli studi di chimica e di botanica nei quali si distinse

non meno che negli altri. Egli non fu solo un attento osservatore, ma partecipò allo sviluppo delle conoscenze nei due campi continuando fino alla sua morte che sopraggiunse il 23 Settembre del 1738 all'età di 70 anni. Hermann Boerhaave era sposato con Mary Drolenveaux, l'unica figlia del borgomastro di Leyden, dalla quale ebbe Joanna Maria e tre altri figli che morirono in giovanissima età.

Brugnatelli Luigi Valentino

Luigi Valentino Brugnatelli nacque a Pavia il 14 febbraio 1761 e morì a Pavia il 24 ottobre 1818. Di non agiata condizione familiare si dedicò dapprima a commerci e lavori d'ingegneria; conseguì poi la laurea in medicina e dopo un breve periodo di esercizio pratico si dedicò interamente agli studi di chimica cui era stato introdotto dallo Scopoli. Ripetitore prima e poi supplente di vari professori, ebbe finalmente nel 1796 la nomina a professore di chimica come successore di Brusati. Fu amico e corrispondente di Volta, che accompagnò a Parigi e ai Comizi di Lione. Di attività indefessa, i suoi lavori sono raccolti in 130 fra opuscoli e memorie e in 4 opere di mole come il Trattato elementare di chimica generale, il primo del genere in Italia, che ebbe quattro edizioni, la Farmacopea generale, la Materia medica vegetale e animale, la Litologia umana. A Brugnatelli è dovuta la scoperta di numerosi composti, il ritrovamento dell'acido urico negli escrementi dei bachi da seta e pregevoli studi sull'elettrolisi, allora ai suoi primi passi. Non è da dimenticare fra i meriti di Brugnatelli l'aver creato numerose opere periodiche, le quali dal 1788 al 1827, raccolsero e diffusero i lavori più notevoli pubblicati in quel periodo nei campi delle scienze sperimentali. Fondò infatti il Giornale Fisico Medico (1797), gli Annali di Chimica (1790), che sono da ritenersi la prima rivista chimica italiana, i Commentari Medici e la prima rivista chimico-naturalista italiana, che gli sopravvisse. Il Giornale di fisica e storia naturale, che per un ventennio raccolse il meglio della produzione scientifica italiana. Fondò anche la Biblioteca Fisica d'Europa. Scrisse inoltre un *Trattato elementare di chimica generale* che ebbe quattro edizioni (1795, 1801, 1803, 1810). Si impegnò anche in un tentativo di riforma della nuova nomenclatura chimica di Lavoisier.

Canale Florianiana

Di questa alchimista non si hanno notizie particolari se non che operava a Bergamo.

In alcune bibliografie il nome Florianiana lo si ritrova al maschile, Florian,

lasciando presupporre che la scelta della forma al femminile fosse solo un espediente per ottenere più successo, per il proprio trattato di “Secreti”, in quanto contemporaneo a quello di Isabella Cortese.

Il trattato appare come una raccolta di ricette ciarlatane o quanto meno di medicina popolare come tante che sono sopraggiunte fino a noi.

Capello Gio Battista

Giovan Battista Capello svolse la professione dello speziale in Venezia presso la spezieria all’insegna de’ Tre Monti in Campo S.Appolinare.

Capello passò alla storia della farmaceutica per la sua farmacopea, Lessico chimico farmaceutico, in cui erano riportati i nuovi preparati scoperti da Boerhaave.

La raccolta di ricette del Capello divenne famosa per il breve spaccato di storia della farmacia in Venezia posto nella prima parte e per la descrizione dell’iter formativo che gli aspiranti spezieri compivano prima di essere abilitati, dal Consiglio della Sanità della città di Venezia, ad esercitare la professione. L’esame che i principianti sostenevano prevedeva tutto un insieme di nozioni sui preparati e sulle operazioni chimiche nonché la conoscenza dell’antica e famosa Particula di Saladino autore di uno dei primi manuali di farmacia, il *Compendium aromatatorum*.

Charas Moyse

Durante la Rivoluzione francese era ancora possibile ritrovare in Rue des Boucheries-Saint-Germain, a Parigi, a qualche passo dalla Rue du Coeur Volant, una farmacia avente per insegna “*Aux vipère d’or*”. La farmacia era stata fondata da Moyse Charas nato a Uzès nel 1618, da una famiglia protestante.

Charas studiò farmacia a Montpellier (antico e famoso centro per lo studio della farmacia) e nel 1674 raggiunse una reputazione universale per la sua Pharmacopée Royale. L’opera fu tradotta, all’epoca, in tutte le lingue d’Europa e in Cinese. Charas era, comunque, già molto noto in Francia per i suoi studi sulle vipere e sulla Teriaca che gli fruttarono il titolo di “Dimostratore Chimico” presso le Jardin du Roi. Per nove anni condusse il Corso di Chimica presso le Jardin de Plantes a Parigi dove scrisse la sua Pharmacopée Royale Galenica et Chymique.

Nel 1680 si recò in Inghilterra e divenne il farmacista di Carlo II. Visse in Inghilterra per 5 anni per poi passare in Olanda dove incontrò

l'ambasciatore di Spagna che lo convinse a recarsi nel proprio paese per visitare il Re che non godeva di buona salute. In Spagna fece molti esperimenti con le vipere, ma presto entrò in conflitto con la chiesa cattolica per le sue convinzioni riformistiche.

All'età di 72 anni fu perseguitato dall'Inquisizione che sentenziò prima il carcere e poi un confino di quattro mesi. Dopo l'esperienza della prigione e del confino, Charas ritornò a Parigi dove ottenne le congratulazioni dal Re per essersi ravveduto delle proprie posizioni riformistiche. Fu membro delle Accademia delle Scienze. Il 17 Gennaio 1698 morì.

All'inizio del 1667, Moysè Charas, spezierie privilegiato, preparò in pubblico, per la prima volta, una piccola quantità di Teriaca e nel 1668 scrisse il suo famoso libro sulla Teriaca d'Andromaco.

Innovatore convinto e abile sperimentatore fu spinto ad osservare ogni fenomeno. Studiò a fondo l'anatomia delle vipere, il loro modo di riprodursi, le loro abitudini, il loro veleno che identificò contenuto nelle ghiandole alla base della testa del rettile.

Eliminò nella preparazione dei "trocisci" il sale, l'aneto verde e il pan grattato.

I trocisci furono da lui preparati dalla polvere delle vipere scorticate e ripulite delle interiora.

Nel 1669 ottenne la carica di Luogotenente della Regina che gli donò una targa con scritto: "Deo favente Moses Charas fra tris unici Regis Pharmacopoeus ordinarius".

La seconda preparazione pubblica di Triaca avvenne nel medesimo anno alla presenza della Regina, del Procuratore del Re, dei Professori della Facoltà di Medicina, delle guardie del Re e di un folto pubblica. Per tale preparazione Charas ottenne sette mesi più tardi un certificato in cui si attestava la validità della preparazione.

Cortese Isabella

Tra le poche donne alchimiste, di cui sono note opere a stampa, in Italia, il caso di Isabella Cortese è emblematico. I suoi Secreti ebbero diverse ristampe e conobbero diffusione indubbiamente maggiore, ad esempio, di quelli di un'altra alchimista italiana coeva, Floriana Canale (autrice, tra l'altro, anche di un raro trattato sugli esorcismi e gli scongiuri) o della traduzione del libro di Marie Meurdrac (La Chimica caritatevole e facile in

favor delle Dame... Venetia 1682).

A tutt'oggi, non abbiamo notizie di sorta di Isabella Cortese. Sappiamo solo che i Secreti, unica opera nota dell'autrice, conobbero ampia e duratura diffusione, dal momento che ci sono note dodici edizioni veneziane, stampate tra il 1561 ed il 1677. Il libro della Cortese, per la molteplicità delle edizioni, è ben conosciuto e sebbene sia stato relegato nel limbo di una produzione considerata minore sarebbe forse il caso di rivalutarlo.

Ma la diffusione dei Secreti dovette essere capillare al di là delle eventuali traduzioni, poiché troviamo una lusinghiera citazione del libro nell'introduzione alle Douze Clefs de Philosophie de frere Basile Valentin..., l'edizione francese delle Dodici chiavi, edita nel 1660 da Pierre Moet, e basata, come nota Eugene Canseliet nell'introduzione alla sua traduzione delle Dodici Chiavi, su di una precedente edizione del 1624, che il Moet riproduce integralmente semplicemente sostituendo la propria insegna a quella del precedente editore. Proprio nella prefazione aggiunta dall'editore Pierre Moet, e dedicata a quel famoso Digby (1603-1665) che fu alchimista, filosofo, viaggiatore, cancelliere alla corte inglese, corsaro e, probabilmente, spia, troviamo citato il testo della Cortese. Leggiamo infatti nell'introduzione del Moet "....ay veu un livre Italien d'une Damoiselle qui s'appelle Dona Isabella Cortesi, qui a fait des vers in sa langue si bien faits, que je ne le puis oublier à vous les reciter en ce lieu.....". Il Moet riporta i due sonetti tratti dall'opera della Cortese con notevoli errori di trascrizione, ma mostra comunque di apprezzare e conoscere l'opera.

Come molte opere pubblicate in Italia tra la seconda metà del '500 e tutto il XVII secolo, il libro, e per lo più occupato da una collezione di ricette e di rimedi per una immensa varietà di impieghi terapeutici e cosmetici, mescolati a ricette di alchimia minerale e metallica. Senza soluzione di continuità, troveremo nell'opera un continuo saltellare tra una ricetta per fabbricare l'oro, una per far drizzare il membro maschile ed una per rendere la pelle femminile bianca e vellutata. Analoga impostazione, del resto, troviamo in molti libri alchemici del periodo (basti pensare, un titolo fra tutti, ai Secreti di Don Alessio Piemontese, al secolo l'erudito e letterato Girolamo Ruscelli, con oltre una dozzina di edizioni in italiano e quasi una cinquantina di edizioni in latino, tedesco, francese ed inglese, oppure alle opere di Domenico Auda). Una tale forma non deve però portarci a considerare con sufficienza il contenuto ermetico e simbolico delle opere, che spesso, confuse tra parti di contenuto metallurgico, cosmetico e farmaceutico, contengono esposizioni ermetiche e simboliche di originale fattura o direttamente mutate ed adattate da testi classici di taglio

filosofico ed ermetico. Sono proprio queste parti che, talvolta poste in apertura dell'opera, testimoniano, da parte degli autori, una precisa consapevolezza degli aspetti iniziatici della scienza di cui essi trattano. D'altronde è fuor di dubbio che è proprio il carattere di ricettari, di raccolta di segreti, a costituire il nocciolo del successo di tali libri, che stimolano il mercato sempre fiorente di speciali, medici, "soffiatori" e curiosi. Basta viceversa dare una rapida occhiata ai dati di pubblicazione delle opere in volgare (create quindi per un pubblico più vasto e non necessariamente di cultura accademica) per rendersi conto di come opere di taglio dichiaratamente ermetico e simbolico, abbiano avuto ristampe ed impressioni assai meno frequenti. D'altro canto, se il carattere di ricettari determinò in buona parte il successo presso i contemporanei, nel contempo determinò il pressoché totale stato di oblio presso i posteri. Questi, relegarono frettolosamente opere di taglio simile nel regno dell'infanzia della scienza, consegnandole ad un non meritato oblio.

Croll Oswald

Della vita di Oswald Croll non si hanno minuziosi particolari se non che studiò a Marburg e a Heidelberg nonché Strasburgo e Ginevra.

Sulla sua data di nascita esiste un'incertezza sostanziale in quanto alcuni affermano che nacque a Setter nella regione dell'Assia nel 1560 mentre altri nel 1580. La sua morte avvenne invece a Praga nel 1609 il giorno di Natale. Anche le informazioni in merito alla famiglia sono scarse e si riassumono nella professione del padre che era un magistrato del villaggio di Wetter. Sulla madre non esiste alcun riferimento.

Oswald Croll, più noto come Crollius, fu uno iatrochimico alchimista che viaggiò molto in Italia e Francia per poi stabilirsi in Cecoslovacchia ove diventò medico del principe Cristiano di Anhalt-Bernberg e consigliere dell'Imperatore Rodolfo II.

Come iatrochimico ed alchimista scrisse alcune opere fra cui la più famosa è la *Basilica Chymica* che fu tradotta in quasi tutte le lingue europee e che fu un riferimento per molti farmacologi dell'epoca. Oltre ad una prolissa introduzione nel trattato sono raccolte una nutrita messe di ricette di cui alcune sono di estrema importanza come l'*Arcanum corallini* di Paracelso, la *Luna Cornea*, l'*Aurum volatile* e l'*Antimonio diaphoreticum*, il *Panchymaggon* e sal succini tutti prodotti "*secundum artem*".

In chiusura all'opera è sempre stato aggiunto il trattato *De Signaturis*

interniis rerum considerato dal Libavio una ridicola favola.

Oswald Crollius non appartenne ad alcuna aggregazione specifica, ma sicuramente fu inserito nel circolo di occultisti protetti dall'Imperatore Rodolfo II passato alla storia come il protettore degli alchimisti.

Della Porta Giovan Battista

Nasce a Vico Equense (Napoli), nel 1540, da famiglia nobile e si dedica giovanissimo allo studio della filosofia e delle lingue europee. Acquisisce precocemente molte esperienze viaggiando e rivela subito il suo carattere intraprendente scrivendo i primi capitoli della sua opera *Magia Naturalis* a soli 15 anni. Il suo entusiasmo gli porterà alcuni problemi, tanto che dovrà intervenire Papa Paolo III a salvarlo dall'accusa di magia chiudendo la sua Accademia Secretorum Naturae, forse il primo circolo scientifico moderno. Collabora, inoltre, nella sua città alla fondazione dell'Accademia dei Lincei e a quella degli Oziosi. In una sua proprietà nei pressi di Napoli, crea un museo di curiosità della storia naturale e un giardino botanico. Muore a Napoli nel 1615.

Giovan Battista Della Porta fu considerato come “uno dei primi classificatori dei vegetali”. Grande fu la sua importanza per aver abbracciato ed approfondito l'antica teoria della “signatura” riferendola al mondo vegetale e al mondo animale. Nel suo *De humana physiognomica* (1586) invece propone una teoria in cui la particolarità del carattere di un uomo e quella del suo fisico è espressa sul suo volto. Tra i suoi scritti si annoverano studi di agraria, mnemonica, crittografia e magia. Ricordiamo il *Magiae Naturalis* (1558); *De humana physiognomica* (1586); *De distillazione*. L'opera a cui si dedicò per tutta la vita, la *Taumatologia* (1610 c.a.), contiene anch'essa molte descrizioni di esperimenti medici, di veleni e antidoti e di medicine spagiriche e distillate.

Affascinato dalle antiche teorie sulla “signatura” e dagli studi del contemporaneo Crollio, Giambattista Della Porta compila con passione il suo *Phytognomica* (1588). Ribadì che tutte le cose esistenti in natura fossero in correlazione reciproca attraverso le loro proprietà occulte, che si manifestavano nella forma, “impronta” o sembianza dell'oggetto. Attraverso l'osservazione di queste caratteristiche poté comprendere le corrispondenze, le affinità e i contrasti tra oggetti. Le piante o gli organi animali che assomigliavano a uno specifico organo umano, “simpatizzavano” con esso, e potevano così guarirlo, per magia naturale,

da qualsiasi disturbo o affezione. Le piante gialle purgavano quindi la bile, le piante lattiginose erano efficaci per la produzione del latte, le piante “ossute” guarivano le ossa. La parte più nota dell’opera è la seconda, nella quale tenne conto della somiglianza della pianta con le varie parti del corpo umano: abbiamo così quelle che hanno somiglianza con il cuore, con gli occhi, con i capelli, i denti e così via. La forma indica la parte del corpo umano che doveva essere trattata e che avrebbe trovato giovamento. Nella terza sono elencate le piante che descrivono gli animali, nella quarta le malattie dell’uomo, nella quinta quelle che hanno le qualità degli animali, nella sesta quelle con particolarità analoghe a quelle dell’uomo e nella settima le piante rapportate agli astri. Ma la “signatura” non si limitava a quelle che erano le esteriorità della pianta, bensì anche le proprietà come il colore e il gusto erano importanti. Le rose rosse e il corallo erano efficaci contro le emorragie mentre il rabarbaro, lo zafferano e il limone curavano la gialla bile.

Il libro di segreti, il *Magiae naturalis*, tratta gli argomenti più disparati con astuzie e indicazioni singolari, talvolta con pretese scientifiche ed esperienze nel campo della chimica e fisica. Ed ancora segreti più semplici e popolari: come burlare le dame facendole diventare verdi o lentiginose; come colorare i capelli, come eliminare la forfora, come farli crescere. E suggerimenti diversi per conoscere l’avvenire dell’uomo con la chiromanzia, come conservare la frutta, come fare i belletti. In questo mondo di magici segreti l’autore crede molto, tanto da investire molti denari nel suo “Museo di curiosità” che nascerà dibattendosi fra problemi economici e varie controversie anche di carattere religioso. Nel *De distillationibus* libri IX Giovan Battista Della Porta affrontò l’operazione della distillazione con minuziose descrizioni degli apparecchi che disegna facendoli assomigliare agli animali; l’orso, il pellicano, la tartaruga e descrive anche ricette per ottenere acque profumate da impiegare nella cosmesi come nella medicina.

Dioscoride

Dioscoride nato ad Anazarba, in Cilicia (Asia Minore), intorno al 60 d.C., fu considerato assieme a Teofrasto tra i padri della botanica. Il principale criterio di suddivisione delle piante adottato da Dioscoride si basava sulle proprietà terapeutiche delle diverse essenze vegetali.

Pedacio Dioscoride può considerarsi come il più grande farmacognosta dell’antichità; l’alfa e l’omega della botanica applicata alla medicina. La sua classica opera “*De materia medica*” è divisa in cinque libri, che trattano dei

diversi medicinali tolti dal regno vegetale animale e minerale. L'opera di Dioscoride, per tutto il secolo XVI, fu la Bibbia e l'oracolo dei farmacologi, il tribunale supremo per la conoscenza delle piante medicinali. La prima edizione dell'opera di Dioscoride fu pubblicata in greco nel 1499 a Venezia. Il commento all'opera di Dioscoride più importante è indubbiamente quello del medico senese Pietro Andrea Mattioli che venne stampato in più di 60 edizioni.

Donzelli Giuseppe

Giuseppe Donzelli, barone di Dogliola, nacque nel 1596 e morì nel 1670. Egli fu un valido filosofo, medico chimico napoletano al quale si deve la preparazione dell'*Antidotario napoletano* sebbene, la sua opera più famosa, fu il *Teatro Farmaceutico dogmatico spagirico*. Il trattato fu editato moltissime volte e, per più di un secolo, fu un riferimento per la professione dello speziale.

Fra i medici chimici napoletani, Donzelli, fu colui che intuì per primo l'importanza dei medicinali chimici e della chimica che si stava affermando nell'arte della spezieria. Il Teatro Farmaceutico non fu soltanto un antidotario, ma anche un testo di storia della farmaceutica e della spagiria. Molte sono, infatti, le curiosità raccontate nell'opera. In appendice il trattato aveva anche un catalogo delle *Piante native del suolo romano co' i loro principali sinonimi e luoghi di raccolta, la tavola dei simboli alchemici, il calendario della raccolta delle piante*. Le edizioni, come già affermato, sono state molte e anche il figlio Tommaso Donzelli ebbe un ruolo nella cura di una di queste (1696).

Il Ferguson, nella Biblioteca Chimica, considera il libro importante soprattutto per la sua completezza e per i capitoli dedicati alla descrizione dell'Opobalsamo e della Triaca.

Du Chesne detto il Quercetano

Joseph Du Chesne, latinizzato in Quercetano, nacque intorno al 1521 in un'indefinita regione francese tra l'Armagnac, l'Esturia e la Guascogna. Morì sicuramente in Parigi nel 1609.

Du Chesne si laureò a Basilea nel 1573 e diventò il medico di Enrico IV nel 1593. La sua personalità, definita dai suoi detrattori, fu definita arrogante e presuntuosa anche per le difese a spada tratta che continuava a fare del suo maestro Paracelso.

Cenni bibliografici

Egli credeva nella dottrina delle segnature e nelle virtù di preparati come la mumia ottenuta raschiando i crani umani dei morti (*magisterium cranii umani*).

Du Chesne scrisse un ampio numero di libri ove riportò ricette di nuovi rimedi come il *Turbith Minerale* (Solfato basico di mercurio), il *Sale microcosmico* (urea) ottenuto per distillazione dell'urina umana miscelata con aceto.

Descrisse, inoltre, la preparazione dello spirito di vino, dell'estrazione del laudano e degli antidoti contro i veleni come la triaca. Du Chesne fu un erudito studioso di lingue orientali che apprese nel suo soggiorno a Valenza ove coltivò anche studi cabalistici sui quali compose un trattato. La sua sapienza lo portò a diventare bibliotecario del cardinale Richelieu e bibliotecario associato a Leo Allatius nella Biblioteca Vaticana. Il suo ritorno in Francia coincise con il riavvicinamento alla fede cattolica e all'entrata in convento dove morì.

Fioravanti Leonardo

Leonardo Fioravanti nacque a Bologna presumibilmente nel 1517. Nella medicina italiana del tempo il Fioravanti fu certamente un personaggio anomalo tra i pochi seguaci di Paracelso. Mentre in Italia perdurava il dominio delle idee galeniche, si distinse per un accentuato interesse alla sperimentazione. Nel 1551 si arruolò nell'esercito spagnolo e si imbarcò su una nave diretta in Africa. In qualità di medico di campo ebbe naturalmente l'opportunità di alternare alla esecuzione di interventi di normale difficoltà anche interventi eccezionali, tra i quali audaci operazioni di chirurgia plastica, e, per la prima volta, cure idroterapiche per fronteggiare malattie della pelle e dell'intestino.

Il Fioravanti fu considerato tra i medici chimici ciarlatani per le sue astruse ricette e raccomandazioni terapeutiche.

Galeno Claudio

Nasce a Pergamo in Asia Minore. Filosofo e medico alla corte di Marco Aurelio, seguace di Ippocrate e di Aristotele, fu uno dei medici più illustri di tutta l'antichità. Per la sua conoscenza di anatomia, chimica, filosofia, fu considerato per più di un millennio un'autorità indiscutibile per l'arte medica e per la farmacologia. La vasta opera di Galeno evidenzia la profonda conoscenza delle droghe, delle "virtù dei semplici" e delle loro

miscela, che prenderanno il nome di preparati galenici. Galeno diffuse diversi medicamenti ognuno composto da numerose sostanze di origine vegetale e animale mescolate fra loro, toccasana per tutti i mali e a tutti i veleni anche a quelli delle vipere. Per provare questa formula curativa era abitudine condurre esperimenti sui condannati a morte, che venivano infettati o punti da serpenti. Galeno scrisse anche sui “temperamenti”, sulle “facoltà naturali”, sugli antidoti, sui segreti e sulle proprietà delle piante. Fu l'autore di 108 libri conosciuti, mentre si narra che quelli effettivamente scritti siano stati addirittura quattrocento. Nelle sue opere si dimostrò un teologo convinto che vedeva nella natura la concatenazione delle cause che risalgono fino all'Intelligenza origine del mondo. Si può, pertanto, definire il suo indirizzo un “aristotelismo eclettico”, mentre inclina al platonismo nella psicologia e nella fisiologia vera e propria avendo dell'esperimento un concetto sempre esatto. Delle opere maggiori ricordiamo quelle legate al mondo vegetale, quali: *De theriaca ad Pisonem*, *De antidotis*, *De simplicium medicamentorum facultatibus*, *Ars medicinali*, *De naturalis facultatibus* e, in particolare, il *De alimentorum facultatibus* che elenca una lunga serie di alimenti con le loro proprietà di tipo nutritivo e medicamentoso. Fra queste l'erisimo, il papavero, la cannabis, la veccia, l'agnocasto, la fava cavallina, i ceci e le cicerche, le fave e il pisello selvatico.

Geber

Tra i grandi alchimisti arabi Djabir-Ibn-Haijan, noto sotto il nome di “*Geber*” o Re Geber, fu il più grande. Vissuto nell'VIII secolo, discepolo del grande maestro dell'Islam, Imam Djafar fu uno scienziato innovatore. Gli studi alchemici di Geber lo portarono a scoprire l'acido nitrico e l'acqua regia, precedendo di molti secoli Alberto Magno. Nei suoi libri si soffermò sui preparati della potassa con calce, del sale ammoniaco, dell'alcool, del sublimato corrosivo e di svariati elementi chimici totalmente sconosciuti agli scienziati occidentali dell'epoca. Immensa è stata l'influenza araba sull'Arte ermetica che, all'epoca di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino, conservava ancora immutato il suo peso. Geber si dilungò nei suoi trattati anche sulla preparazione della Pietra filosofale affrontando il problema con grande acutezza. Ciò comportò che molti alchimisti posteriori usarono il suo nome per i loro trattati sperando di avere il medesimo successo del maestro.

Nella “*Summa perfectionis magisterii*” il perspicacissimo Geber raccolse tutto il sapere alchemico soffermandosi sulle preparazioni e le

Cenni bibliografici

apparecchiature che l'arte necessitava per giungere alla produzione della "lapidis philosophorum" nella quale tutti i colori erano presenti. Geber accenna nella "Summa" all'operato di Avicenna e a quello di ignoti filosofi autori anch'essi della *rubecondissima pietra*. Geber fu definito da Ruggero Bacone, "magister magistrum".

Giovanni da Rupescissa

Giovanni da Rupescissa era un frate minore dell'ordine di S. Francesco autore di due trattati sulla Quintessenza. Alchimista con vocazione ermetica, visse nel XIII sec. tra Spagna e Francia del Sud. Un personaggio accattivante, in special modo per lo spirito con il quale si dedicò alla Scienza Regia e per la sua naturale umiltà.

Lavoisier Antoine

Lavoisier, Antoine - Laurent nacque a Parigi il 26 agosto 1743 in una ricca famiglia borghese. La sua vocazione per le Scienze si manifestò precocemente e venne coltivata nonostante gli studi chimici non facessero parte dei curricula universitari e potessero garantire introiti finanziari. Gli scienziati, infatti, potevano coltivare i propri interessi scientifici solo se godevano di finanziamenti provenienti da altre fonti. Il padre lo iscrisse al celebre Collège Mazarin; qui, oltre allo studio di materie umanistiche, Lavoisier studiò anche discipline scientifiche, come la matematica e la fisica. Molte furono le personalità che influirono sulla sua vita e che lo orientarono verso le nuove scoperte. Una di queste personalità fu La Caille, il quale trasmise a Lavoisier il rigore intellettuale e la consapevolezza della necessità di adottare un linguaggio semplice e sistematico. Anche il fisico Nollet ebbe un influsso positivo sulla sua formazione: gli trasmise la convinzione che la scienza dovesse uscire dagli orizzonti della speculazione teorica e dovesse invece attribuire al laboratorio e agli strumenti scientifici una funzione centrale, per osservare direttamente i fenomeni e per sperimentare. Successivamente Lavoisier si iscrisse alla Sorbona, per conseguire il titolo di avvocato, che gli avrebbe consentito una qualifica socialmente riconosciuta. Cominciò anche parallelamente a seguire corsi privati di chimica, soprattutto nei laboratori del famoso scienziato Rouelle. Morì l'8 maggio 1794.

Lemery Nicolò

Chimico francese nato a Rouen il 17 Novembre 1645 e morto a Parigi il 19 Giugno 1715. Dopo aver studiato farmacia nella sua città nativa diventò il pupillo di C. Glaser in Parigi.

Da Parigi passò a Montpellier, dove divenne professore del Corso di Chimica. Posteriormente aprì a Parigi la propria farmacia continuando comunque a mantenere la cattedra del Corso di Chimica che mantenne fino al 1683 quando si fece Calvinista e fu obbligato a ritirarsi in Inghilterra.

Successivamente tornò in Francia convertendosi nuovamente alla fede cattolica e nel 1686 riaprì la propria farmacia e riacquisì la cattedra del Corso di Chimica a Montpellier. Lemery non fu uno speculatore della chimica bensì uno sperimentatore teso a dimostrare la validità delle sue teorie confinando se stesso alla dimostrazione continua dei fatti e degli esperimenti da lui condotti.

In conseguenza, le sue lezioni furono fortemente frequentate da studenti di ogni sorta ansiosi di sentire uno scienziato che svelava le oscurità degli alchimisti soprattutto nei riguardi della natura della Pietra Filosofale, degli Elisir e della trasmutazione dei vili metalli in oro. Della sua opera *Cours de chymie* (1675) si ebbero 13 edizioni, e per un secolo esso fu considerato l'unico trattato di chimica esistente.

Le sue altre pubblicazioni hanno incluso la *Pharmacopée universelle* (1697), il *Traité Universel des drogues simples* (1698), il *Traité de l'Antimoine* (1707), assieme ad un numero di articoli, che contribuirono all'immagine dell'Accademia delle Scienze francese, riguardanti la spiegazione del fuoco, dei lampi e dei tuoni e per finire dei terremoti.

Libavius Andrea

Libavio fu il primo a descrivere la preparazione dell'acido cloridrico, del tetracloruro di stagno e dell'ammonio solfato. Preparò anche l'acqua regia una mistura di acido nitrico e cloridrico capace di disciogliere l'oro. Egli affermò anche che una portata a secco una soluzione di sostanze si poteva riconoscerle dalla forma dei cristalli ottenuti.

Egli nacque ad Halle nel 1540 circa e morì a Coburg il 25 Luglio del 1616 dopo una vita dedicata allo studio della filosofia, della medicina e della chimica.

I suoi studi, condotti a Jena, lo portarono a laurearsi in filosofia e storia della medicina per poi divenire professore all'Università e medico della città.

Cenni bibliografici

Libavio fu il primo Direttore del Ginnasio Casimirianum di Coburg, fondato nel 1606, e nel quale seppe creare una scuola di chimica.

Come medico Libavio usò i rimedi chimici seguendo il credo paracelsiano di cui fu un forte difensore e sostenitore.

Gli elisir e le ricette di oro potabile furono impiegate da Libavio con attenzione e disciplina senza mai incorrere in stravaganti applicazioni come invece fece Paracelso. Tale attenzione la dimostrò anche nei propri scritti ove non fu mai trasportato dal fanatismo dell'alchimia pratica, bensì adoperò un linguaggio moderato e apparentemente indipendente. Nella sua più grande opera "Alchemia" sono riportate definizioni chimiche, spiegazioni degli oscuri termini alchemici, le operazioni chimiche con la loro minuziosa descrizione, le apparecchiature e il modo di usarle e fabbricarle nonché una trattazione dei classici e "moderni" alchimisti.

Una sezione dell'opera è dedicata alle preparazioni dei singoli prodotti chimici e alla tipologia di come doveva essere il laboratorio chimico (domus chimici). L'opera risulta così essere un'eccellente manuale pratico.

Libavi Andrea fu uno degli iatrochimici più importanti fra coloro che seguirono le tracce di Paracelso.

Maderni Alessandro

Alessandro Maderni o Maderno fu speziere Collegiato a Milano e godette della stima dei suoi colleghi per le preparazioni dell'Elixir di Vita e di Acqua Triacale. Il Prefetto della Spezieria dell'Ospedale Maggiore, Andrea Blasio, lo elogiò pubblicamente per la sua dedizione all'arte e per il fattivo contributo che egli diede nella redazione dell'Antidotario Milanese tanto voluto dal regio profetico dell'epoca, Gio. Honorato Castiglione, discendente dalla famiglia del Cardinale Branda Castiglione.

Maderni afferma, nella propria opera intitolata *L'apparato dell'elixir di vita et acqua theriacale*, di essere invidiato da molti spezieri per i suoi medicamenti che lavorava nella sua spezieria sita in Porta Romana.

Mynsicht Adriano

Adriano Mynsicht passò alla storia con il soprannome di Tribudenus, ma il suo reale nome era Sumenicht che egli prima alterò in Symnicht ed infine trasformò in Mynsicht.

Egli nacque a Ottenstein nel 1603 circa e morì nell'Ottobre del 1638 a Brunswick. Laureato in medicina ad Helmstad fu un seguace di Paracelso.

A lui si devono i lavori sull'acido tartarico e le preparazioni del tartaro emetico in cristalli che otteneva bollendo una soluzione di acido tartarico in presenza di polvere di "croco metallico". Nel 1631 divenne il medico del Duca di Mecklenburg e poeta imperiale ed fu, in questo periodo, che scrisse il trattato intitolato *Medico-Chymico thesaurus et Armamentarius*.

Nella prefazione dell'opera Mynsicht ringrazia Dio per avergli rivelato molte nuove composizioni sconosciute a Ippocrate, Galeno e Paracelso. La prima ricetta riportata è quella dedicata all'Unicorno minerale (verosimilmente solfato ferrico) che fu creduta il più glorioso antiveneno ed arcana medicina spagirica.

A Mynsicht si devono lavori su diversi Sali quali: il solfato di potassio che menzionò come *arcanum duplicatum* o *sal duobus*, il *nitrum vetriolatum*, il nitrato d'argento come *catharticum argentum*, il *magisterium jovis* che otteneva precipitando, da una soluzione in aceto, di stagno mediante l'azione dello spiritus vetrioli.

Paracelso

Philippus Theophrastus Bombast von Hohenheim (detto Paracelsus) nacque il 14 novembre del 1493 a Einsiedeln, un villaggio vicino alla città di Zurigo nel Cantone svizzero di Schwyz. Suo padre, Guglielmo Bombast di Hohenheim, era un medico discendente dell'antica e celebre famiglia Bombast detta di Hohenheim dalla sua antica residenza, conosciuta come Hohenheim, un castello presso il villaggio di Plinningen, nelle vicinanze di Stoccarda, nel Wurttemberg. La madre nativa di Einsiedeln poco si conosce dato che morì quasi subito dopo averlo partorito.

Paracelso è da considerarsi il fondatore indiscusso della farmacia chimica e della chimica biologica che seppe studiare ed interpretare con la sua geniale intuizione clinica.

Da giovane aveva appreso, dall'insegnamento del padre medico, la chimica dei metalli e dei sali che fu alla base del suo pensiero chimico e farmaceutico.

La vecchia concezione galenica della farmaceutica per opera sua iniziò il suo declino e partendo da concetti puramente filosofici introdusse la terapia con i preparati minerali volendo in tal maniera fornire gli elementi deficienti negli stati patologici.

Ogni preparato doveva essere dosato e somministrato in per una perfetta azione farmacologia che avrebbe dovuto ricostituire l'equilibrio tra i "tria

prima” cioè lo zolfo. Il mercurio ed il sale quali elementi costituenti ogni essere vivente sulla terra. Paracelso affermando ciò stabilì la prima interpretazione chimica della vita e delle malattie.

I medici del tempo non accettarono di buon grado le sue teorie e montarono, nei suoi confronti, lotte e calunnie sostenendo che avrebbe dovuto attenersi a fare solo il farmacista.

Per Paracelso i tre principi zolfo, mercurio e sale costituivano la vera essenza della vita che agendo con il principio divino o *Archeo* permettevano lo svolgersi delle elementari funzioni fisiologiche in tutto il creato.

L'invenzione dei rimedi chimici obbligò lo stesso Paracelso ad inventare una nuova nomenclatura e una nuova scienza: la iatrochimica.

Tutto ciò ruppe l'idolatria dei farmacisti verso i padri della botanica ed impose alle nuove leve di speciali studi chimici profondi prima di poter esercitare la loro funzione. Così le nozioni di chimica tecnica applicata alla farmaceutica divenne un insegnamento nelle Università e gli apprendisti e i giovani dovettero superare degli esami in merito prima di entrare nelle officine di preparazione.

Oltre a creare una nuova scienza, Paracelso, si dedicò alla regolamentazione dei medicinali introducendo le tariffe per le preparazioni e i divieti di contratto tra medici e farmacisti che gli comportarono l'odio di quest'ultimi molte volte alleati dei medici.

Solo con la sua morte ebbe il riconoscimento dalle autorità che introdussero le prime riforme per i controlli alle farmacie, ai farmacisti e ai medici.

La nomenclatura e la iatrochimica

La pubblicazione delle sue cognizioni alchimistiche e dei suoi primi preparati avvennero con gli inizi del 1500 nell'opera *Archidoxa medicinae*. Quintessenze, magisteri, elisir e ricette per la preparazione di corpi semplici furono i primi rimedi chimici che trasformarono le teorie in veri e propri miracoli terapeutici.

Quando l'*archeo* non riusciva ad eliminare spontaneamente i veleni, che intossicavano il corpo, le malignità erano trattate con i rimedi chiamati in modo più o meno strano e, così, nacquero i *Turbith minerali*⁸¹ il cui nome derivava dalla pianta *Turpetum repens* impiegata in medicina come

⁸¹ Solfato tribasico di mercurio chiamato anche precipitato giallo. Applicato nella terapia della lue e della gonorrea.

catartico purgante (come d'altra parte l'aveva il rimedio chimico), l'*Opodeldoch* ottenuto miscelando Sapone di Spagna⁸² in alcole con acqua e canfora a cui si aggiungeva olio di timo e rosmarino e ammoniacca concentrata il cui uso era come calmante del dolore e cicatrizzante.

Il *Laudano* con le sue più svariate preparazioni le cui doti terapeutiche erano indicate in tutti i dolori forti (mal di denti, dolori mestruali, reumatismi cronici) e che si otteneva per estrazione, con vino, dall'oppio.

Altre terminologie riguardavano i solventi come l'*Alkaest* o solvente universale i *Zenexton* o amuleti a forma di gioiello che contenevano aromi ed essenze preservanti dai miasmi della peste, gli *Arcani* fra i quali i più famosi inventati da Paracelso furono quello di tartaro e corallino rispettivamente Acetato di potassio e Mercurio sublimato dolce e rosso.

L'opera di Paracelso non terminò con lui e molti furono i suoi seguaci che, malgrado gli attacchi della vecchia scuola farmaceutica, proseguirono nello sviluppo della chimica spagirica inventata dal maestro.

Tutti coloro che seguirono le teorie della iatrochimica e della chimica spagirica si attenero scrupolosamente al pensiero paracelsiano e alla pratica sperimentale che era rigidamente legata alla convinzione che tutti i processi vitali traessero la loro origine da processi chimici, che gli elementi costituenti il corpo fossero degli elementi chimici, che i differenti elementi chimici, alterati nei loro naturali rapporti, procurassero altri processi causando la sintomatologia dei diversi sviluppi morbosi. In Italia, ove la scuola farmaceutica era fortemente radicata, le teorie di Paracelso si diffusero e si affermarono più velocemente che in altri paesi e nelle Università come nei ricettari e farmacopee le teorie e i rimedi entrarono a far parte degli strumenti a disposizione dei medici.

Raimondo Lullo

Raimondo Lullo nacque a Palma di Mallorca nel 1235, in una ricca famiglia di mercanti. Non ebbe una formazione culturale significativa né frequentò i grandi centri di studio dell'Europa del suo tempo. Nei primi trent'anni della sua vita, non si distinse dagli altri cortigiani del re di Maiorca, di cui fu anche siniscalco. Sposato a Bianca Picany, da cui ebbe due figli,

⁸² Oleato e margarato di sodio

Domenico e Maddalena, visse a lungo facendo l'amministratore dei beni familiari.

Un giorno del 1263 - come ci informa la Vita coetanea, scritta da un anonimo cistercense su sua commissione e probabilmente sotto la sua stessa dettatura - mentre componeva una canzone per una amante, gli apparve Gesù crocifisso. Lullo sfugge alla visione, ma ogni volta che ritornava a comporre quella stessa canzone, l'immagine del crocifisso lo accompagnava.

Dopo le prime cinque grandi visioni egli decise di iniziare gli studi di filosofia e di teologia. Raimondo, attratto dagli studi, iniziò a pensare di andare a Parigi per imparare quella dialettica con cui credeva di poter riuscire a convertire tutti gli infedeli, secondo quanto il cielo gli chiedeva. I familiari e gli amici, tra cui Raimondo di Penyafort, lo convinsero a restare in Catalogna dove meglio avrebbe potuto imparare l'arabo.

Le visioni di Lullo intanto si moltiplicarono e, nel 1276, la moglie affidò ad un amministratore la cura degli affari della famiglia perché Raimondo era ormai completamente consumato nei suoi studi.

Lullo dichiarò che il mondo era giunto al momento dell'intelligenza e per questo Dio aveva voluto che i miracoli cessassero. In quel tempo, in particolare dopo una visione sul monte Randa, nel 1274, iniziò la composizione di un libro che in parte era scritto, in parte disegnato ed in parte dotato di piccoli apparecchi (mobili figure geometriche di carta) il cui scopo era di risolvere tutte le questioni, convertire al cristianesimo tutti gli uomini, insegnare ogni arte pratica ed ogni arte teorica. Un libro da studiare in tre mesi e da predicare a tutto il mondo.

Egli si adoperò, riproducendolo in innumerevoli redazione e varianti; frammentandolo in approfondimenti di singole parti. Produsse, in catalano e in latino, con l'aiuto di amici e per una ostinazione inverosimile duecentocinquanta testi, intorno alla composizione della cosiddetta *Ars magna*. Via via che ne realizzava una versione, tentava il funzionamento e alla fine caricò sulla nave i suoi codici, scrisse le ultime parti della nuova redazione durante il viaggio, e poi, a Tunisi, a Cipro, forse tra i Tartari (tra il 1276 e il 1287); predicò ai sapienti e al popolo. Si impegnò in pubbliche controversie raccogliendo ora elogi ora sassate. Predicò presso i re catalani, presso il re di Francia, presso il Papa, la sua macchina logica fu uno strumento teologico ma fu anche una macchina politica e il suo progetto avrebbe reso inutile ogni sforzo crociato. Lullo per tutto ciò raccolse delle approvazioni addirittura da Filippo il Bello, mentre la Chiesa romana accettò di istituire, su suo consiglio, alcuni centri per lo studio delle lingue

orientali sul modello del collegio che lui stesso aveva già fondato a Miramar. Ma ogni successo gli apparve troppo parziale rispetto al suo sogno procurandogli crisi psicologiche che si moltiplicarono. Una di queste violente depressioni, lo bloccò a Genova dove dopo aver annunciato pubblicamente la sua partenza per un viaggio che avrebbe dovuto costringere i mori alla cristianità, subì il dileggio della gente, perché all'ultimo momento preso da una terribile paura della morte e da febbri terribili, rinunciò a partire.

Raimondo, alla sua morte nel 1316, lasciò un sistema necessariamente incompiuto. Tutte le sue iniziative storiche erano fallite e il suo nome si confuse in centinaia di apocrifi, spesso di tema alchemico. Disprezzarlo tra gli scolastici divenne un vezzo, ma la sua scrittura mistica, amata e coltivata da filosofi come Leibniz, si oppose al principio logico della non contraddizione, come limite del pensiero umano e divino. Il principio dell'impossibilità stessa della contraddizione, come ipotesi dell'infinità dell'uomo, diede, poi, una totale maturità intellettuale all'idea di Francesco d'Assisi: "omnes habes pro gratia".

Thurneisser Leonhart

I medici che seguirono a Paracelso, nel sedicesimo e nella prima metà del diciassettesimo secolo, furono tutti provenienti dalla Germania o dalla Svizzera; Leonhart Thurneisser fu uno di questi.

Nato a Basilea nel 1531 lasciò la Svizzera, nel 1548, per l'Inghilterra e successivamente per la Francia.

Egli lavorò come medico in Costanza e in Strasburgo dopo un lungo pellegrinare compiuto in Spagna e Portogallo fino a che, nel 1571, si fermò a Francoforte.

L'esperienza acquisita dalle letture delle opere di Paracelso e dall'esperienza maturata negli anni attrassero il Grande Elettore di Brandeburgo che lo scelse come suo medico personale. Nel laboratorio di Berlino, Thurn (come soleva chiamarsi) preparò differenti medicamenti come l'oro potabile, la tintura rossa, amuleti e talismani che vendeva a carissimo prezzo. Il suo laboratorio giunse fino ad avere duecento persone fra principianti e lavoranti fissi divenendo un noto e apprezzato "iatrochimico paracelsiano". Scrisse anche un elevato numero di libri contribuendo allo sviluppo dell'industria chimica di Brandeburgo attraendo molti perspicaci giovani che parteciparono più tardi allo sviluppo dell'industria chimica in Prussia.

Nel 1580, nel momento più importante della sua carriera scientifica, lasciò Berlino per tornare a Basilea.

Nel 1584, arrivò in Italia stabilendosi a Roma dove compì molti studi sull'alchimia fino a cimentarsi in una trasformazione di ferro in oro compiuta di fronte al Cardinale Francesco de Medici. Nel 1590 ritornò in Svizzera per tornare nel 1591 a Roma e definitivamente in Germania a Colonia dove nel 1595 o 1596 morì in un monastero in completa povertà. Thurnesseir fu sostanzialmente un ciarlatano avido di denaro e le sue nozioni di medicina potevano solo apparire reali.

Le sue opere scientifiche avevano titoli prestigiosi scelti appositamente per colpire la fantasia degli ignoranti.

Solo l'opera intitolata, *Magna Alchimia*, presenta un vero carattere pratico con le descrizioni di preparati a base di zolfo, di Sali fosforo, mercurio e altri metalli. Nell'opera Thurneisser menzionò anche, in forma molto confusa, la preparazione dello zucchero del latte che, nel 1619, fu poi menzionato dal medico Fabrizio Bartoletti professore all'Università di Bologna.

Tommaso d'Aquino

Tommaso dei conti di Aquino nacque a Roccasecca (nei pressi di Cassino) nel 1225 o 1226. La sua prima educazione si svolse nel chiostro di Montecassino. Nel 1243, a Napoli, dove stava frequentando la facoltà delle arti, entrò nell'ordine dei domenicani, nonostante l'opposizione dei genitori; si trasferì poi nello studio dei frati predicatori di Parigi, dove divenne scolaro di Alberto Magno, che seguì fino a Colonia nel 1248. Nel 1252 tornò a Parigi, dando inizio al suo insegnamento universitario: commentò allora la Bibbia e le Sentenze di Pier Lombardo. Nel 1256 divenne maestro reggente di teologia. In questi anni scrive il *De ente et essentia*, i commenti alle Sentenze, al *De Trinitate* di Boezio e al *De divinis nominibus* di Dionigi l'Areopagita. Ostacolato dai maestri secolari dell'Università parigina, Tommaso scrisse l'opuscolo Contro coloro che contrastano il culto e la religione di Dio. Il Papa sembrò dapprima dar ragione ai maestri secolari; ma l'anno dopo decise la disputa in modo favorevole agli ordini mendicanti. Tommaso fu allora nominato, insieme col suo amico Bonaventura, maestro nell'Università di Parigi (1257). Nel 1259, Tommaso lasciò Parigi e ritornò in Italia, dove nel 1265 ebbe l'incarico di ordinare gli studi dell'ordine a Roma e fu teologo della corte pontificia. A questo periodo appartengono le sue opere maggiori: la Somma

contro i Gentili, la I e II parte della Somma teologica. Nel 1269 è di nuovo a Parigi, dove per un triennio tenne la sua cattedra di maestro di teologia. Contro il diffondersi dell'aristotelismo averroistico, per opera soprattutto di Sigieri di Brabante, scrisse l'opera Sull'unità dell'intelletto contro gli averroisti. Nel 1272 ritornò in Italia, su sollecitazione di Carlo d'Angiò, per fondare a Napoli il nuovo Studio teologico domenicano. Nel gennaio 1274, designato da Gregorio X, partiva per recarsi al Concilio di Lione. Durante il viaggio le sue condizioni di salute peggiorarono; trasportato nel chiostro cistercense di Fossanova (presso Terracina), vi morì il 7 marzo 1274. Oltre a quelle citate, tra le altre opere di Tommaso si possono menzionare: I Commenti alle principali opere di Aristotele (Fisica, Metafisica, De Cielo, Etica Nicomachea), le Quaestiones disputatae e Il governo dei principi.



Bibliografia

Anatomia auri sive Tyrocinium medico chymicum:

Johan Danielis Mylius, Lucas Jennis, Francoforte 1628

Anfiteatro della Saggezza eterna:

Enrico Khunrath, Athanor, Roma 1953

Antidotario napoletano:

Almo Collegio degli speciali, Francesco Savio, Napoli 1642

Antidotario romano latino volgare:

Pietro Antonio Facciotti, Roma 1639

Antidotarium Bononiensis:

Collegii Medicorum, Laelium a Vulpe, Bologna 1770

Avertimenti nelle composizioni de medicamenti per uso:

Giorgio Melichio, Giacomo Vincenti, Venezia 1595

Basilica Chimica:

Osvald Crollius, Combi, Venezia 1643

Basilica Philosophica:

Johan Danielis Mylius, Lucas Jennis, Francoforte 1618

Cours de Chymie:

Nicolo' Lemery, Estienne Michallet, Parigi 1688

Dalla Pietra Filosofale al Radio:

Ferruccio Rizzatti, Fratelli Bocca, Torino 1905

De Alchimia opuscula:

Cyriacus Iacobus, Francoforte 1550

De Distillatione Libri IX:

G.B. della Porta, Typog.Rev.Camerae, Roma 1608

Della celeste fisionomia libri VI:

G.B. della Porta, Pietro & Paolo Tozzi, Padova 1616

Della theriaca e del Mithridato libri due:

Bartolomeo Maranta, Marcantonio Olmo, Venezia 1572

Delle Osservazioni di Girolamo Calestani:

Girolamo Calestani, Francesco de Francesci, Venezia 1584

Dictionnaire de chymie :

Macquer, Associati Svizzera, 1779

Divertimento Chimico:

Federico Accum, Batelli et Fanfani, Milano 1820

Dizionario di chimica:

D.Mamone Capria, Andrea Festa, Napoli 1860

Dizionario di Alchimia e Chimica Farmaceutica Antiquaria:

Marcello Fumagalli Edizioni Mediterranee 2000

Dizionario ovvero Trattato universale delle Droghe:

Nicolo Lemery, Hertz, Venezia 1737

Elementa Chemiae:

H. Boerhaave, Sebastianum Coleti, Venezia 1737

Elementi di Chimica:

Luigi Brugnatelli, Venezia 1800

Elements de Pharmacie Theorique et pratique:

Baume', Samson, Parigi 1794

F.G. Borri di Milano Filosofo ermetico del sec.XVII:

Decio Calvari, Ars Regia, Milano 1907

Farmaceutica Antimoniale ovvero Trionfo dell'Antimonio:

Carlo Lancilotti, Soliani stampatori Ducali, Modena 1683

Farmacopea Ferrarese:

Antonio Campana, Guglielmo Piatti, Firenze 1803

Farmacopea Generale:

Gioacchino Taddei, Luigi Pezzati, Firenze 1827

Farmacopea Generale:

Luigi Brugnatelli, Domenico Sangiacomo, Napoli 1809

Farmacopea Universale:

Nicolo' Lemery, Remondini, Bassano 1786

Fondamenti della scienza chimico fisica:

Vincenzolo Dandolo, Tipog. Pepoliana, Venezia 1795

Guida alla Chimica:

Carlo Lancilotti, Soliani stampatori Ducali, Modena 1679

Histoire critique de Nicolas Flamel:

Etienne Francois, Villain Desprez, Parigi 1761

Histoire de la Chimie:

Hoefel Ferdinand, Hachette, Paris 1842

Hystori of chemistry:

J.R Partington Martino Publishing ristampa

Index Plantarum:

H. Boerhaave, Cornelium Boutestein, Leida 1710

Istituzioni di Chimica del Sig. Giacomo Reinboldo:

Giuseppe Galeazzi, Milano 1774

L'alchimie et l'alchimiste:

Louis Figuier, Hachette, Parigi 1856

L'alicorno:

Andrea Bacci, Giorgio Marescotti, Firenze 1573

L'apparato dell'elixir di vita et acqua triacale:

Alessandro Maderni, Gio. Battista Beltramino, Milano 1659

La chimica per le donne:

Luca Marotta, Napoli 1804

La farmacia storica ed artistica italiana:

Carlo Pedrazzini, Edizioni Vittoria Guido, Milano 1934

La Farmacopea riformata del Sig. Giuseppe Quercetano:

Giacomo Ferrari, Giovanni Guerigli, Venezia 1619

**La notomia dell'acqua: osservazioni e esperienze
di un volgare filosofo:**

Dionisio Andrea Sancassani Magati, Giuseppe Corona, Padova 1715

La Philosophie Occulte ou la magie:

Henri Corneille Agrippa, Bibl. Charconac, Parigi 1911

La Theriaque et la Societe de la Theriaque:

Jean Hacard, Lib. Francois, Parigi 1947

La vita di Giuseppe Borro:

Ercole Ferrario, Chiusi, Milano 1858

Le prime farmacopee italiane:

A. Corradi, F.lli Rechidei, Milano 1887

Les douze clefs de Philosophie:

Frere Basile Valentin, Pierre Moet, Paris 1659

Les elemens de Chymie:

Beguïn Jean Pierre, Bailly & Figli, Lione 1665

Lessico Farmaceutico chimico:

Gio. Batista Capello, Domenico Lovisa, Venezia 1751

Lessico Farmaceutico Chimico:

Giuseppe Cassivuch, Pietro Sola, Venezia 1791

Memories de l'academie de France:

Institute de France, Villars, Parigi 1906

Mercurio Esperimenta:

H. Boerhaave, Tip. Hertiana, Venezia 1737

Natura et artis pugilica, Alkali et Acidum:

Swalve Bernhard, Francoforte 1677

Nicandri Theriaca et Alexipharmaca:

Nicandro, Ex Off. Movckiana, Firenze 1764

Notizie spettanti al Sacro Eremo di Camaldoli:

Ceregetti Pietro, Leopoldo Moucke, Firenze 1795

Nouveau Traite' de la Theriaque des apothicaries parisiens:

Christophle de Jussieu, Etienne Ganeau, Trevoux 1708

Novum Lumen Chemicum:

Sendivogius Michael, De Tournes, Ginevra 1673

Nuova Farmacopea Universale:

Robert James, Niccolo Pezzana, Venezia 1758

Officina Medicinale di Floriano Canale:

Floriano Canale, Bartolomeo Fontana, Brescia 1622

Opere nel qual si tratta dell'alchimia:

Giovanbattista Birelli, Marescotti, Firenze 1601

Origine de l'Alchimie:

Marcellin Berthelot, Steinheil, Parigi 1885

Ospitale Publico:

Giorgio Genova, Gioseppo Longhi, Bologna 1673

Pagine della storia della Chimica:

Mieli, Leonardo da Vinci, Roma 1922

Pharmacopea Extemporanea:

Thomam Fuller, Wetstenios, Amstelodami 1709

Pharmacopee Universelle:

Nicolo' Lemery, Laurent d'Houry, Parigi 1698

Pharmacopoliterion:

Iohanne Kuefnero 1542

Profili dei Chimici italiani:

Giuseppe Provenzal, Ist. Nazionale Medico, Roma

Raccolta di segreti medicinali del Sig. Nicolo' Lemery:

Nicolo Lemery, trad. Gabbriello, Hertz, Venezia 1718

Regola di San Benedetto:

Costituzioni Camaldolesi Roma 1639

Ricettario Fiorentino:

Collegii Medicorum, Giunti, Firenze 1573

Secreti della Sig Isabella Cortese:

Carlo Conzatti, Venezia 1665

Sulle fonti storiche della chimica e dell'alchimia in Italia:

Giovanni Carbonelli, Ist.Naz.Medico Sero, Roma 1925

Symbolica Aegyptiorum Sapientia:

Caussino Nicolao, Simeonis Piget Via Jacobae, Parigi 1647

Teatro Farmaceutico dogmatico et spagirico:

Giuseppe Donzelli, Gio Francesco Paci Fasulo, Napoli 1675

Theasaurus & Armamentarius Medico-Chymicum:

Adriani Mynsicht, Jalocin Oiccailgim, Amstelodami 1723

Tossicologia pratica:

Orfila, Vignozzi, Livorno 1835

Traite de chimie:

Thenard, Societe Belge de Librairie, Bruxelles 1837

Trattato chimico ed economico sopra i vini:

A.Chaptal, Venezia 1801

Trattato elementare di chimica:

Lavoisier Antoine, Antonio Zatta e Figli, Venezia 1792

Tutte le opere di Giulio Camillo Delminio:

Giovanni & GioPaolo Gioliti, Venezia 1580

Marcello Fumagalli

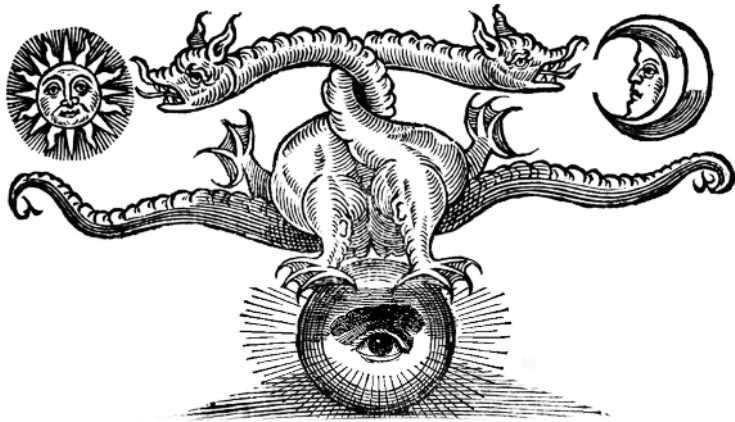
Marcello Fumagalli, nato a Como il 29 giugno 1949, Laureato in Chimica Pura con esperienza più che trentennale nella industria chimico farmaceutica, Associazioni di settore, Intelligence e Formazione, è l'autore di numerosi saggi, articoli e conferenze sull'argomento della Storia del farmaco attraverso le differenti età.

Conoscitore profondo e studioso dell'alchimia è considerato uno dei maggiori esperti in materia.

Professore relatore al Corso di Storia della Farmacia e dell'alchimia in differenti Università italiane.

Autore di saggi come "L'Uomo e l'Universo: Microcosmo e Macrocosmo" è riconosciuto anche come antropologo di fama.

La sua opera "Dizionario di Alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria", edito da Mediterranee nel 2000, ha avuto un enorme divulgazione nell'ambito dei cultori della materia oltre ad essere riconosciuto come testo di riferimento per la conoscenza della spezieria e dell'arte sanitaria nei secoli a cavallo tra il Medioevo e il Rinascimento.



li flagella curammo

Il presente libro è stato stampato in 500 copie numerate

Copia N°

Sponsored by

AMSA

COSMA

FPS

Intus Legere Chemia

Enrico Faggi

Coordinamento editoriale	Marcello Fumagalli
Impaginazione	SGS Comunicazione (Milano)
Stampa	VF Stampa (Bergamo)